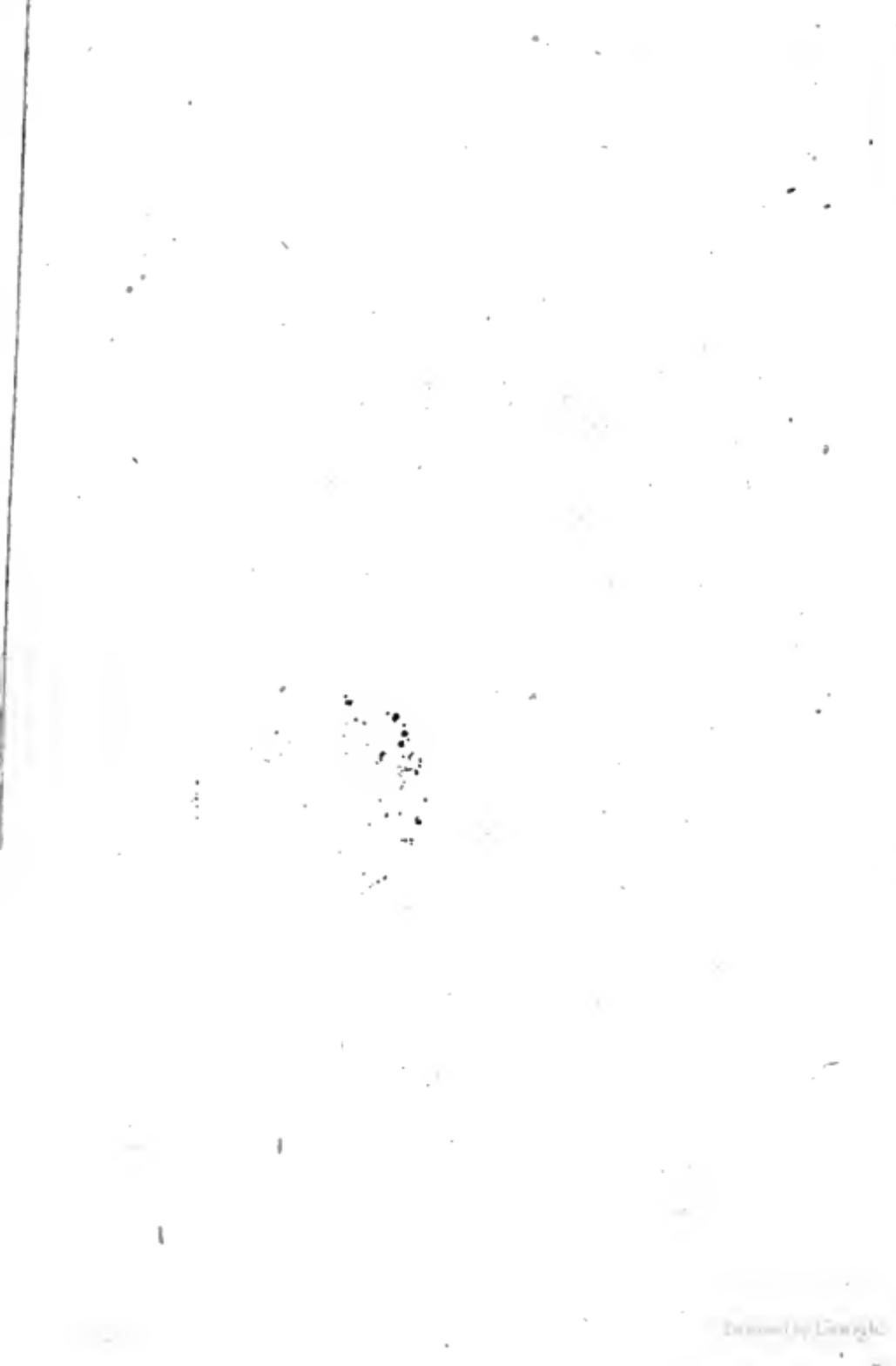
OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

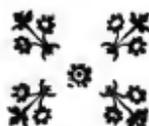
VESCOVO DI MEAUX.

TOMO XLVI.

DISCORSO

SOPRA

L' UNITÀ DELLA CHIESA

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

VENEZIA,
MDCCXCIX.
PRESSO PIETRO ZERLETTI.
CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

DISCORSO

SOPRA

L' UNITÀ DELLA CHIESA

Recitato all' apertura dell' Assemblea generale del Clero di Francia li 9 Novembre 1681

Quam pulchra tabernacula tua Jacob, tentoria tua Israel! Num. c. 24, v. 5

Quanto le vostre tende son belle, o Figli di Giacobbe! Quanto ammirabili i vostri padiglioni, o Israeliti!

Egli è senza dubbio, o Signori, un grande spettacolo il vedere la Chiesa Cristiana figurata negli antichi Israeliti, vederla, io dico, uscita dall' Egitto, e dalle tenebre dell' Idolatria in traccia della Terra promessa valicando un immenso deserto, dov' ella non trova che orribili balze, e sabbie ardenti, non terreno, non coltura, non frutti, ma una spaventevole siccità: niun refrigerio, cui non sia d' uopo trar per miracolo dal sen di una rupe: per lei tutta la natura sterile, e priva di tutti i beni da quelli in fuori, che per grazia si ottengono: ma non è questo il più sorprendente. Negli orrori di questa vasta solitudine si vede circondata da nemici non marciar che in ordine di battaglia, non

Israel! Quanto siete ammirabili sotto le vostre tende, o figli di Giacobbe, qual ordine nel vostro campo, qual sorprendente bellezza si scopre in questi padiglioni così saggiamente ordinati! E se voi producete tanta ammirazione sotto le vostre tende, e nelle vostre mosse, che sarà mai, quando sarete stabiliti nella vostra patria?

Non è possibile, miei Fratelli, che alla vista di quest'augusta Assemblea voi non abbiate simili sentimenti. Una delle più belle parti della Chiesa universale vi si presenta. E' questa la Chiesa Gallicana, che vi ha tutti generati in Gesucristo: Chiesa celebre in tutti i secoli oggi rappresentata da tanti Prelati, che voi vedete assistiti dal fiore del loro Clero, e tutti insieme pronti a benedirvi, ad istruirvi eziandio secondo l'ordine che dal Cielo ricevettero. Io vi parlo a loro nome; colla loro autorità io vi predico. Quanto è bella questa Chiesa Gallicana ripiena di scienza e virtù! Ma quanto è dessa bella nel suo tutto, ch'è la Chiesa Cattolica, unita al suo Capo, vale a dire al successor di S. Pietro! Faccia Dio, che in lei abita, che non sia questa unione turbata, che nulla alteri questa pace, e questa unità! Spirito Santo, Spirito di pace, che fate concordemente abitare i Fratelli nella vostra Casa, stabilite in essa la pace. La pace è l'oggetto di quest'adunanza: al menomo strepito di divisione noi accorriamo spaventati per unire perfettamente il corpo della Chiesa; il Padre, ed i Figli; il Capo, e i Membri; il Sacerdozio, e l'Impero. Ma poichè si tratta di Unità, cominciamo ad unirsi mercè de' voti comuni, e di-

dimandiamo tutti uniti la grazia allo Spirito Santo per l'intercessione della Santissima Vergine. *Ave Maria*.

Exod. XXV. 40.

Osserva, ed eseguisci conforme il modello che ti ho mostrato nel monte. Ciò fu detto a Mosè quando ricevette la commissione di costruire il Tabernacolo. Ma S. Paolo ci avverte, che non è questo Tabernacolo fatto per mano di un uomo, che debba esser lavorato con tanto impegno, e formato su questo elegante modello. E' il vero Tabernacolo di Dio, e degli uomini la Chiesa Cattolica, in cui abita, e di cui il disegno fu formato in Cielo. Per questo S. Giovanni vedeva nell'Apocalisse *la santa Città di Gerusalemme*, e la Chiesa, che principiava a propagarsi per tutta la terra; egli la vedeva, dissi, discendere dal Cielo. Da quel luogo si presero i modelli: *osserva, ed eseguisci conforme il modello, che ti fu mostrato sul monte*. Ma perchè parlar di S. Giovanni, e di Mosè? Ascoltiam Gesucristo stesso. Ei ci dirà, *che non fa che ciò, ch' ei vede farsi da suo Padre*. Che ha egli dunque veduto, o Cristiani, quando formò la sua Chiesa? Che ha egli veduto nell'eterna gloria, e nello splendore dei Santi, dove prima dell' aurora fu generato? Quest' è l' arcano dello Sposo, e fuori dello Sposo nessuno può asserirlo. *Padre Santo io vi raccomando quelli che mi avete commesso*, io vi raccomando la mia Chiesa: *Custoditeli in nome vostro, affinchè siano come noi una sola cosa*; e di più: *come voi siete in me, ed io in voi, o mio Padre; così essi sieno una cosa sola in noi, che sieno una cosa sola come noi, che* sie-

Hebr. VIII. 5. 2.

Apocal. XXI. 10.

Joan. V. 19.

Ivi XVII. 11.

Ivi 21.

siene in noi una sola cosa. Io vi intendo, o Salvatore: mi volete far bella la vostra Chiesa: voi principiate dal farla una in un modo perfetto; poichè chè altro è mai la bellezza, se non un rapporto, una proporzione, finalmente una spezie di unità? Non v' ha cosa più bella della Natura divina, dove il numero stesso, che non sussiste, che nelle scambievoli relazioni di tre uguali Persone, va a terminare in una perfetta unità. Dopo la divinità non v' ha cosa più bella della Chiesa, in cui la divina Unità è raffigurata. *Una come noi*, *una in noi*: *Osservate*, *ed eseguite conforme questo modello*.

Uno splendor così grande ci abbagliarebbe: discendiamo, e consideriamo l' unità colla bellezza nei Cori degli Angeli. Il lume vi si distribuisce senza dividersi: esso passa d' un Ordine all'altro, d' un Coro ad un altro con una perfetta correlazione, perchè vi ha una perfetta subordinazione. Gli Angeli non isdegnano di sottommettersi agli Arcangeli, nè gli Arcangeli di riconoscere le Potestà superiori. Quest' è un' armata dove tutto procede con ordine, e come diceva quel Patriarca: *Questo è il campo di Dio*: per questo in quel combattimento dato nel Cielo vi si rappresentano *Michele*, *e i suoi Angeli* contro Satanno, *e i suoi Angeli*: v' ha un Capo in ciaschedun partito: ma quelli che dicono con S. Michele: Chi è simile a Dio? trionfano sopra gli orgogliosi, che dicono. Chi ci uguaglia? E gli Angeli vittoriosi restano uniti al loro Creatore sotto il Capo loro concesso. O Gesù, che non siete meno il Capo degli Angeli, che degli uomini, *osservate*, *e*

Genes. XXXII. 2.

Apoc. XII. 7.

fate

fate conforme questo modello: Che sia la santa Gerarchia della vostra Chiesa piantata sopra quella degli Spiriti Celesti: poichè come dice S. Gregorio: *Se la sola bellezza dell' ordine fa, che si trovi tanta obbedienza, dove non v' ha peccato: quanto maggior subordinazione e dipendenza deve esserci tra di noi, dove il peccato senza questi soccorsi metterebbe tutto in isconvolgimento?*

Greg. lib. IV. Epist. 61.

Secondo quest' ordine ammirabile tutta la natura Angelica ha unitamente una immortale bellezza; e cadauna schiera, cadaun coro d' Angeli ha la sua particolare bellezza inseparabile da quella del tutto. Quest' ordine è passato dal Cielo alla Terra; ed io vi ho detto sul principio, che oltre la bellezza della Chiesa universale, che consiste nell' unione del tutto, ciascuna Chiesa situata in un tutto sì bello con una proporzione perfetta ha la sua particolar leggiadria. Fin qui tutto ci è comune agli Angeli santi: ma S. Gregorio ci fece osservare, che il peccato non ha luogo fra d' essi: per questo la pace eternamente vi regna. Questa beata Città, donde i superbi, e i sediziosi furono sbanditi, dove non rimasero, che gli umili, e pacifici, non teme punto di essere divisa. Il peccato è tra noi: malgrado la nostra debolezza l' orgoglio vi regna; ed attraendo tutto a se stesso ci arma gli uni contro degli altri. La Chiesa adunque che porta nel suo seno, in questo secreto principio di superbia, ch' ella non cessa di correggere ne' suoi figli, una inesausta semente di divisione, non avrebbe una permanente bellezza, nè una vera unità, se in questa non ritrovasse de' mez-

mezzi di conservarsi, quando è minacciata di divisione.

Ascoltate: ecco il mistero della Cattolica unità, e l'immortale principio della bellezza della Chiesa. Ella è bella, ed una nel suo tutto; questa è la mia prima parte, dove noi vedremo la bellezza di tutto il corpo della Chiesa: bella ed una in cadaun membro; questa è la seconda parte, dove noi vedremo la bellezza particolare della Chiesa Gallicana in questo bel tutto della Chiesa universale: bella, ed una di una bellezza, ed unità durevole; questa è l'ultima parte, dove noi vedremo nel seno dell'unità Cattolica de' rimedj per prevenire i menomi principj di divisione, e discordia. Quanta grandezza, e bellezza! ma quanta forza non meno, maestà, e vigore nella Chiesa! Poichè non crediate, che io parli d'una bellezza superficiale, che seduce la vista: la vera bellezza nasce dalla santità: quello che rende forte la Chiesa, la rende ancor bella; la sua unità la rende bella, la rende forte. Veggiamo dunque in questa unità e la sua bellezza, e la sua forza. Felici se avendola primieramente veduta bella nel suo tutto, e poi nella sua parte, alla quale noi ci troviamo immediatamente attaccati, ci adopriamo a sradicare le più insensibili discordie, che potrebbero sfigurare una bellezza così perfetta! Questo sarà il frutto del mio discorso, e questo è certamente l'oggetto più degno che si possa proporre ad un uditorio così numeroso.

Io devo, Signori, predicarvi un gran mistero, ch'è il mistero dell'unità della Chiesa. Unita intimamen-

mente dallo Spirito Santo, ha ancora un vincolo comune della Comunione esteriore, e deve restare unita mercè un Governo, in cui sia rappresentata l'autorità di Gesucristo. Così l'unità serba l'unità, e sotto il sigillo del Governo ecclesiastico l'unità dello spirito è conservata. Qual è questo Governo? Qual n'è la conformazione? Non parliam da noi stessi: apriamo il Vangelo: L'agnello ha levato i sigilli di questo sacro Libro, e la Tradizion della Chiesa ha tutto spiegato. Noi troveremo, nell' Evangelio, che Gesucristo dar volendo principio al mistero dell' Unità nella sua Chiesa, tra tutti i Discepoli dodici ne trascelse. Ma che volendo consumare il mistero dell' unità nella stessa Chiesa tra i dodici ne scelse uno: *Chiamò i suoi Discepoli*, dice l' Evangelio: eccoli tutti; *e tra essi ne scelse dodici*. Ecco una prima divisione, e scelti gli Apostoli: *ed ecco i nomi de' dodici Apostoli: il primo è Simone chiamato Pietro*: ecco in una seconda separazione S. Pietro messo alla testa, e chiamato per questo col nome di Pietro, che Gesucristo, dice S. Marco, gli avea imposto, per preparar, come vedrete, l'opera che meditava, di innalzare l'intero edifizio su questa pietra. Tutto questo non è ancora, che un principio del mistero dell' unità. Gesucristo sul principio parlava a molti: *andate, predicate: io v' invio*. Ma quando vuol porre l'ultima mano al mistero dell' unità, non parla più a molti: destina Pietro personalmente, e col nuovo nome a lui imposto: un solo parla ad un solo, Gesucristo Figlio di Dio a Simone figlio di Giona: Gesucri-

Luc. VI. 13.

Matth. X. 2.

Matth. X. 5. 7. 16.

sucristo, che è la vera pietra, e soda da se stessa a Simone, che non è pietra, che per la forza, che le comunica Gesucristo: a lui parla Gesucristo, e in atto di parlargli opera in lui, e v' imprime il carattere della sua fermezza. *Ed io*, diss' egli, *ti dico; Tu sei Pietro;* e, soggiunge *sopra questa pietra fabbricarò la mia Chiesa;* e conchiuse; *le porte dell' Inferno non prevaleranno contro di essa*. Per disporla a quest' onore, Gesucristo che sa, che la fede, che si ha in lui, è il fondamento della sua Chiesa, ispira a Pietro una fede degna di essere il fondamento di questo maraviglioso edifizio: *voi siete Cristo figlio del Dio vivente.* Con questo insigne atto di fede si procura l' inviolabile promessa, che lo stabilisce il fondamento della Chiesa. La parola di Gesucristo, che dal nulla cava ciò, che gli piace, dà questa forza a un mortale. Che non si dica, che non si pensi finir con esso lui questo ministero di S. Pietro: ciò che dee servire di sostegno ad una Chiesa perpetua, non può aver fine giammai. *Pietro sussisterà ne' suoi Successori; Pietro parlerà sempre nella sua Cattedra:* questo dicono i Padri, e lo confermano sei cento trenta Vescovi nel Concilio di Calcedonia. Gesucristo non parla senza effetto. Pietro recherà da pertutto seco lui in questa sublime perfezion della fede il fondamento delle Chiese, ed ecco la strada, che deve tenere. Da Gerusalemme la santa Città, dove comparì Gesucristo; dove la Chiesa *dovea cominciare* per continuar la successione del popolo di Dio; dove Pietro conseguentemente dovea essere lungo tempo il Capo del-

Matt. XVI. 18.

Ivi vers. 16.

Concil. Chalc. Act. II. III.

Luc. XXIV. 47.

della parola, e della direzione; dove andava a visitare le Chiese perseguitate, e confermarle nella Fede; dove conveniva, che il gran Paolo, Paolo ritornato dal terzo Cielo *lo venisse a vedere*, non già Giacomo, sebbene pur' egli vi si trovasse; un Apostolo così grande, *Fratello del Signore*, Vescovo di Gerusalemme, chiamato il giusto e del pari rispettato dai Cristiani e dagli Ebrei: non questi dovea Paolo visitare, ma egli è venuto a veder Pietro, ed a vederlo secondo la forza dell' originale come si va a vedere una cosa maravigliosa, e degna di essere ricercata: a contemplarlo, a studiarlo, dice il Grisostomo, a vederlo *siccome più grande, così ancora più antico di lui*, dice lo stesso Padre: a vederlo nulla ostante non per essere istruito egli ch' era istruito dallo stesso Gesucristo per una rivelazione così espressa, ma affine di somministrare la norma ai secoli futuri, e che mai sempre rimarrebbe stabilito, che per quanto dotto, per quanto giusto sia alcuno, fosse un altro S. Paolo, dee riconoscer Pietro. Da questa santa Città, ed eziandio d' Antiochia la Metropolitana dell' Oriente; ma questo è un nulla: la più illustre Chiesa del mondo, poichè ivi ebbe cominciamento il nome di Cristiano: voi lo leggeste negli Atti: Chiesa fondata da S. Barnaba, e da S. Paolo, ma cui la dignità di Pietro obbliga a riconoscerlo per suo primo Pastore: la Storia ecclesiastica ne fa fede dove facea di mestieri, che venisse Pietro, quando si distinse dall' altre per una sì celebre professione del Cristianesimo, e che la Cattedra di Antiochia facesse per le Chiese una fe-

Act. IX. 31.

Gal. I. 18.

Ibid. vers. 19.

Chris. comm. in Epist. ad Gal. cap. II.

Act. XI. 26.

sta:

sta: Da queste due illustri Città nella Chiesa Cristiana con caratteri sì manifesti doveva venire a Roma ancora più illustre: Roma il Capo dell' Idolatria non meno che dell' Impero; ma Roma, che per segnalare il trionfo di Gesucristo è predestinata ad essere il Capo della Religione, e della Chiesa, dee divenire per questo motivo la propria Chiesa di S. Pietro: ed ecco dove dee venire da Gerusalemme, e d' Antiochia.

Ma perchè veggiamo ancor qui S. Paolo? Lungo sarebbe dedurne il mistero. Ricordatevi soltanto del grande spartimento, con cui l' Universo fu come diviso tra Pietro, e Paolo, con cui Pietro incaricato di tutto in generale per la sua Primazìa, e per un ordine espresso incaricato de' Gentili, ch' egli avea accettati nella persona di Cornelio il Centurione, non lascia per facilitare la predicazione di prendere una cura particolar de' Giudei, come Paolo assunse una particolar premura de' Gentili. Poichè bisognava dividere, bisognava che il primo avesse i primogeniti; che il Capo, a cui dovea tutto congiungersi, avesse il popolo, sopra il quale il resto dovea essere innestato; e che il Vicario di Gesucristo avesse la porzione dello stesso Gesucristo. Ma non basta ancora; e fa d' uopo, che Roma eziandio cada sulla parte di S. Pietro, poichè quantunque come Capo della Gentilità fosse ella più di tutte l' altre Città compresa nella porzione dell' Apostolo de' Gentili, come Capo della Cristianità fa di mestieri, che Pietro vi pianti la Chiesa. Non è ancor tutto: bisogna, che la commissione straordinaria di Paolo ter-

Act. X.

Gal. II. 7. 8.

termini con lui a Roma, e che riunita per sempre per così dire, alla Cattedra suprema di Pietro, alla quale era ella subordinata, innalzi la Chiesa Romana al colmo dell'autorità, e della gloria. Diciamo di più: sebbene questi due Fratelli S. Pietro, e S. Paolo nuovi Fondatori di Roma più felici, perchè più uniti de' suoi primi Fondatori debbano consacrare insieme la Chiesa Romana, per quanto grande sia S. Paolo in scienza, in doni spirituali, in carità, in coraggio, ancorchè abbia operato più di tutti gli altri Apostoli, e che sembri sorpreso egli stesso delle grandi sue rivelazioni, e dell' eccesso de' proprj lumi, bisogna, che la parola di Gesucristo prevalga: Roma non sarà più la Cattedra di S. Paolo, ma la Sede di S. Pietro: sotto questa denominazione sarà più sicuramente che mai il Capo del mondo. E chi non sa quello, che ha cantato S. Prospero, saranno più di mille duecento anni? *Roma la sede di Pietro divenuta sotto questo titolo il Capo dell' ordine Pastorale in tutto l'Universo s'assoggettò colla Religione ciò, che non potè soggiogare coll' armi*. Quanto volentieri non ripetiamo noi questo sacro Cantico di un Padre della Chiesa Gallicana? Questo è il Cantico della pace, in cui nella grandezza di Roma è celebrata l' unità di tutta la Chiesa.

I. Cor. XV. 10.

II. Cor. XVII. 7.

Prosp. Carm. de Ingr.

Così fu stabilita, e fissata in Roma la Cattedra sempiterna. E' questa la Chiesa, che ammaestrata da S. Pietro, e suoi Successori non conosce Eresie. I Donatisti affettarono di avere una Sede, e credettero salvarsi con questo mezzo dal rimprovero, che lor si faceva, che lor mancava la Cattedra di uni-

Opt. Mil. lib. 2. &c.

unità: ma la Cattedra di pestilenza non può sussistere, nè aver successione dopo la Cattedra di verità. I Manichei si tennero qualche tempo celati in questa Chiesa: li scoperse finalmente, li allontanò per sempre. Così l'eresie hanno potuto nascervi, ma non già piantar la radice. Che contro il costume di tutti i loro Antecessori, uno, o due Pontefici o per violenza, o per sorpresa non abbiano con bastevol fermezza sostenuta, o bastevolmente spiegata la dottrina della Fede: consultati da tutto il Mondo, e rispondendo pel corso di tanti secoli ad ogni sorta di quesiti, e sulla dottrina, e sulla disciplina, e sui riti, che una sola delle loro risposte si trovi riprovata dal supremo rigore di un Concilio Ecumenico: queste particolari mancanze non hanno potuto fare impressione alcuna nella Cattedra di S. Pietro: un vascello, che fende l'acque, non lascia traccia del suo passaggio: Pietro ha errato, ma un'occhiata di Gesù Cristo lo ritrae ben tosto; e prima, che il Figlio di Dio gli predica la sua caduta, assicuratolo della sua conversione riceve l'ordine di *confermare i suoi fratelli*. E quai fratelli? Gli Apostoli stessi, le colonne medesime: ma quanti di più ne' secoli susseguenti? Che giovò all'eresia de' Monoteliti di aver potuto sorprendere un Papa? L'anatema, che le diede il primo colpo, non è niente meno partita da quella Cattedra, che tentò invano di occupare: e il sesto Concilio non esclamò con minor enfasi: *Pietro ha parlato per mezzo di Agatone*. Tutte le altre eresie hanno ricevuto dalla medesima mano lo stesso colpo mortale. Così la

Leo Ser. XLI.

Luc. XXII. 61.

Ibid. vers. 32.

Conc. Const. III. Gen. Serm. acclam. ad Imp. Act. XVIII.

Chiesa Romana è sempre Vergine; la Fede Romana è sempre la fede della Chiesa: si crede sempre quello, che si è creduto: la medesima voce risuona per ogni dove: e Pietro rimane ne' suoi successori il fondamento de' Fedeli: Gesù Cristo lo disse, e piuttosto averanno fine il Cielo, e la terra, che la sua parola.

Ma vediamo, ancora in una parola la continuazione di questi detti. Gesù Cristo prosiegue il suo disegno; e dopo aver detto a Pietro perpetuo predicator della Fede: *tu sei Pietro, e sopra questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa*, egli aggiunge: *e ti darò le chiavi del Regno de' Cieli*: tu, che hai la prerogativa della predicazion della Fede, tu avrai altresì le chiavi, che dinotano l'autorità del governo: *ciò, che tu legherai sopra la terra, sarà legato in Cielo; e ciò, che tu scioglierai sopra la terra, sarà sciolto in Cielo*. Tutto è sommesso a queste Chiavi: tutto, miei Fratelli, Re, Popoli, Pastori, e Greggie. Noi lo pubblichiamo con gioja, perchè noi amiamo l'unità, e ci gloriamo della nostra obbedienza. A Pietro primieramente impose *di amare più, che tutti gli altri Apostoli*, ed in seguito *di pascere*, e regger tutto, e gli *Agnelli, e le Pecore*, ed i capretti, e le madri, ed i pastori stessi: pastori rispetto ai popoli, e pecore rispetto a Pietro: essi onorano in lui Gesucristo, confessando così, che a ragione gli si richiede un amore più grande, perchè gode maggior dignità con pesi più grandi; e che tra noi sotto la disciplina di un Maestro, qual è il no-

Matth. XVI. 18. 19.

Joan. XXI. 15. 16. 17.

nostro, bisogna secondo la sua parola, che il primo sia, com'egli per amore, *il servo di tutti gli altri*. Marc. X. 44.

Così S. Pietro apparisce il primo in ogni guisa: il primo a confessare la Fede: il primo coll'obbligo di esercitare l'amore: il primo di tutti gli Apostoli, che vide Gesucristo resuscitato da morte, com'egli dovea essere il primo testimonio innanzi tutto il popolo: il primo, quando abbisognò compiere il numero degli Apostoli: il primo, che con un miracolo confermò la fede: il primo a convertire gli Ebrei: il primo ad accogliere i Gentili: il primo dapertutto. Ma io non posso dir tutto. Tutto contribuì a stabilire la sua Primazia: sì, miei Fratelli: tutto, persino le sue cadute, che avvertono i suoi successori ad esercitare un così gran potere con umiltà, e connivenza. Perchè Gesucristo è il solo Pontefice, che superiore, dice S. Paolo, al peccato, e all'ignoranza, non risentì l'umana debolezza, che nella sua mortalità, nè potè sentire la compassione, che colle proprie sofferenze. Ma i Pontefici suoi Vicarj, che tuttodì dicono con noi, *perdonateci le nostre mancanze*, insegnano a compatire in maniera diversa, e non si gloriano del tesoro, che portano in un vaso sì fragile.

Matth. XVI. 16. Joan. XXI. 15. 1 Cor. XV. 16. Act. II. 14. & seq. Ibid. I. 15. Ibid. III. 6. 7. Ibid. II. 17. 18. 41. Ibid. X.

Ma una seconda mancanza di Pietro dà un'altra lezione a tutta la Chiesa. Era già egli in possesso del Governo, quando S. Paolo gli disse in sulla faccia, *che non camminava diritto secondo il Vangelo*; perchè scostandosi troppo dai Gentili convertiti, mettea una spezie di division nella Chiesa:

Gal. II. 11. 14.

sa: non mancava nella Fede, ma nella condotta: io lo so; gli antichi l' asserirono, ed è indubitabile. Ma finalmente S. Paolo facea vedere ad un Apostolo così grande, che mancava nella condotta; ed ancor che questa mancanza gli fosse comune con Giacomo, non la rinfaccia a Giacomo, ma a Pietro, ch' era incaricato del Governo, e scrive il fallo di Pietro in una Lettera, che si dee legger per sempre in tutte le Chiese col rispetto dovuto alla divina autorità; e Pietro, che ciò vede, non se ne duole; e Paolo, che scrive, non teme la taccia di esser vano: Anime celesti, che non sono sensibili, che al comun bene, che scrivono, che lasciano scrivere a pro di tutto ciò, che credono utile alla conversion de' Gentili, ed all'ammaestramento della posterità. Facea di mestieri, che in un Pontefice così sublime, come S. Pietro, i Pontefici suoi successori apprendessero ad ascoltare i loro inferiori, allora quando molto minori di S. Paolo, e sui meno rilevanti soggetti lor parlerebbero con minor forza, ma sempre colla stessa intenzione di pacificare la Chiesa. Ecco ciò, che i SS. Cipriano, Agostino, e gli altri Padri hanno osservato in questo esempio di S. Pietro. Ammiriamo dopo questi grand' uomini nell' umiltà il pregio più necessario dei gran posti; e qualche cosa di più venerabile nella modestia, che in tutti gli altri doni: e il mondo più disposto all' obbedienza, quando quegli, a cui è dovuta, obbedisce il primo alla ragione: e Pietro, che si emenda più grande, s' è lecito a così dire, di Paolo, che lo riprende.

Pro-

Proseguiamo: non vi stancate in sentire il gran mistero, che una ragion necessaria mi obbliga in questo dì a predicarvi. Si esige in un discorso della Morale, e con ragione, purchè si capisca, che la Morale Cristiana è fondata sopra i misteri del Cristianesimo. Ciò, che vi predico, *io ve lo dico, è un gran mistero in Gesucristo, e nella sua Chiesa*; e questo mistero è il fondamento di questa bella Morale, che unisce nella pace tutti i Cristiani, nella obbedienza, e nella unità Cattolica.

Ephes. V. 32.

Voi avete veduto questa unità nella santa Sede: volete voi vederla in tutto l' Ordine, e in tutto il Collegio Episcopale? Ma tale ancora dee apparir in S. Pietro, e nelle sue parole: *tuttociò, che legherai, sarà legato; e ciò, che scioglierai, sarà sciolto*. Tutti i Papi, e tutt' i SS. Padri l' hanno insegnato concordemente. Sì, miei Fratelli, queste grandi parole, in cui avete veduta sì palesemente la Primazìa di S. Pietro, hanno sollevato i Vescovi, poichè la forza del loro ministero consiste in legare, o sciogliere quelli, che credono, o non credono alla loro parola. Così questa divina facoltà di legare, e di sciogliere è un attributo necessario, e come l' ultimo sigillo della predicazione, che loro confidò Gesucristo: e voi vedete di passaggio tutto l' ordine dell' Ecclesiastica Giurisdizione. Per questa ragione quello, che disse a S. Pietro; *tuttociò, che legarai, sarà legato; ciò, che scioglierai, sarà sciolto*, ha detto la stessa cosa a tutti gli Apostoli, e lor disse eziandio: *Tutti quelli, de' quali rimetterete le colpe, ne riceveranno la remissione; e a tutti quelli, a' quali le*

Matth. XVI. 19.

Matth. XVI. 19.

Ibid. XVIII. 18.

Joan. XX. 23.

 le

le riterrete, saran retenute. Che mai altro significa questa voce legare, se non ritenere, e che altro la voce sciogliere, se non rimettere? E lo stesso, che diede a S. Pietro questa podestà, la conferì ancora di sua propria bocca a tutti gli Apostoli: *Come mio Padre mi ha spedito, così*, dic' egli, *io vi spedisco*. Non è possibile di vedere una podestà meglio fondata, nè una più immediata missione. Così egualmente soffiò sopra tutti: e con questo soffio comparte a tutti il medesimo Spirito, loro dicendo: *Ricevete lo Spirito Santo: a quelli, cui voi rimetterete i peccati saranno rimessi*; e il resto, chè noi abbiamo testè recitato. Era dunque palesemente intenzione di Gesucristo di mettere primieramente in un solo ciò, che volea quindi comunicare a molti. Ma il seguito non isconvolge il principio, ed il primo non perde la sua preminenza. Questa prima voce: *ciò chè legarai*, detta ad un solo, ha omai sottoposto alla sua podestà ciascheduno di quelli, ai quali si dirà: *Tuttociò, che rimetterete*: perchè le promesse di Gesucristo, non meno che i suoi doni, non vanno soggette a pentimento; e ciò che una volta fù senza restrizione, ed universalmente concesso, è irrevocabile: e se la podestà data a molti porta la sua restrizione nella divisione; la podestà conferita ad un solo, e sopra tutti, e senza eccessione, contiene la pienezza; e non avendo a dividersi con alcun altro non ha che que' confini, che gli prescrive la Regola. Per questo gli antichi nostri Dottori di Parigi, che io per cagion d' onore potrei qui nominare, hanno concordemente riconosciuto nella Cattedra di S. Pie-

Ibid. XX. 22. 23.

S. Pietro la pienezza dell'Apostolica podestà: questo è un punto deciso, ed incontrastabile; ma dimandano soltanto, che sia ella nel suo esercizio regolata dai Canoni, cioè dalle Leggi comuni di tutta la Chiesa; per paura che sollevandosi al di sopra di tutto non distrugga ella stessa i suoi proprj decreti. Così va inteso il mistero: tutti ricevono la medesima podestà, e tutti della stessa sorgente; ma non tutti nel medesimo grado, nè colla stessa estensione: perchè Gesucristo si comunica in quella misura, che gli piace, e sempre più adattata a stabilire l'unità della sua Chiesa. Per questo principia dal primo, e in questo primo disegna il tutto, ed egli stesso sviluppa con ordine ciò, che ha collocato in un solo: e *Pietro*, dice S. Agostino, che *nell' onore della sua primazìa rappresentava tutta la Chiesa, riceveva così* il primo, *ed il solo* da principio *le chiavi*, che quindi *doveano essere comunicate a tutti gli altri*: affinchè noi impariamo, secondo la dottrina di un Santo Vescovo della Chiesa Gallicana, che l'autorità ecclesiastica primieramente stabilita nella persona di un solo, non si è sparsa, che colla condizione di esser sempre riferita al principio della sua unità, e che tutti quelli, che dovranno esercitarla si debbano inseparabilmente tenere attaccati alla Cattedra stessa.

Aug. tract. ultim. in Joan. Ev. &c. Optat. Mil. lib. 7. Cesar. Arel. Epist. ad Sym. T. I. Conc. Gall.

Questa è la Cattedra tanto celebrata dai Padri, di cui a gara hanno esaltato la *Principalità della Cattedra Apostolica; la Primazìa sovrana; la sorgente dell' Unità, e nel posto di Pietro il grado eminente della Cattedra Sacerdotale; la Chiesa*

Aug. Epist. 162. Iren. lib. III. 3. Cypr. Ep. 55. 54. Theodor.

Madre, che possiede nelle sue mani la direzione di tutte le altre Chiese; il Capo dell' Episcopato, donde parte il raggio del Governo; la Cattedra principale; la Cattedra unica, nella qual sola tutti contemplano l' unità. Voi sentite in queste parole S. Ottato S. Agostino, S. Cipriano, S. Ireneo, S. Prospero, S. Avito, S. Teodoreto, il Concilio di Calcedonia, e gli altri: l' Africa, le Gallie, la Grecia, l' Asia, l' Oriente, l' Occidente uniti insieme: ecco senza pregiudizio de' divini favori straordinarj, e soprabbondanti, e del potere proporzionato a lumi sì grandi, che ritrovavasi ne' primi tempi negli Apostoli primi fondatori di tutte le Chiese Cristiane; ecco, dicea, ciò che restar dee secondo la parola di Gesucristo, e la costante tradizione de' nostri Padri nel comun ordine della Chiesa: e poichè pe' suoi eterni consiglj permetteva Dio, per provare i suoi Fedeli, che si sollevassero de' scismi, e dell' eresie, non v' avea costituzione nè più ferma per sostenersi, nè per abbatterle più vigorosa. Mercè di questa costituzione tutto è forte nella Chiesa, perchè tutto è divino, e tutto vi è unito: e come è divina ciascuna parte, è altresì il vincolo divino; e l' unione è tale, che ciascheduna parte opera colla forza del tutto. Per questo i nostri Predecessori hanno detto così sovente ne' loro Concilj, che agivano nelle loro Chiese come Vicarj di Gesucristo, e successori degli Apostoli, ch' egli ha immediatamente spediti; hanno altresì asserito in altri Concilj, come hanno fatto i Papi, a Chalons, a Vienna, ed altrove, ch' essi operavano in nome di S. Pietro, *vice Petri*, per l' au-

Epist. ad Ren. Avit. Epist. ad Faust, Tom. I. Conc Gall. Prosper. Carm. de ingr. Conc. Chalc. relat. ad Leon. Libell. Joan. Op. tom IV. Conc. Opt. Mil. lib. 2.

Conc. Meldens. Praef. tom. I. Conc. Gall. &c. Conc. Vien. Cabil Rem. tom. IX. Conc. Ci-

l' autorità data a tutti i Vescovi nella persona di S. Pietro, *auctoritate nobis in Petro concessa*, come Vicarj di S. Pietro, *Vicarij Petri*; e ciò dissero allora appunto, quando operavano in forza della loro autorità ordinaria, e subordinata; poichè tutto fu primieramente collocato in S. Pietro, e poichè tale è la relazione in tutto il corpo della Chiesa, che ciò, che opera ciascun Vescovo, secondo la regola, e nello spirito della Cattolica unità, tutta la Chiesa altresì opera insieme con lui, tutto l' Episcopato, e 'l Capo stesso dell' Episcopato.

celtr. tom. XI Yvo. Carn. de Cath. Petr. Antioch.

S' ella è così, o Cristiani, se i Vescovi non hanno tutti insieme, che una Cattedra stessa atteso il rapporto essenziale, che hanno tutti colla Cattedra unica, su cui sono assisi S. Pietro, ed i suoi successori; se in conseguenza di questa dottrina tutti devono operare collo spirito dell' unità Cattolica, di maniera che ciascun Vescovo nulla nè dica, nè faccia, nè pensi, che la Chiesa tutta non possa accordare, che dee mai l' Universo aspettarsi da un' Assemblea di tanti Vescovi? Mi è egli permesso, Monsignori, di rivolgere a voi la mia voce, a voi da' quali riconosco in quest' oggi la facoltà di farla sentire; ma a voi, che siete miei Giudici, e gl' Interpreti del divino volere? Ah! senza dubbio, giacchè voi m' apriste la bocca, quando io vi parlo, Monsignori, non sono io, che parlo, siete voi stessi, che a voi stessi parlate. Pensiamo, che è di dover nostro operare collo spirito di tutta la Chiesa: non vogliamo essere di quelle volgari persone, che le unità particolari allontanano dal vero spirito dell' unità Cat-

Cattolica: noi operiamo in un corpo, nel corpo dell' Episcopato, e della Cattolica Chiesa, dove tutto ciò, che è contrario alla Regola, non manca di essere detestato; perchè lo spirito di verità vi prevale mai sempre. Possano esser tali le nostre risoluzioni, che sien degne de' nostri Padri, e degne di essere approvate da' nostri posteri, degne finalmente di esser ammesse tra gli atti autentici della Chiesa, ed onorevolmente inserite in quegl' immortali registri, dove sono inseriti i Decreti, che risguardano la vita presente non solo, ma la futura eziandio, e l'eternità tutta quanta.

La intendete voi frattanto questa immortale bellezza della Cattolica Chiesa, dove si raduna tutto ciò, che di bello, ed illustre tutti i luoghi, tutti i secoli passati, presenti, e futuri comprendono? Quanto mai siete bella in questa unione, o Cattolica Chiesa; ma nello stesso tempo quanto mai siete forte! Bella, dice la Cantica, *e leggiadra, come Gerusalemme*, ma insieme *terribile come un esercito in campo di battaglia!* Bella come Gerusalemme, dove si osserva una santa uniformità, ed un' ammirabile polizia sotto un medesimo Capo: Bella sicuramente nella vostra pace, allorchè ristretta tra le vostre mura lodate quello, che vi scelse predicando ai Fedeli le sue verità. Ma se gli scandali si sollevano, se osano di attaccarla i nemici di Dio colle loro bestemmie, voi uscite dalle vostre mura, o Gerusalemme, e vi disponete in ordine di battaglia per combatterle, sempre bella in questo stato, perchè la vostra bellezza mai vi lascia, ma in un

Cant. VI. 3.

mo-

momento divenuta terribile. Perchè un' armata, che sembra sì bella in una rassegna, quanto non è terribile, quando veggonsi tutti gli archi tesi, e tutte le picche rivolte verso se stessa? Quanto siete terribile, o santa Chiesa, quando marciate avendo alla testa s. Pietro, e la Cattedra di unità tenendovi tutta quanta congiunta; *schiacciando i capi superbi, e qualunque sublimità che s' innalza contro la scienza di Dio*; incalzando i suoi nemici con tutto il peso de' vostri stretti battaglioni, opprimendoli tutto in un tempo, e con tutta l'autorità de' secoli passati, e colla esecrazion de' futuri; dissipando l'eresie, e soffocandole talvolta appena nate: pigliando *i teneri germogli Babilonesi*, le nascenti Eresie, *e fracassandoli ad una pietra*: Gesucristo vostro Capo movendovi dall' alto, ed unendovi; ma movendo, ed unendo voi con istrumenti proporzionati, con mezzi convenienti, per mezzo di un Capo, che lo rappresenta, che vi faccia in tutto operare tutta intera, raduna tutte le vostre forze in una sola azione.

II. *Cor*. X. 4. 5.

Psalm. CXXXVI. 9.

Io non mi stupisco della forza della Chiesa, nè di questo possente vigore della sua unità. Piena dello spirito di quegli, che disse: *io attrarrò tutto a me*, tutto a lei tende, Ebrei, e Gentili, Greci, e Barbari. I Giudei devono venire i primi, e ad onta della riprovazione di questo popolo ingrato, v' ha questo prezioso rimasuglio, e questi beni riservati cotanto celebrati da' Profeti. Predicate, o Pietro, tendete le vostre reti, divino Pescatore. Cinque mille, tre mille v' entreranno dapprima, bentosto seguiti da un più gran numero. Ma Gesucristo ha

Joan. XII. 32.

Act. IV. 4.
Act. II. 41.

Joan. X. 16. *ha dell' altre pecore, che non sono di quest' ovile:* Da voi, o Pietro, vuol egli principiare ad unirle. Osservate questi serpenti, questi rettili, e gli altri animali immondi, che vi son dal Cielo presentati. Sono i Gentili questo popolo immondo, e popolo, che non è popolo. E che vi dice la voce celeste? *Uccidi, e mangia:* unisci, incorpora, fa morire la Gentilità in questo popolo: ed ecco nello stesso momento opportunamente i mezzi di Cornelio, e Pietro, che ha ricevuti i felici avanzi degli Ebrei, va a consecrare le primizie de' Gentili.

Osee I. 10. II. 24. *Rom.* IX. 26. I. *Petr.* II. 10. *Act.* X. 12. 13.

Dopo le primizie verrà il tutto: dopo l' Officiale Romano, verrà Roma ella stessa: dopo Roma verranno i popoli l' un dietro l' altro. Qual Chiesa mai ha tante altre Chiese date alla luce? Primieramente per mezzo di essa è venuto l' Occidente, e noi siamo venuti i primi: voi tosto il vedrete; ma Roma non è nella sua vecchiezza venuta meno, e non è spenta la sua voce: notte, e giorno non cessa di gridare a' Popoli più rimoti, affine d' invitarli al Banchetto, dove tutto è divenuto una cosa sola; ed ecco che a questa eterna chiamata l' estremità dell' Oriente si scuotono, e sembrano voler produrre una nuova Cristianità per riparare alle rovine dell' ultime Eresie.

Apoc. II. 5. Questo è il destin della Chiesa: *Movebo candelabrum tuum, Io muoverò il tuo candeliere*, disse Gesucristo alla Chiesa di Efeso; io da voi leverò la fede, io la muoverò; ma non ispegne la face, ei la trasporta: passa ella a de' climi più fortunati. Disgrazia, il ripeterò ancora, per chi la perde: ma la luce va innanzi, ed il Sole compie il suo giro.

Ma

Ma che? Io non veggo peranco i Regi, e gl'Imperatori. Dove sono quest'illustri nutricatori tante volte per mezzo de' Profeti promessi alla Chiesa? Verranno, ma al loro tempo. Non vedete voi in un Salmo solo il tempo, *in cui le Nazioni entrano in furore, in cui i Re, e i Principi invano cospirano contro il Signore, ed il suo Unto?* Ma voi vedete a un batter d'occhio un altro tempo, *& nunc, & nunc, ed ora:* un altro tempo apparisce, *& nunc Reges intelligite, ed ora capite, o Regi:* nel tempo della vostra ignoranza avete combattuta la Chiesa, e vostro malgrado l'avete veduta trionfare: ora voi andate ad accrescere il suo trionfo. *Ed ora, o Regi, apprendete, istruitevi, o arbitri dell'Universo; servite Dio con timore; ec.*

Is. XLIX. 23. LX. 6. *Psal.* II. 1. 2. 10.

Durante la tempesta, in mezzo alla quale la Chiesa come una rocca dovea vedere gli sforzi de' Regi contra a se stessa resi vani, dimandate ai Cristiani, se i Cesari poteano essere de' loro Corpi: Tertulliano vi risponderà francamente, che no. *I Cesari*, dice, *sarebbero Cristiani, se potessero essere insieme e Cristiani, e Cesari*. Ma come i Cesari non possono essere Cristiani? Non è però questa una delle enfasi di Tertulliano: parlava a nome di tutta la Chiesa in questo ammirabile Apologetico; e ciò che dice, è vero letteralmente, ma bisogna distinguere i tempi. Eravi il primo tempo, in cui doveasi vedere l'Impero nemico della Chiesa, e tutto quanto vinto dalla Chiesa; ed il secondo tempo, in cui veder doveasi l'Impero colla Chiesa riconciliato, ed insieme il baluardo, e la difesa

Tertul. Apolog.

di

di essa. La Chiesa non è meno della Sinagoga feconda: deve com' essa avere i suoi Davidi, i suoi Salomoni, i suoi Ezechia, i suoi Giosia, la di cui destra regale le serva di appoggio. Com' essa, fa di mestieri, che vegga la concordia dell' Impero, e del Sacerdozio: un Giosuè divider la terra a' figli di Dio con un Eleazaro: un Giosafatto stabilir l'osservanza della Legge con un Amasia: un Gioas riparare il tempio di Dio con un Giojada: un Zorobabele toglierne le rovine con un Gesù figlio di Giosedecco: un Neemia regolare il popolo con un Esdra. Ma la Sinagoga, le di cui promesse sono terrestri, comincia dal potere, e dall'armi; la Chiesa principia dalla Croce, e dai Martiri: Figlia del Cielo bisogna che comparisca, qual è nata, libera, e indipendente nello stato suo essenziale, e non è debitrice della sua origine, che al Padre celeste. Quando dopo tre secoli di persecuzione perfettamente stabilita, e perfettamente governata pel corso di tanti secoli senza verun umano soccorso, apparirà certamente, ch' essa all' uomo nulla deve: Venite, ora o Cesari, egli è omai tempo: *Et nunc, Reges, intelligite*. Tu vincerai, o Costantino, e Roma ti sarà soggetta; ma tu vincerai colla Croce: Roma la prima vedrà questo grande spettacolo: un Imperator vittorioso prostrato innanzi la tomba di un Pescatore, e divenuto suo discepolo.

Jos. XIV. II. *Paral.* XIX. 8. 11. IV. *Reg.* XII. 7, 10. *& seqq.* I. *Esd.* III. 2. II. *Esd.* VIII. 1. 9. *& seqq.*

Dopo questo tempo, o Cristiani, la Chiesa ha appreso dall' alto a servirsi de' Regi, e degl' Imperatori per far meglio servire Dio, *per dilatare*, diceà S. Gregorio, *le strade del Paradiso*; per dare un

Greg. lib. II. *Epist.* LXII. *edit. nov. BB. lib.*

un corso più libero al Vangelo, una forza più presente a' suoi Canoni, un sostegno più sensibile alla sua disciplina.

III. Epist. LXV.

Che la Chiesa resti sola, non temete; Dio è con esso lei, e la sostiene al di dentro: ma i Principi religiosi colla loro protezione allontanano da lei quegli irreparabili rovescj, e la fanno godere, come dicea Innocenzo II, di una dolce tranquillità mercè la sacra loro autorità.

Innoc. II. Epist. II. tom. X. Concil. Aqu's. II. tom. II. Conc. Gall.

Ma parliam sempre, come fa d'uopo della Sposa di Gesucristo. La Chiesa dee a se stessa, ed a' proprj servigi tutti i favori, che ricevette dai Re della terra. Qual Ordine, qual Compagnia, qual Armata per quanto fedele, ed attiva ella fosse li ha meglio della Chiesa serviti colla sua pazienza? In quelle crudeli persecuzioni, che tolera senza lagnarsene per tanti secoli combattendo per Gesucristo, ardirò di dirlo, che non combatte meno per l'autorità de' Principi, che la perseguitano. Infatti non è un combattere per le legittime autorità il soffrir tutto senza risentimento? Non provenìva già ciò da debolezza: chi può morir, non è debole: ma capiva la Chiesa sin dove erale permesso di estendere la sua resistenza. *Nondum usque ad sanguinem restitistis. Voi non avete per anco*, diceva l'Apostolo, *resistito sino allo spargimento del sangue*: sino al sangue, cioè sino a versare il proprio, ma non sino a sparger l'altrui. Quando la si vuole costretta a negare, o tacere le verità Evangeliche, non può che dir cogli Apostoli: *non possumus, non possumus.* Che mai pretendete? *Non possiamo*: e nello stesso

Hebr. XII. 4.

Act. IV. 19.

tem-

tempo aprire il seno, cui si vuole colpire di maniera, che lo stesso sangue, che rende testimonianza al Vangelo, la rende altresì a questa verità: che nessun pretesto, *nessuna ragione può autorizzare le* ribellioni, che bisogna rispettare l'ordine del Cielo, e il carattere dell'Onnipossente in tutti i Principi, sieno quali esser si voglia; poichè i più bei tempi della Chiesa ce lo dimostrano sacro, ed inviolabile eziandio ne' Principi persecutori del Vangelo. Così la loro corona è intangibile: la Chiesa loro eresse un trono nel luogo più sicuro di tutti, ed inaccessibile; nella stessa coscienza, dove Iddio tiene il suo; ed ivi è il fondamento più sicuro della pubblica tranquillità.

Noi ad essi diremo senza tema, ancor mentre de' loro benefizj rendiamo solenne testimonianza, che ha più luogo la giustizia, che la grazia ne' privilegi che accordano alla Chiesa, e che non possono ricusare di parteciparle gli onori de' loro Imperj, cui le sta tanto a cuore di conservare. Ma confessiamo nel medesimo tempo, che in mezzo a tanti nemici, a tanti eretici, a tanti empj, e ribelli, che ci attorniano, dobbiam molto a' Principi, che ci mettono al coperto de' loro attentati, e che le nostre mani disarmate, cui non possiamo che innalzare al Cielo, sono fortunatamente dal loro poter sostenute.

Bisogna confessarlo, o Signori: è penoso il nostro ministero: opporsi agli scandali, alla corrente de' perversi costumi, agli sforzi violenti delle passioni, che tanto più orgogliose si trovano, quanto sono più irragionevoli; è un terribile ministero, e non si può

sen-

senza rigore metterlo in opera. Questo è quel rigore, che i nostri Predecessori uniti ne' Concilj di Thionville, e di Meaux chiamano *rigor della salvezza degli uomini: Rigorem salutis humanæ*. La Chiesa congregata in questi Concilj dimanda l' assistenza del Trono per esercitar più facilmente questo rigore salutevole all' uman genere, e convinta dall' esperienza del bisogno, che ha della lor protezione per assistere l' anime deboli, ch' è il maggior numero de' suoi figli, non si priva che con rammarico di questo soccorso: talmente che la concordia del Sacerdozio, e dell' Impero nell' ordinario corso delle cose umane è uno degli appoggi della Chiesa, e forma parte di quella unità, che la rende si bella.

Conc. Theodon. c. 6. repetit. in Conc. Meld. tom III. Conc Gall. & tom. VII. Edit. Venet. Lab.

Infatti che v' ha di più bello del sentire un santo Imperatore dire ad un santo Pontefice: *Io non vi posso negar cos' alcuna, perchè io vi devo tutto in Gesucristo. Nihil tibi negare possum, cui per Deum omnia debeo. Tuttociò che la paterna vostra autorità ha regolato nel suo Concilio per il ristabilimento della Chiesa, lo lodo, e l' approvo, lo confermo, come vostro figlio: io voglio che sia tra le leggi inserito, che formi parte del pubblico diritto, e che viva quanto la Chiesa; Et in æternum mansura & humanis legibus inserenda, & inter publica jura semper recipienda, hac auctoritate vivente Ecclesia victura*. E di sentire un pio Re in un Concilio; questo era un Re d' Inghilterra: (Ah che le nostre viscere s' inteneriscono a questo nome, e la Chiesa sempre Madre non può trattenere ad una tal rimembranza i suoi gemiti, ed i suoi voti!)

Henric. II. Bened. VIII. tom. IX. Conc.

passiamo, ed ascoltiamo questo santo Re, ma questo nuovo Davide dice al Clero radunato: *Ego Constantini, vos Petri gladium habemus in manibus: jungamus dexteras, gladium gladio copulemus. Io ho la spada di Costantino nelle mani, voi quella di Pietro: uniam queste mani, ed intrecciamo spada con spada.* Che quelli, che non hanno la fede abbastanza viva per temere i colpi invisibili della vostra spada spirituale, tremino alla vista della spada Reale. Non temete, o Santi Vescovi: se gli uomini sono così restii per non credere alle vostre parole, che sono quelle di Gesucristo, de' trattamenti severi lor ne faranno, sebben malgrado, sentire la forza: *e la potenza Reale non vi mancherà mai.* A questo meraviglioso spettacolo chi con Balaamo non esclamarebbe una volta ancora: *Quam pulchra tabernacula tua Jacob!* O Cattolica Chiesa quanto voi siete bella! Vi anima lo Spirito Santo, la Santa Sede unisce i vostri Pastori, i Regi vi custodiscono. Chi non rispetterà la vostra Potenza?

Radg. Orat. ad Cler. tom. IX. Conc.

Comparite ora, o Santa Chiesa Gallicana co' vostri Vescovi Ortodossi, co' vostri Re Cristianissimi, e venite a servire di ornamento alla Chiesa universale: voi, onnipossente Signore, ch' avete ricolmate queste Chiesa di tanti benefizj, infondetemi quel medesimo Spirito, di cui riempiste Davide, alloraquando predicò sì nobilmente i favori dell' antico Popolo, affinchè sul suo esempio io possa oggidì con tanti Voscovi, ed in una sì numerosa Assemblea celebrare l' eterne vostre misericordie: *Quoniam bonus, quoniam in æternum misericordia ejus.*

Ps. CLVII. v. 2.

Fo-

Foste voi, o Signore, che eccitaste s. Pietro, ed i suoi successori a spedirci fino da' primi tempi que' Vescovi, che fondarono le nostre Chiese. Fu per consiglio di Dio, che ci venisse dalla S. Sede annunziata la Fede, affinchè eternamente congiunti per de' vincoli particolari a questo centro comune di tutta l'unità Cattolica potessimo dire con un santo Arcivescovo di Rheims: *La Santa Chiesa Romana, la Madre, la Nutrice, la Signora di tutte le Chiese dev'essere consultata in tutti i dubbj, che risguardano la Fede, e 'l costumi principalmente da quelli, che come noi sono stati generati in Gesucristo pel suo ministero, e nutriti da essa col latte della dottrina Cattolica.*

Hincm. de divor. Loth. & Teut.

Egli è vero, che ci pervenne dall'Oriente, e per opera di s. Policarpo un'altra missione, che non ci fu meno fruttuosa. Di là abbiamo avuto il venerabile vecchio s. Fotino fondatore della illustre Chiesa di Lione, e di più il grande S. Ireneo successore del suo martirio non meno, che della sede: Ireneo degno del suo nome, e veramente pacifico, che fu spedito a Roma, ed al Pontefice s. Eleutero per parte della Chiesa Gallicana ambasciator della pace, cui quindi procurò alle sante Chiese dell'Asia, donde c'era egli stato spedito, che trattenne il santo Papa Vittore, allorchè volea privarle della Communione, e che preside al Concilio de' Santi Vescovi delle Gallie, fe' conoscere a quel santo Papa, che non bisognava portar all'estremo gli affari tutti, nè sempre adoperare il rigoroso diritto. Ma siccome la Chiesa è Una per l'intero Universo, questa Orien-

Eus. Hist. Eccl. V. 4. 5.

Apostoli: tanto fu la divina Provvidenza sollecita di risvegliare tra di noi l'antico spirito, e farvi rivivere le prime grazie. Quando giunse il tempo, che dovea l'Impero Romano cadere in Occidente, e che la Gallia dovea divenir Francia, Iddio non lasciò lungo tempo sotto i Principi Idolatri una parte sì nobile della Cristianità, e volendo trasferire ai Re de' Francesi la custodia della sua Chiesa, che avea confidata agl' Imperatori, diede non solo alla Francia, ma a tutto l'Occidente eziandio un nuovo Costantino nella persona di Clodoveo. La vittoria miracolosa, che inviò dal Cielo a questi due Principi guerrieri fu il pegno del suo amore, e la gloriosa attrattiva, che loro fece abbracciare il Cristianesimo. La Fede fu vittoriosa, e la bellicosa nazione de' Franchi conobbe, che il Dio di Clotilde era il vero Dio degli eserciti.

Allora s. Remigio vidde in ispirito, che generando in Gesucristo i Re de' Francesi col loro popolo, dava alla Chiesa degl' invincibili Protettori. Questo gran Santo, e questo nuovo Samuele chiamato per consacrare i Regi, consacrò questi, come disse egli medesimo, perchè sieno i *perpetui difensori della Chiesa, e de' Poveri*: degno oggetto della Real dignità, e dopo aver loro insegnato a far fiorire le Chiese, e render i popoli felici (credete a lui che vi parla, poichè non fo io qui che replicare le parole tenere di questo Apostolo de' Francesi) pregava Dio, che perseverassero nella Fede, e regnassero secondo le regole, che loro avea date predicendo ad essi nel medesimo tempo,

Testam. S. Rem. ap. Flod. lib. I. cap. XVIII.

che dilatando il loro Regno, dilatarebbero quello di Gesucristo, e che se erano fedeli nel custodire le leggi, che loro imponeva per parte di Dio, l' Impero Romano sarebbe lor conferito: di maniera che da' Re Francesi uscirebbero degli Imperatori degni di queste nome, che farebbero regnar Gesucristo. Tali furono le benedizioni, che mille, e mille volte il grande santo Remigio versò sui Francesi, e sopra i loro Re, ch' ei chiamava sempre suoi cari figli, lodando instancabilmente la divina Bontà, perchè per rassodare la Fede nascente di questo popolo da Dio benedetto erasi degnata pel ministero della sua mano peccatrice, parla egli stesso così, rinovare alla vista di tutti i Francesi, e del loro Re, i miracoli, ch' eransi veduti risplendere nella prima fondazione delle Chiese cristiane. Tutti i Santi, ch' erano allora, si rallegrarono, e nella decadenza dell' Impero Romano credettero veder comparire ne' Re della Francia una nuova luce per tutto l' Occidente. *In occiduis partibus novi jubaris lumen effulgurat*; e non solo per tutto l' Occidente, ma ancora per tutta la Chiesa, alla quale questo nuovo Reame promettea de' nuovi progressi. Ciò dicea s. Avito quel dotto, e santo Vescovo di Vienna, che fu incaricato da tutti i suoi colleghi i Santi Vescovi delle Gallie di raccomandare ai Romani nella causa del Papa Simmaco la causa comune di tutto l' Episcopato, *perchè*, dicea questo grand' uomo, *quando il Papa, e il Capo di tutti i Vescovi è attaccato, non un sol Vescovo, ma tutto l' Episcopato è in pericolo*.

Ibid. & cap. XIII.

Avit. Vien. Epist. ad Clod. tom. I. Conc. Gall.

Epist. ad Faust. &c. ibid.

Tut-

Tutti i Concilj di questi tempi fanno vedere, che in ciò, che toccava la Fede, e la Disciplina, i nostri santi Predecessori risguardavano sempre la Chiesa Romana, e si diriggerano colle di lei Tradizioni. Tal era il sentimento della Chiesa Gallicana, che accogliendo col mezzo di s. Remigio Clodoveo, ed i Francesi nel suo seno, loro imprimeva nel fondo del cuore questo rispetto per la santa Sede, di cui doveano essere i più gelosi non meno, che i più forti Protettori. I Papi conobbero da principio la protezione loro inviata dal Cielo, e scoprendo ne' nostri Re un non so che di più figliale, che negli altri che non dissero allora quasi per un secreto presentimento in lode de' loro futuri protettori? Anastasio secondo al tempo di Clodoveo credette di vedere nel regno di Francia nuovamente convertito *una colonna di ferro, che Dio ergeva per sostegno della santa sua Chiesa, mentre la carità dappertutto andavaci raffreddando*; Pelagio secondo si promette dai discendenti di Clodoveo, come da' vicini caritatevoli dell' Italia, e di Roma la stessa protezione per la santa Sede, ch' avea sempre ricevuta dagl' Imperatori, e s. Gregorio il più santo di tutti supera così i suoi santi predecessori, qualora commosso dalla Fede, e dal zelo di questi Re li colloca *tanto sopra gli altri Sovrani, quanto i Sovrani superano i particolari*.

Epist. syn. Episc. Gall. ad Leon. Araus. I. Praef. Bonif. II. Epist. ad Caesar Arel. Vas. II. c. 3 4. 5. Aur. III. c. 3. 25. &c. tom. I. Conc. Gall.

Anast. II. Ep. 2. ad Clod. tom. IV. Conc.

Pelag. II. Epist. ad Annach. Antist t. I. Conc. Gall.

Greg. Mag. lib. V. Epist. VI.

Infatti la loro fede cresceva col loro Impero, e secondo la predizione di tanti Santi la Chiesa si estendeva per mezzo dei Re di Francia. Lo sa l'Inghilterra, ed il Monaco s. Agostino suo primo Apo-

stolo S. Bonifazio l' Apostolo della Germania, e gli altri Apostoli del Nord non ricevettero minor soccorso dalla Francia, e Dio mostrava fin d' allora per de' segni manifesti, quel che i secoli futuri hanno confermato, che volea che le conquiste de' Francesi stendessero quelle della Chiesa.

I Figli di Clodoveo non camminarono su quelle strade, che s. Remigio avea loro additate; Dio li rigettò dalla sua faccia, ma non ritirò da quel Regno le sue misericordie. Una seconda stirpe fu sollevata al trono: Dio s' impegnò, e il zelo della Religione crebbe con questo cangiamento. Testimonj ne sono tanti Pontefici ricoverati, protetti, ristabiliti, ricolmi di beni sotto questa stirpe. I Papi, e tutta la Chiesa benedirono Pipino, che n' era il Capo: le benedizioni di s. Remigio passarono a lui: da lui uscì quell' Imperatore padre d' Imperatori, cui pare avesse veduti questo gran Vescovo: e Carlo magno regnò pel bene di tutta la Chiesa. Valoroso, saggio, moderato, guerriero senz' ambizione, ed esemplare nella sua vita (lo voglio dir per incidenza malgrado i rimproveri di secoli ignoranti) le sue conquiste prodigiose furono la dilatazione del regno di Dio, e nelle sue opere tutte si dimostrò Cristianissimo. Fece rivivere gli antichi Canoni: i Concilj da gran tempo interrotti furono ristabiliti, e la disciplina per essi si riebbe. Se questo gran Prencipe ristabilì le lettere si fu per far meglio intendere le Sante Scritture, e l' antica Tradizione con questo mezzo. La Chiesa Romana fu consultata negli affari dubbiosi, e le sue rispo-

Paul. I. Epist. X ad Franc. T. II. Conc. Gall.

De schol. inst. Capit. Baluz. tom. I.

Conc. Francof. can. VIII. tom. II. Conc. Gall.

risposte con riverenza accolte servirono di Leggi inviolabili. V' ebbe tanto amore per esso lei, che il principale articolo del suo testamento fu di raccomandare a' suoi successori la difesa della Chiesa di s. Pietro, come la preziosa eredità di sua Casa, ch' avea ricevuta da suo Padre, e dall' Avolo, e che volea lasciare a' suoi Figli. Questo stesso autore gli fece dire ciò, che fu di poi ripetuto da un intero Concilio sotto uno de' suoi discendenti, che *quando questa Chiesa imponesse ancora un giogo insoffribile, bisognerebbe soffrirlo piuttosto, che rompere la comunione con essa*. Non imponeva essa un tal giogo, ma questo saggio Principe volea tutto prevedere per rassodare in questo caso l' unione. Per altro i Canoni, che gli spedì il saggio, ed intrinseco suo amico il Papa Adriano, non erano, che un compendio dell' antica disciplina, che la Chiesa di Francia risguarda sempre come la sorgente, e 'l sostegno delle sue libertà. Noi ricerchiamo ancora di essere giudicati dai Canoni spediti a questo gran Principe, e sotto un nuovo Carlomagno desideriamo di aver sempre a vivere sotto una simile disciplina.

Cap. Aquisgr. ann. Imp. 3. c. I. Vid. Baluz. t. I. Capit. de divis. Regn. c. XV. ibid.

Capit. Car Magni de hon. Sed. Apost. ann. mp. I. Baluz. tom I. Conc. Tibur. sub Arn. Imp. can. 30. tom. IX. Conc.

Epist. Can Hadr. ann 771. Cap. Angil. data tom. II. Conc. Gall.

Non vi fu più Regno nè sì forte, nè sì dotto: non vi fu Principe men guidato da falso zelo: non si seppero mai meglio distinguere i limiti delle due Podestà. Si veggono ne' Decreti del Concilio di Francfort parlare ora i Vescovi soli, or solo il Principe, ed ora unite insieme le due Podestà. Non voglio estendermi sulle diverse materie, che diedero luogo a questa differenza: osserverò soltanto, che i Vescovi avendo soli pronunziata la condanna del-

Conc. Francof. Can. I. 2. tom. II. Conc. Gall. Ibid. Can. 3. 5. Ibid. Can. 4. 5. 6. 7.

Ibid. Can. I. della nuova eresia, che si vidde nascer nella Spagna, questo gran Re seppe bene trovare il suo posto in una sì importante occasione. Come il suo sapere, egualmente che la sua giustizia era celebre in tutta Chiesa, i nuovi Eretici lo pregarono a costituirsi egli l'Arbitro della causa. Carlomagno per confonderli da se medesimi accettò la proposizione; ma sapea ben egli, come un Principe può esser Arbitro in queste materie. Consultò la Santa Sede prima di tutto, ascoltò ancora tutti i Vescovi, che trovò conformi al loro Capo. Così si regolò questo religioso Sovrano, e con questo mezzo ricevette la dottrina dell'Evangelio, e l'antica Tradizione della Cattolica Chiesa. Indi apprese ciò che bisognava credere, e senza disaminar maggiormente la materia, nella lettera, che scrisse ai nuovi Dottori, loro inviò *le Lettere*, *le Decisioni*, *ed i Decreti formati dall'Ecclesiastica autorità*, *esortandoli a sottometter visi insieme con lui*, *e a non credersi più sapienti della Chiesa universale*, *perchè* soggiunge questo gran Principe, *dopo questo consenso dell' autorità Apostolica*, *e del Sinodo voi non potete più schivare la taccia di eretici*, *e non ardiremo più di comunicar seco voi*. Che non s' attribuiscano alla Francia nuovi sentimenti: ecco tutti i sentimenti dal tempo di Carlomagno. Ma Carlomagno li avea ricevuti da origine più alta, e procedeano dagli antichi Padri, e dalla nascita del Cristianesimo. La Santa Sede principalmente, e il Corpo dell' Episcopato unito al suo Capo è quegli, nel quale bisogna ritrovare il deposito della dottrina Ecclesiastica confida-

Ibid. Ep. Car. Magn.

Ibid.

fidata a' Vescovi dagli Apostoli. Poichè così parlò egli a questa Unità: *Chi ascolta voi, ascolta me*, Luc. X. 16. e di più: *le porte dell' inferno non prevaleranno* Matt. XVI. 18. *contro di essa*, ed ancora: *voi siete la luce del mondo*, Ibid. V. 14. ed ancora: *ditelo alla Chiesa, e s' ei non* Ib. XVIII. 17. *l' ascolta tenetelo per un Gentile, ed un Pubblicano*; ed ancora per servirmi del passo medesimo, Ib. XXVIII. 20. ch' è qui allegato da Carlomagno: *io sarò sempre con voi sino alla consumazione de' secoli*. Questo gran Principe sommesso egli il primo a questa Regola non teme più dopo questo di condannare gli Eretici, come già condannati dall' autorità della Chiesa, e divien proprio il giudizio della Santa Sede, e del Concilio di Francfort.

Fa egli di mestieri narrare ciò che Carlomagno sull' esempio del Re suo Padre fece a pro della grandezza temporale della Santa Sede, e della Chiesa Romana? E chi non sa, ch' è ella debitrice a questi due Principi, e alla loro Casa di quanti paesi possiede? Iddio, che volea, che questa Chiesa la Madre comune di tutti i Regni coll' andar del tempo non fosse dipendente d' alcun Regno nel temporale, e che la Sede, in cui devono tutti i Fedeli guardar l' Unità, alfine fosse messa al coperto delle parzialità, che i varj interessi, e le gelosie di Stato potrebbero suscitare, gettò i fondamenti di questo gran dissegno per mezzo di Pipino, e di Carlomagno. E' per una felice conseguenza della loro generosità, che la Chiesa indipendente nel suo Capo da tutte le Potenze temporali si vede in istato di esercitare più liberamente per il comun bene

e sot-

e sotto la comune protezione de' Re Cristiani questa podestà celeste di reggere l'anime, e che tenendo in mano la bilancia diritta in mezzo a tanti imperi sovente nemici conserva l'unità in tutto il Corpo ora con degl' inflessibili decreti, ora de' saggi ripieghi.

L'Impero uscì troppo presto da una Casa, e da una Nazione così benefica verso la Chiesa. Roma ebbe de' Signori poco accetti, ed i Papi avean tutto a temere sì dagl' Imperatori, come da un popolo sedizioso. Ma ritrovarono sempre ne' nostri Re que' caritatevoli vicini, che avea sperati il Pontefice Pelagio II. La Francia più favorevole al sacro loro potere, che l'Italia, e che Roma stessa, per loro divenne come una seconda Sede, in cui teneano i loro Concilj, e donde faceano sentire i loro Oracoli per tutta la Chiesa. Trojes, e Clermont, e Toulouse, e Tours, e Rheims molte volte, e l'altre Città ponno attestarlo, per non parlar qui di due Generali Concilj tenuti a Lione, e d'un altro generale convocato a Vienna: tanto si compiacquero i Pontefici di fare gli Atti i più importanti, ed i più autentici della Chiesa nel seno, e colla fedele cooperazione della Chiesa Gallicana.

Frattanto la terza stirpe era ascesa sul Trono: Stirpe ancora più pia dell'altre due, che ha veduto sempre così crescer la sua gloria, che sola in tutto l'Universo, e dopo il principio del mondo si vede senza interruzione dopo sette cent'anni coronata, e mai sempre regnante: stirpe finalmente, che dovea dare al mondo s. Luigi; nella quale il mondo

stor-

stordito vede eziandio oggidì cose sì grandi, e di più grandi ne attende. Dovrò io ripetervi quante volte, e con quali espressioni fu dalla Santa Sede benedetta? Sotto questa stirpe la Francia è *un Regno caro, e benedetto da Dio*, un Regno, di *cui l'esaltamento è inseparabile da quello della Santa Sede*, un Regno..... ma se io volessi tutto annoverare; non sarebbe questo giorno bastante.

Alex. III. Epist. 10. tom. X. Concil.
Inn. III. Gregor. IX. tom. XI. Conc. I. P.

Così bisogna confessare, che vi fu in questi Re con molta Religione una nobiltà, che li ha fatti rispettare da tutta la terra, e che li ha sopra gli altri Re collocati. Quando gl'Imperatori si vantavano di combattere per i comuni interessi dei Re, i nostri hanno saputo rinvenire in una più nobile costituzione del loro Stato, e in una più grande sublimità della loro Corona una più sicura difesa; poichè senza il bisogno di muoversi, la Maestà loro non fu guari in que' primi tempi attaccata, e non mai furono obbligati o a sostenere guerre, o ciò ch'è più orribile, a formar de' Scismi per difenderla.

Questi Re quanto benefici, tanto Religiosi lungi dall'approffittare della debolezza de' Papi sempre ricoverati nel loro Regno, rinunziavano piuttosto volontariamente ad alcuni de' loro diritti, che intorbidar la pace della Chiesa, e mentre s. Tommaso di Cantorberì fu dall'Inghilterra bandito come nemico de' diritti della Real dignità; la Francia più giusta lo accolse nel suo seno come il Martire dell'Ecclesiastiche libertà. I nostri Re diedero questo esempio a tutto l'Universo; la Chiesa cui onoravano, onorava essi del pari, e l'uguaglianza tanto

rac-

raccomandata dall' Apostolo conservavasi per una scambievole gratitudine.

La pietà andavasi rallentando, e da per tutta la terra si moltiplicavano i disordini. Dio non dimenticò la Francia. In mezzo alle barbarie, e all' ignoranza produsse s. Bernado Apostolo, Profeta, Angelo terrestre per la sua dottrina, per le sue predicazioni, per i suoi sorprendenti miracoli, e per una vita ancor più degli stessi miracoli sorprendente. Risvegliò egli in questo Regno, e sparse per tutto il mondo lo spirito di pietà, e di penitenza. Non vi fu suddito di lui più zelante pel suo Principe, nè Sacerdote più sommesso all' Episcopato, nè un Figlio della Chiesa meglio di lui mai più difese l' autorità Apostolica della Romana Chiesa sua madre. Esso nel solo Papa comprendeva tutto ciò, che di più grande si trova ne' due Testamenti: un Abramo, un Melchisedecco, un Mosè, un Aronne, un s. Pietro, in una parola Gesucristo stesso. Ma affinchè un' autorità sopra la quale è piantata la Chiesa, fosse più santa, e venerabile a tutti i popoli, non desistè mai di separare, per quanto poteva, ciò che sembrava disonorarla piuttosto, che ingrandirla. Tutto è proprio di voi, diceva, tutto dipende dal Capo: ma è necessario un cert' ordine; si formerebbe un mostro del corpo umano, se si attaccassero immediatamente al capo tutte le membra; per mezzo de' Vescovi, e degli Arcivescovi si deve salire alla santa Sede, non turbate una Gerarchia, ch' è l' immagine di quella degli Angeli. Voi potete tutto, egli è vero, ma un de' vostri Antichi diceva: *tutto*

Bernard. Consid. lib. II. c. IV. 7.

Ibid. III. 4.

mi

mi viene permesso, ma non m' è tutto lecito. Voi avete la pienezza della podestà, ma nulla meglio conviene alla Podestà della Regola. Finalmente la Chiesa Romana è la Madre delle Chiese, ma non una dispotica Signora, e voi non siete già il Signore de' Vescovi, ma uno di essi. Parole, che questo santo uomo non ha già proferite per indebolire un' autorità, ch' ei fa rispettare da tutta la terra, m' affine di richiamare alla memoria del successor di S. Pietro questa eccellente dottrina; che Gesucristo, che lo sollevò ad un potere sì grande, non ha voluto però conferirgli un carattere superiore a quello dell' Episcopato, affinchè in questo sublime innalzamento procurasse di conservar in tutti i Vescovi la dignità di un carattere, che gli è comune con essi, e considerasse, che v'ha sempre con una grande autorità qualche cosa di dolce, e di fraterno nel governo Ecclesiastico, poichè se il Papa deve governare i Vescovi, li dee ancora governare con delle leggi comuni, che la S. Sede ha rese proprie confermandole. Questo è quello, che dicono tutti i Papi, ed ancorchè possano dispensar delle leggi in vista della pubblica utilità, il più naturale esercizio della loro podestà è di farle osservare dandone essi primi l' esempio, come hanno sempre fatto fin dall' origine del Cristianesimo. Ecco ciò che dicea s. Bernardo, e tutti i Santi di que' tempi, ecco ciò, che dissero sempre quelli, che tra di noi passaron per i più pii. Fu questo altresì, che obbligò il Re il più santo, ch' abbia mai portato la Corona, il più sommesso alla santa Sede, e 'l più ardente difensor del-

Ibid. IV. 7.

Ibid. III. 4.

della Fede Romana (voi conoscete S. Luigi) a perseverare in queste massime, ed a pubblicare una Prammatica per mantenere nel suo Regno il *Diritto comune, ed il Potere degli Ordinarj conforme i generali Concilj, e le istituzioni de' SS. Padri.*

Pragm. S. Lud.

Non dimandate più, cosa sieno le Libertà della Chiesa Gallicana: eccole tutte in queste preziose parole dell'Editto di s. Luigi: noi non vogliamo riconoscerne altro. Noi sottomettiamo la nostra libertà ai Canoni, e piacesse a Dio, che la esecuzione fosse tanto efficace nella pratica, come è questa professione ne' nostri libri magnifica. Checchè ne sia, questa è la nostra Legge, noi facciamo consistere la nostra libertà a diriggersi per quanto è possibile col *comune Diritto*, ch' è il principio, o piuttosto il fondo di tutto il buon ordine della Chiesa, *sotto la podestà Canonica degli Ordinarj, secondo i Concili generali, e conforme le istituzioni de' Santi Padri*. Stato ben diverso da quello, in cui la durezza de' nostri cuori, o piuttosto la connivenza de' supremi Dispensatori ci ha gettati, in cui i Privilegj annientano le leggi, e le grazie sembrano voler usurpare il luogo del Diritto comune, tanto si moltiplicano; in cui tante Regole non sussistono, che per formalità del dovere di dimandarne la dispensa, e piacesse a Dio, che queste formole conservassero almeno colla rimembranza de' Canoni la speranza di rimetterli. Questa è l'intenzione della Santa Sede, questo n'è lo spirito senza dubbio; ma se fa di mestieri per quanto si può aspirare al ristabilimento di questi Canoni, con quanto scrupolo non è egli d'uopo conservarne il

il restante, e sopra tutto ciò, ch' è il fondamento della Disciplina? Se voi dunque vedete i vostri Vescovi dimandare umilmente al Papa l' inviolabile mantenimento di questi Canoni, e del potere ordinario in tutti i suoi gradi, ricordatevi, che altro non fanno, che insistere sulle orme di s. Luigi, e di Carlomagno, ed imitare i Santi, di cui occupano le Sedi. Non è un dividerci dalla S. Sede (che Dio ci guardi) ma all'incontro è un conservare gelosamente per fino i minuti fili, che tengono le membra unite col Capo. Non è diminuire la pienezza dell'Apostolica podestà: L' Oceano stesso ha nella sua pienezza i suoi limiti, e se li oltrepassasse senza misura, la sua pienezza diverrebbe un diluvio, che inonderebbe l' Universo.

Per altro la Podestà, che bisogna riconoscere nella santa Sede è si alta, ed eminente, sì cara, e venerabile a tutti i Fedeli, che non v' ha cosa al di sopra fuori della Chiesa Cattolica tutta unita: bisogna di più saper rilevare le straordinarie necessità, e gli estremi perigli, ne' quali fa d' uopo che tutta si raduni, e riunisca. Queste massime sono di tutti i secoli, ma in un degli ultimi un pressante bisogno della Chiesa, un gran male, uno spaventevole scisma obbligò tutta la Chiesa a spiegarle, e metterle in pratica di una maniera più espressa nel santo Concilio di Pisa, e in quello di Costanza. La Francia fu la più zelante a sostenerle, ma la Francia fu imitata da tutta la Chiesa. Queste massime supposte come indubitabili del comun consenso dei Papi, di tutti i Vescovi, e da tutti i Fedeli ristabilirono

 l' au-

l' autorità della santa Sede indebolita dalle divisioni. Queste massime posero fine allo Scisma, estirparono l' eresie dallo scisma fortificate, e fecero sperare al mondo, malgrado la depravazione de' costumi, la riforma universale della disciplina in tutta la Cristianità senza nulla eccettuare. Queste massime resteranno sempre in deposito nella Cattolica Chiesa. Gli spiriti inquieti, e torbidi vorranno servirsene per metter dello scompiglio. Ma gli umili, i pacifici, i veri figli della Chiesa se ne serviranno sempre secondo la regola ne' veri bisogni, e per beni reali. Il caso in cui si dee farlo sarà facile da conoscersi, poichè è sì chiaramente espresso ne' decreti del Concilio di Costanza: ma fia meglio sperare, che la deplorabile necessità di riflettere su questi casi non verrà mai, e che i nostri giorni non saranno tanto infelici per aver bisogno di cotai rimedj. Ah! se il nome di Concilio Ecumenico, nome sì santo, e venerabile deve essere impiegato, che non lo sia in materie contenziose, e per mantenere funeste divisioni, ma piuttosto per riunire la Cristianità lacerata da tanti scismi, e per travagliare all' opra di riforma, che nel corso di questa vita non è mai bastantemente compiuta.

Conc. Const. Sess. 5.

Intanto conserviamo queste forti massime de' nostri Padri, che la Chiesa Gallicana ha riscontrate nella tradizione della Chiesa Universale, che le Università del Regno, e principalmente quella di Parigi hanno appreso dai Santi Vescovi, e Santi Dottori, che hanno sempre illustrata la Chiesa di Francia senza che la S. Sede abbia diminuiti gli elogi,

che

che fece a queste celebri Università. Per lo contrario sulla fine del Concilio di Basilea queste massime furono rinovate coll' applauso di tutto il Regno; e Pio II, che le sapea, poichè altre volte avea a quel Concilio diretti i suoi scritti, rivolgendosi a un Vescovo di Parigi nell' Assemblea generale di tutti i Principi Cristiani, così gli parlò della Francia: *La Francia hà molte Università, tra le quali la vostra, mio venerabile fratello, è la più illustre perchè così bene s' insegna la Teologia, ed un sì grande onore si reputa il potersi meritare il titolo di Dottore, di maniera che il florido Regno di Francia con tutti gli vantaggi della natura, e della fortuna hà ancor quelli della dottrina, e della pura Religione.* Ecco ciò che dice un saggio Pontefice, che sapea i nostri sentimenti, poich' erano allora nel più grande loro vigore; ed io posso asserire, ch' ei ne approva la sostanza nella Bolla, nella quale ritrattando ciò che avea detto prima della sua esaltazione in favore del Concilio di Basilea, dichiara che non rispetta meno il Concilio di Costanza, di cui approva i decreti, e nominatamente quelli, in cui l' autorità, ed il poter de' Concilj viene spiegata. Sapea ben che la Francia non abusava di queste massime, poich' ella stessa dava un esempio incompatabile di moderazione nella celebre Assemblea di Bourges, in cui lodando i Padri di Basilea, che sosteneano queste massime, rifiutò l' applicazione eccessiva, che ne fecero contro il Papa Eugenio IV. Furono difese le nostre libertà, il Papa fu riconosciuto, lo Scisma fu spento sul momento della

Urb. VI. Epist. 2. tom. XI. Conc.

Pius II. in Conv. Mant. tom. XIII. Conc. edit. Venet. tom. XIX. pag. 218.

Bulla retract. Pii II. in fine tom. XIII. Conc. edit. Venet. tom. XIX. pagg. 105. & seqq.

di lui nascita, tutto fu rappacificato. Chi fece mai un opera si grande? Un Re fedelmente assistito dal più dotto Clero che fosse al mondo.

Non si è mai tanto parlato delle Libertà della Chiesa, e non ne fu gettato mai un più solido fondamento, che in queste immortali parole di Carlo VII: *Siccome è dovere dei Vescovi annunziare con libertà la verità, che hanno imparato da Gesucristo, così è dovere del Principe e di apprenderle dalla loro bocca provata colle Scritture, e di metterla in opera con efficacia.* Ecco infatti il vero fondamento delle Libertà della Chiesa, allora è veramente libera, quando dice la verità, quando la dice ai Re, che l'amano naturalmente, e l'ascoltano dalla lor bocca, perchè allora si compie quest'oracolo del Figliuolo di Dio: *voi conoscerete la verità, e la verità vi libererà, e voi sarete veramente liberi.*

Pragm. Car. VII.

Joan. VIII. 32. 36.

Noi siamo accostumati di vedere i nostri Re Cristianissimi operare con questo spirito. Dacchè si sono assoggettati alla disciplina di s. Remigio, non hanno mai mancato di ascoltare i loro Vescovi ortodossi. L'Impero Romano vidde succedere al primo Imperatore Cristiano un Imperatore Eretico, la successione degl'Imperatori è stata spesso disonorata da somiglianti disordini, ma per non rimproverare agli altri Regni la loro sorte infelice, contentiamoci di dire con umiltà, e rendimenti di grazie, che la Francia è il solo Regno, che mai dopo tanti secoli ha veduto cangiata de'suoi Re la credenza. Ella non n'ebbe mai dopo mille, e duecento anni,

che

che non sia stato figlio della Chiesa Cattolica, il Real trono è senza macchia, e sempre unito alla Santa Sede sembra essere stato a parte della fermezza di questa pietra: *Gratias Deo super inenarabili dono ejus*; *Grazie si rendono al Signore per questo inesplicabile dono della sua bontà*,

II. Cor. IX. 15.

Ascoltando i loro Vescovi nella predicazione della vera Fede, ne veniva per natural conseguenza, che questi Re l'ascoltassero in ciò, che risguarda l'Ecclesiastica disciplina. Lungi dal voler imporre in questo punto una legge alla Chiesa, un Imperatore Re di Francia diceva ai Vescovi: *Io voglio, che sostenuti dal nostro soccorso, e secondati dalla nostra podestà, come detta il buon ordine: Famulante, ut decet, potestate nostra* (pesate queste parole, ed osservate, che la Real podestà, che altrove vuol dappertutto signoreggiare, e con ragione, qui non vuol che servire) *Io voglio dunque*, dice questo Imperatore, *che secondati, e serviti dal nostro potere possiate eseguire ciò, ch' esige la vostra autorità*; parole degne de' Signori del Mondo, che non sono mai più degni d'esserlo, nè più sicuri sul loro Trono, che quando rispettar fanno l'ordine da Dio stabilito. Questo linguaggio era ordinario ai Re Cristianissimi, e ciò che faceano questi pii Principi, non cessavano d'ispirarlo ai loro Ministri. Disgrazia, disgrazia per la Chiesa, quando le due Giurisdizioni cominciarono a guardarsi con gelosia! O piaga del Cristianesimo. Ministri della Chiesa, Ministri de' Re, e Ministri del Re de' Re, gli uni, e gli altri sebbene stabiliti in differente maniera, ah

Ludov. Pius Capit. IV. Tit. II. tom. II. Conc. Gall. Ep. ven. Rot. ad Amul. Lugd. tom. III.

perchè vi dividete? E' egli opposto l'ordine di Dio, all'ordine di Dio? Ah perchè non pensate voi, che le vostre funzioni sono unite, che servire a Dio è servire allo Stato; che servire allo Stato è servir Dio? Ma l'autorità è cieca, l'autorità vuol sempre ascendere, ed estendersi, l'autorità si crede degradata quando le si mostrano i suoi confini. Perchè accusare l'autorità? Accusiamo l'orgoglio, e diciamo, come l'Apostolo dicea della Legge: *L'autorità è santa, giusta, e buona: santa*, perchè viene da Dio, *giusta*, perchè conserva il bene a ciascuno, *buona*, perchè ell'assicura la pubblica tranquillità: *ma l'iniquità per comparire iniquità si serve* dell'autorità per mal fare, *così che l'iniquità è sovranamente iniqua, quando pecca* coll'autorità, che Dio ha stabilita pel bene degli uomini.

Rom. VII. 12.

I nostri Re nulla dimenticarono per impedir questo disordine. Le loro Costituzioni non parlano men fortemente per i Vescovi de' Concilj. In questi Capitolari de' Re è imposto alle due Podestà invece di urtarsi una coll'altra *di ajutarsi scambievolmente nelle loro funzioni*; è imposto in particolare *ai Conti, ed ai Giudici*, a quelli, nelle mani de' quali è depositata la Reale autorità, *di essere obbedienti ai Vescovi*. Questo è quello, che ordinava il decreto di Carlo Magno, ed aggiungeva questo gran Principe; *che non potea considerar fedeli sudditi quelli, che non erano fedeli a Dio, nè sperarne una sincera obbedienza, quando non la rendevano ai Ministri di Gesucristo in ciò, che riguardava le cause di Dio, e gl'interessi della Chiesa*. Quest'era un parlar da

Capit. IV. *Car. Magn. tom.* I. *Baluz.* I. *Capit. apud Theod. de honor. Episc. & reliquis Sacerd. Ibid. Coll. Anseg. lib.* V. *c.* 14. 870. *Conc. Arel.* VI. *c.* 13. 19. II. *Conc. Gall. Capit. Car. Magn. ann.* 811. 813. *c.* X. *Ibid. &c.*

Prin-

Principe saggio, che sa bene in che è dovuta l'obbedienza ai Vescovi, e non confonde i limiti delle due Podestà. Merita tanto più che gli si presti fede. Secondo i di lui decreti si lascia ai Vescovi l'autorità intera nelle cause di Dio, e negl'interessi della Chiesa, e con ragione, poichè a questo proposito parlano per essi l'ordine di Dio, la grazia annessa al loro carattere, la Scrittura, la Tradizione, i Canoni e le Leggi: che bisogno v'ha mai di allegare gli altri Re? Quanto non devono i Vescovi al Gran Luigi! Che non opera questo religioso Principe pegl' interessi della Chiesa! Per chi ha mai trionfato, se non per essa? Quando in un batter d'occhio tutto si arrendette alla sua destra, e che le Provincie vi si sottomisero come a gara, non aprì egli tanti Tempj alla Chiesa, quante piazze ha conquistate? Ma la eresia di Calvino fu la sola confusa in questo tempo. Oggidì il Luteranismo, la sorgente del male, ed il Capo dell' eresia è scalfito: felice presagio per la Chiesa! Esso principia a restituire i Tempj usurpati. Uno de' più grandi di questi Tempj, quello che al di sopra delle spiagge del Reno si solleva più alto, e fa da più lungi rispettare la sacra sua cima, per la pietà di Luigi è di bel nuovo santificato. Che non dee sperare la Francia, allorchè fortificato d'ogni intorno con dell' invincibili rocche al coperto della gelosia, ed assicurando la pace dell'Europa con quella, di cui le farà godere il suo Re, vedrà più che mai questo gran Principe rivolgere tutte le sue mire alla felicità de' popoli, ed agli interessi della Chiesa, che li consi-

dera come suoi proprj? Noi, miei Fratelli, noi, che vi parliamo, abbiamo sentito dalla bocca stessa di questo incomparabile Principe poco prima di quella gloriosa partenza, che tenea tutta l'Europa sospesa, che andava a combattere per la Chiesa, e per lo Stato; due cose che sempre indivise si scorgerebbero ne' suoi dissegni. Francia tu vivrai con queste massime, e non vi sarà cosa più immobile di un Regno sì strettamente unito alla Chiesa sostenuta da Dio. Quanto teneramente non dobbiamo noi amare un Principe, che congiunge tutti i suoi interessi a quei della Chiesa? Non è egli la nostra consolazione, e la nostra gloria quello che rallegra sempre il Cielo, e la terra con tante conversioni? Possiamo noi non sentirci commossi, mentre col suo soccorso ricuperiamo ogni giorno un sì gran numero de' nostri figli traviati? E chi del loro cangiamento rissente maggior contentezza, che la Chiesa Romana loro Madre comune, la quale per riceverli dilata il suo seno? La destra di Luigi era riservata per compiere la guarigione delle piaghe della Chiesa. Oramai quelle dell' Episcopato non ci sembrano più irremediabili. Oltre cento decreti favorevoli sotto gli auspizj di un Prencipe, che non vuole veder che la ragione per sottomettervisi; si aprono gli occhi: non si leggono i Canoni, e i Decreti de' santi Padri per isquarcio, e dimezzati per deluderci: si prende la serie dell' ecclesiastiche Antichità, e se si entra nel loro spirito, quanti non si vedranno a ciascuna pagina eterni monumenti della nostra sacra autorità? *Noi non predichiamo da noi stessi, quando così vi* *par-*

II. Cor III. 6. IV. 5.

parliamo: ma predichiamo Gesucristo, che ci ha stabilito suoi Ministri, e noi predichiamo tutto insieme, che siamo in Gesucristo dedicati al vostro servigio. Poichè che altro sarà mai l'Episcopato, se non è una servitù, che c' impone la carità per salvare le anime? Che altro è mai sostenere l'Episcopato, se non un sostenere la Fede, e la Disciplina? Non bisogna dunque stupirsi, se Luigi che ama ed onora la Chiesa, ama ed onora il nostro Apostolico ministero. Che tarda adunque un Papa sì santo ad unirsi intimamente al più religioso di tutti i Re? Un Pontificato sì santo, e così disinteressato non dee esser celebre, che per la pace, e per i frutti della pace; che saranno, ardisco di dire, l'umiliazione degl' Infedeli, la conversion degli eretici, il ristabilimento della Disciplina. Ecco l'oggetto de' nostri voti; e se ad un bene sì grande convenisse sacrificar qualche cosa, si temerebbe mai l'altrui disapprovazione?

Il presagio di pace nella Chiesa è sempre stato il radunare i Vescovi Ortodossi. Gesucristo è l'autor della pace: Gesucristo è la stessa pace; noi non siamo mai più sicuri di essere uniti in suo nome, nè per conseguenza di averlo secondo la sua promessa in mezzo a noi, che quando siamo uniti per mezzo della pace, e possiamo dire con un antico Pontefice, *che noi siamo veramente ambasciatori per Gesucristo, quando ci adoperiamo per la pace della Chiesa: Pro Christo legatione fungimur, quum paci Ecclesiae studium impendere procuramus*. L'episcopato, ch'è uno, ama di unirsi ed è nell'unirsi,

Joan. VIII. Ep. LXXX. to. IX. Conc. edit. Venet. to. XI. pag. 64.

che

che si purifica, si regola, si riforma, ma sopra tutto attrae alla sua unità il Dio della pace: e gli Apostoli erano uniti, dice l' Evangelista, quando Gesucristo lor venne a dire ciò che poi dissero a tutto il popolo: *Pax vobis: Sia la pace con voi*.

Joan. XX. 19.

S. Bernardo l' Angelo della pace vedendo un principio di divisione tra la Chiesa, e lo Stato scrisse a Luigi VII. *Non v' ha cosa più necessaria, quanto unire i Vescovi in questo tempo*, ed una delle ragioni, che reca è, disse a questo saggio Principe, *che se del rigore dell' Apostolica autorità è uscita qualche cosa, di cui vostra Maestà siasi doluta, i vostri fedeli sudditi faranno sì, che sia rivocata, o mitigata quanto è d' uopo pel vostro onore*.

Bern. Epist. CCLV.

In quanto alla disciplina poi, quando la veggiamo pregiudicata, noi ci uniamo per proporre i Canoni, limiti naturali dell' Ecclesiastica podestà, che si forma da se stessa per suo esercizio. La Santa Sede ama questa strada, il linguaggio de' Canoni è il suo naturale linguaggio; e a lode immortale di questa Chiesa non v' ha cosa più replicata nelle sue decretali, nè meglio fissata nella sua pratica della legge, che s' impose di osservare, e far osservare i santi Canoni. Gli esempj ci faranno meglio conoscere la riuscita di queste sante Assemblee. Si riferì in un Concilio della Provincia di Lione un privilegio di Roma, che si credette contrario all' ordine. I nostri Padri asserirono tosto secondo il loro costume: *Rileggendo il Santo Concilio di Calcedonia, e le sentenze di molti altri Padri autentici, il santo Concilio ha risoluto, che questo Privilegio non possa sus-*

Conc. Anson. an. 1025 Tom. IX. Conc. Edit. Venet. tom. XI. pag. 1153.

sussistere, poichè non era conforme, ma contraria alle Canoniche Costituzioni. Voi riscontrate in queste parole l'antico stile della Chiesa, Questo Concilio è nondimeno dell'undecimo secolo, affinchè vediate in tutti i tempi la serie delle nostre Tradizioni, e la condotta sempre uniforme della Chiesa Gallicana, ella non si solleva contro la santa Sede, poichè sa per lo contrario che una Sede, che dee regolar tutto il mondo, non ha intenzione di indebolire la Regola, ma siccome in una sì gran Sede, dove un solo dee rispondere a tutta la terra, può scappar qualche cosa ad onta della più grande vigilanza, si dee tanto più guardarsi, perchè ciò, che discende da una sì eminente autorità, può finalmente passare per legge, o divenire un esempio alla posterità. Per questo nelle occasioni di tal fatta tutte le Chiese, ma principalmente quella di Francia hanno sempre rassegnato alla santa Sede con un profondo rispetto ciò, che hanno regolato i Canoni: noi ne abbiamo un bell'esempio nel secondo Concilio di Limoges, ch'è pure dell'undecimo secolo. Si fa un lamento per una sentenza data per sorpresa, e contro l'ordine Canonico dal Papa Giovanni XVIII. I nostri Predecessori uniti proposero da principio la Regola, *che diceano di aver ricevuta dai Pontefici Apostolici, e dagli altri Padri*: aggiunsero quindi come un fondamento incontrastabile, che il *giudizio di tutta la Chiesa compariva principalmente nella santa Sede Apostolica*. Nè si tralasciò di osservar l'ordine Canonico, col quale devono esser portati gli affari, affinchè questo giudizio avesse tutta

Conc. Lemov. II an. 1031. Sess. 2 tom. IX. Conc. edit. Venet. tom. XI. pag. 1234. & seqq.

Ibid.

Ibid. la sua forza: e la conclusion fu, che i Papi Apostolici non doveano *rivocar le sentenze de' Vescovi* (contro quest' ordine Canonico) *perchè siccome i membri sono obbligati a seguire il loro Capo, non bisogna così, che il Capo affligga le sue membra.* Come fu sempre solita la Chiesa di Francia di proporre i Canoni, così fu sempre solita la santa Sede ascoltar volentieri tali discorsi, e lo stesso Concilio ce ne somministra un memorabile esempio. Un Vescovo erasi lagnato con Giovanni XVIII di una assoluzione, che questo Papa avea male concessa in pregiudizio della sentenza di questo Vescovo: il Papa gli diede questa risposta veramente paterna, che con incredibile consolazione venne letta da tutto il Concilio. E' *colpa vostra, mio caro Fratello, non avermi istruito; io avrei confermata la vostra, sentenza, e quelli che mi sorpresero, non avrebbero riportato che degli anatemi. Non piaccia a Dio,* prosegue egli, *che nasca uno scisma tra me, ed i miei Convescovi. Io dichiaro a tutti i Vescovi miei Fratelli, che voglio consolarli, e soccorrerli, e non turbarli, e contradir loro nell' esercizio del loro ministero.* A queste parole *tutti i Vescovi si dissero gli uni agli altri: A torto osiamo noi mormorare contro il nostro Capo, non abbiamo che a lagnarci di noi medesimi, e della poca nostra premura di avvertirlo.* Voi il vedete, o Cristiani: le Podestà superiori vogliono essere istruite, e vogliono sempre operare con cognizione. Voi vedete così, che v' ha sempre qualche cosa di paterno nella santa Sede, e sempre un fondo di corrispondenza tra

(margin notes: Ibid. — Ibid. — Ibid.)

il

il Capo, e le membra, che rende sicura la pace, purchè proponendo la Regola non si manchi mai al rispetto, che la medesima regola prescrive. La Chiesa di Francia ama tanto più sua Madre la Chiesa Romana, e sente per essa una venerazione tanto più sincera, quant'ella risguarda più puramente l'istituzione primitiva, e l'ordine di Gesucristo. La prova più evidente dell'assistenza, che lo Spirito Santo impertisce a questa Madre delle Chiese è di renderla sì giusta, e discreta, mentre non ha mai ammesso l'eccesso tra i suoi dommi. Quanto è grande la Chiesa Romana sostenendo tutte le Chiese, *portando*, dice un antico Padre, *il fardello di tutti quelli che soffrono*, consecrando l'unità, confermando la fede, legando e sciogliendo i peccatori, aprendo e disserrando il Cielo! Quanto è grande ancora, quando piena dell'autorità di s. Pietro, di tutti gli Apostoli, e di tutti i Concilj manda ad esecuzione con non minor discrezione, che forza tutti i decreti salutevoli! Qual non fu la sua podestà, quando la fece consistere principalmente nel tenere ogni creatura soggetta all'autorità de' Canoni senz'allontanarsi mai da quelli, che sono le basi della disciplina; e fortunata in dispensare i tesori del Cielo non pensò mai a disporre delle cose inferiori, che Dio non avea nelle sue mani collocate?

Joan. VIII. *Ep.* LXXX. *to.* IX *Conc.* *edit Venet.* *to.* XI. *pag.* 64.

In questo stato glorioso, in cui vi appare la Chiesa Romana, i Re, ed i Regni son troppo felici per dover obbedirla. Qual acciecamento, quando de' Regni Cristiani hanno creduto rendersi liberi, recidendo, come dicevano, il giogo di Roma, cui chia-

ma-

mavano un giogo straniero; come se la Chiesa avesse cessato di essere universale, o che il comun vincolo, che fa di tanti Regni un sol Regno di Gesucristo potesse divenire straniero a de' Cristiani! Qual errore, quando alcuni Re credettero di rendersi più indipendenti rendendosi Maestri della Religione, quando la Religione, di cui l'autorità rende inviolabile la loro Maestà, non può essere pel proprio lor bene mai troppo indipendente; e quando la grandezza de' Re è di esser sì grandi, che non possano egualmente che Dio, di cui sono l'immagine, nuocere a se stessi, nè per conseguenza alla Religione, ch'è l'appoggio del loro Trono! Dio preservi i nostri Re Cristianissimi dal pretendere il dominio delle cose sacre, e non venga mai loro un sì detestabile desio di regnare! Essi non vi pensarono mai. Invincibili verso ogni altra potenza, e sempre umili davanti alla santa Sede san bene, in che consista la vera altezza. Questi Principi egualmente religiosi, e magnanimi non hanno men disprezzato, che detestato l'estremità, alle quali non si arriva mai, che per dispetto, o per debolezza. La Chiesa di Francia è gelosa delle sue libertà: ha ragione poichè il gran Concilio di Efeso c'insegna, che queste libertà particolari delle Chiese sono uno de' frutti della Redenzione, per mezzo della quale Gesucristo ci ha liberati: ed egli è certo, che in materia di religione, e di coscienza le moderate libertà conservano l'ordine della Chiesa, e vi trattengon la pace. Ma i nostri Padri ci hanno insegnato a sostenere queste libertà senza mancare al rispetto, e lun-

Conc. Bitur. an. 1276. Cap. de Elect. tom. XI. Conc. edit. Venet tom. XIV. pag. 573. Conc. Ephes. act. VII. tom. III. Conc.

lungi dal volerne mancare, noi crediamo per lo contrario, che il rispetto inviolabile, che conserveremo per la santa Sede, ci salverà dalle piaghe, che si vorrebbe farci provare sotto un nome, che ci è sì caro, e venerabile. Santa Chiesa Romana, Madre delle Chiese, e di tutti i Fedeli, Chiesa scelta da Dio per unire i suoi figli nella medesima Fede e nella medesima carità, noi staremo sempre attaccati alla sua Unità con tutto il nostro cuore. *Se io ti dimentico*, o Chiesa Romana, *possa io dimenticare me stesso! Che si dissecchi la mia lingua, e resti immobile nella mia bocca, se tu non sei la prima nella mia memoria, se non sei la prima da me celebrata in tutti i miei Cantici di gioja. Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui, si non proposuero Jerusalem in principio lætitiæ meæ.*

Psalm. CXXXVI. 5. 6.

Ma voi, che ci ascoltate, poichè ci vedete camminare dietro l'orme de' nostri Antichi, che altro resta, o Cristiani, se non che uniti alla nostra Assemblea con una fedel reazione ci soccorriate co' vostri voti? *Spesso*, dice un antico Padre, i *lumi di quelli che insegnano, procedono dalle preghiere di quelli che ascoltano. Hoc accipit doctor, quod meretur auditor.* Tuttociò di bene, che si fa nella Chiesa, ed ancor da' Pastori, si fa, dice S. Agostino, dai secreti gemiti di quelle colombe innocenti, che sono sparse per tutta la terra. Anime semplici, anime nascoste agli occhi degli uomini, e nascoste più di tutti a' vostri proprj occhi, ma che conoscete Dio, e siete da lui conosciute, dove siete in questo uditorio,

Petr. Chrys. Serm.

torio, affinchè a voi rivolga la mia parola? Ma senza il bisogno che io vi conosca, questo Dio che vi conosce, che abita in voi, saprà bene portare le mie parole, che sono le sue, nel vostro cuore. Io vi parlo dunque senza conoscervi, anime nauseate del secolo. Ah come avete voi potuto sottrarvi al contagio? Come fu, che la faccia esteriore del mondo non vi ha abbaccinato? Qual grazia vi ha preservato dalla vanità; dalla vanità, che veggiamo sì universalmente regnare? Persona non conosce se stessa; non si conosce più persona: i segni delle condizioni sono confusi, si va distruggendosi per abbigliarsi: si vuole indorare degl' edifizj, di cui le fondamenta sono precipitose, e si chiama un sostenersi il compimento della propria rovina. Anime umili, anime innocenti, cui la grazia ha disingannato di questo errore, e di qualunque illusione del secolo, a voi dimando le preghiere: per la gratitudine del dono di Dio, di cui il suggello sta in voi riposto, pregate senza stancarvi per la sua Chiesa, pregate, struggetevi in lagrime innanzi il Signore, pregate, o giusti, ma pregate ancor voi o peccatori: preghiamo tutti insieme, perchè se Dio esaudisce gli uni pel loro merito, esaudisce eziandio gli altri per la loro penitenza. Il pregar Dio per la Chiesa è un principio di conversione; pregate adunque tutti insieme, che ciò che dee finire, finisca ben presto. Tremate all'ombra stessa della divisione: pensate alla infelicità de' popoli, che avendo rotta l'unità si squarciano in tanti pezzi, e non veggon più nella loro Religione, che la confusione dell' Inferno, e l'or-

e l'orror della morte. Ah guardiamoci, che non la vinca questo male! Già pur troppo osserviamo tra noi di que' spiriti libertini, che senza sapere nè la religione, nè i suoi fondamenti, nè le sue origini, nè il suo progresso, *bestemmiano ciò che ignorano, e si corrompono in ciò, che sanno; nubi senz acqua,* dice l'Apostolo s. Giuda, Dottori senza dottrina, che per autorità hanno la loro arditezza, e per scienza le loro precipitate decisioni: *Alberi per ben due volte morti, e sradicati,* morti primieramente, perchè hanno perduta la carità, ma doppiamente morti, perchè hanno ancora perduta la Fede, e intieramente sradicati, poichè decaduti e dall'una, e dall'altra non sono uniti alla Chiesa per alcun vincolo: *Astri erranti,* che si gloriano ne' loro cerchj nuovi e lontani senza pensare che converrà loro bentosto dileguarsi. Opponiamo a questi spiriti leggeri, e a questa falsa apparenza di novità la pietra sopra la quale siamo fondati, e l'autorità delle nostre Tradizioni, in cui sono compresi tutti i secoli, e l'antichità, che ci riunisce all'origine delle cose.

Jud. Epist. Cath. vers. 10.

Ibid. vers. 12.

Ibid.

Ibid. vers. 14.

Camminiamo sul sentiero de' nostri Padri, ma camminiamo cogli antichi costumi, come camminare vogliamo coll'antica Fede. Andate, o Cristiani, per questa strada con un passo fermo; andiamo alla testa di tutto il gregge, Monsignori, più umili, e più sommessi di tutto il resto: zelanti difensori de' Canoni, tanto di quelli che impongono la regolarità de' nostri costumi, quanto di quelli che hanno mantenuta la santa autorità del nostro carattere, e pre-

murosi di farli ancor più comparire nella nostra vita, che nei nostri discorsi; affinchè quando il Principe de' Pastori, e 'l Pontefice eterno comparirà, noi possiamo rendergli un conto fedele di noi, e del gregge, che ci ha affidato, e ricevere tutti insieme l'eterna benedizione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.

Fine del Discorso sopra l'Unità della Chiesa.

LETTERA

INTORNO ALLA SOTTOSCRIZIONE
DEL FORMOLARIO

SCRITTA

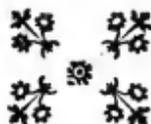
ALLA R. M. BADESSA

E ALLE RELIGIOSE

DI PORTO-REALE

DA MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

VENEZIA,
MDCCXCIX.
PRESSO PIETRO ZERLETTI.

LETTERA
ALLA R. M. BADESSA
E ALLE RELIGIOSE
DI PORTO-REALE

Mia Reverenda Madre, e mie
carissime Sorelle.

Dopo la lunga conferenza ch'ebbi con voi per ordine di Monsignor Arcivescovo (*), io sono in una continua inquietudine dello stato penoso in cui vi veggo, e portovi di continuo nel mio cuore dinanzi a Dio supplicandolo umilmente per la grazia che vi ha fatta di abbandonare il secolo, che gli piaccia d'illuminarvi sopra ciò che dovete fare nella presente occasione. Io veggo sì chiaramente le vostre obbligazioni, che non ne posso dubitare; e l'amore che ho per la vostra salute, e per la pace della Chiesa mi stimola a scrivervi i miei pensieri sopra questo importante argomento. Imperciocchè sebbene io non presuma di poter aggiugnere alcuna cosa a ciò che vi è stato spiegato da quelli che vi hanno parlato prima di me; ed io stesso vi abbia proposto tutto quello che giudicai più forte sopra questa materia:

(*) Monsig. Arduino di Perefixe allora Arcivescovo di Parigi. Monsig. Bossuet non era ancor Vescovo.

teria: tuttavolta ricordandomi delle istruzioni dell'Apostolo, vi dirò con lui: *Che non ci deve rincrescere* Philip. III. *il ripetervi le stesse cose cui avete necessità di udire.* Il perchè io punto non temo di ritornare a voi colle stesse ragioni che vi ho già esposte; sperando però di applicarle più particolarmente ai dubbj che mi avete proposti, e a vostri Atti che ho considerati di poi dinanzi a Dio con una grande attenzione. Leggete adunque, mie carissime Sorelle, con pazienza queste riflessioni del minimo tra quelli che vi furono mandati; nè vi rincresca, che omettendo io tutto ciò che sarebbe forse necessario a trattarsi, se si parlasse a Dottori, mi riduca precisamente a ciò ch'è sufficiente pel vostro stato: nulla essendovi meno approposito quanto l'impegnarvi in lunghe ed inutili discussioni, allorchè i vostri bisogni e i vostri pericoli esigono che vi si dia un mezzo facile per risolvervi.

Per arrivare a questo, mie Sorelle, e levare al possibile ogni difficoltà, io pongo per fondamento la dichiarazione che avete fatta nei vostri Atti: *Che voi siete risolute di ubbidire senza riserva a vostri Superiori Ecclesiastici* in tutto *quello che* può*permettere la coscienza.* Tutta la quistione adunque si riduce rispetto a voi, ad esaminare se la cosa che vi si domanda, sia cattiva in se stessa. E per mostrarvi chiaramente che voi dovete accordarla a Monsignor Arcivescovo, basta il farvi vedere, che il potete senza offendere la vostra coscienza; poichè secondo il termine dei vostri Atti, fuori di questo voi siete pronte ad esporre ogni cosa.

Con-

Consideriamo adunque, mie Sorelle, questo punto unico e necessario; e per levarvi lo scrupolo che ciò che il vostro Prelato da voi esige sia un peccato, vediamo nel vero ciò ch'egli da voi domanda.

Primieramente io non penso, che dopo la dichiarazione ch'egli ha fatta nel suo Ordine (*), voi ancora temiate che si esiga da voi la stessa aderenza al fatto il quale contiensi nel Formolario, che alle verità rivelate. Imperocchè per togliere ogni scrupolo, e appianare a tutti i Fedeli la via della ubbidienza egli ha dichiarato apertamente, che non esige in ordine a questo una fede divina. Così l'una delle maggiori difficoltà tra quelle che vi turbavano, è levata del tutto dalla sua carità e dalla sua prudenza.

E di fatto, mie Sorelle, vano era quel terrore che vi veniva ispirato; che per la forza dei termini del Formolario, voi foste obbligate a credere il fatto che vi è compreso, colla stessa certezza di fede che le verità Cattoliche. Imperocchè non vi ha alcuno il quale non sappia, che nelle Professioni di fede dei Fedeli, sia stata cosa ordinaria sino dalla prima antichità, l'unire la condannazione delle cattive dottrine con quella dei loro difensori: oppure non si dirà essere mai stata intenzione della Chiesa, che ciò che risguardava le persone, fosse un articolo di fede.

Qui non conviene più riferire il fatto di Teodo-dore-

(*) Ordine di Monsig. di Perefixe sotto il dì 7. di Giugno 1664.

doretò, tante volte ribattuto in tale affare: si sa abbastanza che i Padri di Calcedonia non vollero neppure ascoltare la sua Professione di Fede, prima che l'anatema di Nestorio non fosse al principio. Se dunque noi diciamo con lui, anatema a Nestorio, e a chiunque non dice che la Santa Vergine sia Madre di Dio; niuno penserà, che per unire il fatto e il dogma in una stessa Professione di fede, noi ci sottomettiamo all'uno e all'altro collo stesso genere di sommessione, e nello stesso grado di certezza.

Udite, mie carissime Sorelle, la Professione di s. Gregorio, veramente Grande perch'è stato veramente umile, mandata da questo santo Pontefice alle Chiese di Oriente, dopo la sua esaltazione alla Santa Sede: „ Perchè si crede di cuore per ottener „ la giustizia, e perchè si confessa colla bocca per „ ottener la salute: io confesso che ricevo e riverisco i quattro Concilj come i quattro libri del „ Vangelo, cioè quello di Nicea, ove fu distrutta „ la eresia di Ario; quello di Costantinopoli, ove „ fu convinto l'errore di Eunomio, e di Macedonio; quello di Efeso, ove fu giudicata la empietà „ di Nestorio; quello di Calcedonia, in cui fu riprovata la malvagia dottrina di Eutiche e di Dioscoro. Io ricevo parimente il quinto Concilio, „ ov'è condannata la Lettera detta d'Iba, piena „ di errori, convinto Teodoro, e rigettati gli Scritti di Teodoreto contra la fede di s. Cirillo. „ Io riprovo tutte le persone che questi venerabili „ Concilj riprovano, e abbraccio quelle ch'essi riveriscono. “ Chiunque pertanto pensa diversamente,

Lib. I. Ep. 24.

te, sia anatema. Voi vedete, mie Sorelle, quanti fatti si trovino nella Professione di fede di questo gran Pontefice, e con quale autorità egli faccia cadere la stessa anatema, tanto sopra i fatti che sopra i dogmi: eppure ella è cosa inudita che alcuno abbia mai sospettato ch' egli rigettasse gli uni e gli altri, colla stessa sommessione di fede Cattolica.

Io potrei agevolmente trarre dagli Atti dei santi Concilj come dai pubblici Registri della Chiesa, molte Professioni di Fede solenni dello stesso stile e dello stesso spirito, che quella di s. Gregorio: e posso assicurare che queste sono ordinarissime nell' antichità.

A nulla poi servirebbe l' obbiettare, che i fatti che s' inseriscono in queste Professioni di fede erano totalmente notorj, e che n' erano d' accordo gli stessi eretici. Primieramente ella non è così: in queste Professioni di fede non s' inserivano se non fatti giudicati dalla Chiesa; ma non si aspettava perciò che ognuno ne fosse d' accordo (*). S. Gregorio non poteva ignorare quante persone dissentissero intorno al fatto di Teodoro, di Teodoreto, e d' Iba; tuttavolta egli lo pone cogli altri nella stessa Professione di fede, e sotto la stessa anatema perchè a lui bastava che fosse giudicato; nè mai alcuno pen-

(*) La unanimità fisica e rigorosa non è necessaria: basta che il maggior numero dei Vescovi sia unito di sentimento col Papa: egli non è egualmente necessario, che ognuno sia d' accordo intorno ai giudizj della Chiesa.

pensò che in questo egli operasse punto contra i Canoni. Ma quando la osservazione fosse vera, ella non è approposito per la quistione. Imperciocchè qualunque fosse la notorietà in cui quei fatti fossero noti ai Fedeli, ella non era capace di elevarli al merito delle verità rivelate: e per conseguenza egli è manifesto, che sebbene fossero proposti coi dogmi nella stessa Professione di fede, non erano perciò ricevuti collo stesso genere di sommessione e di credenza. Ogni cosa ricevevasi nel suo grado e nel suo ordine.

Chi non vede adunque manifestamente, che voi foste spaventate con uno scrupolo vano, allorchè si è voluto farvi temere per i termini del Formolario, che ciò che risguarda il Libro di Giansenio, fosse in quello proposto a voi colla stessa certezza che le verità di fede? Questo timore non aveva alcuna apparenza, nè conveniva impegnarsi in quella distinzione di fatto e di jus, del tutto inudita in simili sorte di soscrizioni: essendo fuori di ogni dubbio, che tra un sì gran numero di Professioni di fede in cui vi furono alcuni fatti inseriti per l'autorità della Chiesa, non si troverà che questa distinzione sia mai stata giudicata necessaria, nè che alcuno abbia mai avuto un simile scrupolo.

Contuttociò benchè questo scrupolo fosse vano, e questa distinzione inutile in tale incontro, per non dire pericolosa; Monsignor vostro Arcivescovo per una benigna condiscendenza agl'infermi della Chiesa, ha voluto rischiarare questo dubbio, e far vedere ad ognuno, lui essere di molto lontano dall'esigere in

in ciò che risguarda i fatti, una certezza di fede divina.

Eccovi adunque libere da questo timore per la dichiarazione del vostro Prelato: resta ora solamente ad esaminare, se voi possiate dargli quella fede umana ed ecclesiastica ch' egli esige da voi.

Non vi spaventate qui di nuovo per questa fede ecclesiastica: il vostro Prelato ugualmente saggio e benigno, volendo per quanto ha potuto ovviare a tutti i vostri scrupoli, e a tutte le vostre tentazioni, vi ha spiegato ch' egli intende con questo una sommessione sincera del vostro giudizio a quello dei vostri Superiori legittimi: cioè a dire, che questo è un affare di umiltà, e non d' intelligenza, il quale conseguentemente esige una buona disposizione nella volontà, e non una esatta cognizione nell' intelletto. Finalmente tutta la quistione si è, di sapere se voi possiate accordare a Monsignor Arcivescovo quella sommessione ch' egli attende da voi, al giudizio dei vostri Superiori.

Io non veggo se non due ragioni le quali siano capaci di farvi credere, che voi nol possiate. La prima, se voi stimate che questo Giudizio non sia canonico. La seconda, se voi sostenete che non possiate, senza offendere Iddio, rendere a un Giudizio, eziandio canonico, in una materia di fatto, quella sommissione che si esige da voi. Di grazia esaminiamo queste due cose.

Primieramente io non penso, che sia molto necessario lo stendersi qui sulla validità di questo Giudizio. Esso è fatto sopra una materia, che appartiene

al

al Tribunale della Chiesa: esso è fatto dalla Santa Sede: esso è fatto con cognizione; e il Pontefice Alessandro VII. ha dichiarato a tutta la Chiesa l' esame diligente che ha fatto il suo Precessore, non solamente del jus, ma del fatto. Finalmente questo Giudizio ha ricevuta la sua ultima forma dall' accettazione concorde di tutti quelli che hanno carattere, e autorità di Giudici nella Chiesa, cioè di tutti i Vescovi.

Questo consenso uniforme dee mettere in calma la vostra coscienza. Imperciocchè in ciò che risguarda il punto essenziale, cioè a dire il ricevimento delle Costituzioni, voi non vedete tra i Vescovi alcuna diversità: onde quando vi si dirà che il broglio e il furore fu sì violento che fece oltrepassare tutte le forme canoniche; allora voi dovete pensare, che se la ingiustizia fosse così manifesta, come fanno palese i vostri Direttori, ella non sarebbe autorizzata dal consenso espresso di tutti i Vescovi senza che ve ne abbia un solo il quale reclami: e se non vi sono proposti che sospetti e dubbj, questi debbono essere tolti dall' autorità di un consenso così universale.

Io non mi tratterrò punto in ciò che si obbietta, cioè il Pontefice non avere udita se non una delle parti. Imperciocchè, checchè ne sia di questa osservazione, basta il dire in una parola, che quando il libro di Giansenio non avesse avuti mai avversarj, nè seguaci, non sarebbe stato meno soggetto all' esame della Chiesa: e in un tal esame, un Libro è l' accusatore, e il difensore di se medesi-

mo;

mo; cosicchè si possono prendere lumi da ognuno, come credesi essere più spediente: ma quando si voglia parlare con proprietà, non fa di mestieri l'udire altra parte che il libro stesso.

E qui non si debbono ascoltare coloro, i quali pensano affievolire l'autorità di questo Giudizio ecclesiastico, dicendo che il Pontefice Innocenzo X. non era Teologo. Imperciocchè non tremate voi, vedendo le infelici conseguenze che si traggono da questa iugiuriosa induzione, la quale va ugualmente a distruggere la forza della decisione in ciò che risguarda il fatto, e il jus, per cui la Teologia è forse più necessaria, che per esaminare il senso di un Autore? Ma finalmente ecco ciò che scioglie la difficòltà. Niuno dubita che la condannazione delle cinque proposizioni non sia canonica. Ora si può egli dubitare, che non lo sia ugualmento ciò che risguarda il libro di Giansenio, poichè vi si veggono concorrere la stessa podestà, le stesse forme, lo stesso esame, la stessa accettazione e il consenso concorde di tutti i Vescovi? Questo è il Giudizio Ecclesiastico sotto la cui autorità il vostro Prelato vi ordina di sottomettere il vostro.

Non si tratta più adunque di cavillare, nè sull' autorità delle Adunanze del Clero, anzi neppure sul Formolario. Imperciocchè sebbene alcuni Vescovi non si accordino intorno al pubblicarlo, basta che questo vi sia proposto dall' autorità del vostro; e che in sostanza egli nulla aggiunga alle Costituzioni, che tutti hanno ricevute unanimamente e senza veruna restrizione, nè ripugnanza.

Così

Così omettendo le altre contese che nulla fanno a vostro proposito, egli è certo esservi un Giudizio ecclesiastico anche sul fatto controverso: egli è certo, questo essere sovrano e universale poich' è della santa Sede, e accettato concordemente da tutti i Vescovi: egli è certo, che Monsignor Arcivescovo non altro fa che procedere in esecuzione; egli è certo che il può, e per l' autorità del suo carattere e della sua podestà ordinaria, e per la commissione di Alessandro VII. (*): il quale permise a tutti i Prelati, che facessero in esecuzione di queste Bolle, ciò che giudicassero più spediente. Egli è dunque altresì certissimo, nulla esservi qui da disputare intorno alla validità del Giudizio, e alla podestà delle persone.

Conviene pertanto ridursi necessariamente alla quistione generale; cioè, se voi possiate senza offendere Iddio, sottomettere il vostro giudizio a un Giudizio canonico di tutta la Chiesa, in un fatto la cui cognizione appartiene alla sua causa; fatto, di cui voi dichiarate non avere alcuna intelligenza nè veruna obbligazione ad illuminarvene di più.

Osservate, mie carissime Sorelle, e considerate attentamente ove siate ridotte, se continuate a dire, che non potete accordare senza peccato a Monsignor di Parigi la sommessione ch' egli esige da voi del vostro proprio giudizio al Giudizio della Chiesa.

Con-

(*) Breve del Pontefice Alessandro VII. ai Vescovi di Francia sotto li 29. Luglio 1662.

Conviene adunque ancora che sostenghiate, che avendo la Chiesa renduto un Giudizio canonico sopra un fatto che appartiene ad essa, non è neppure permesso ad alcuno dei suoi figliuoli il rimettersi a lei sopra la sola autorità della sua sentenza: imperciocchè se ve ne sono alcuni i quali possano avere per essa questa sommessione, questi sono principalmente coloro, i quali non hanno alcuna cognizione del fatto, nè veruna obbligazione ad informarsene.

Ora, mie Sorelle, se costoro il possono; confessando voi di essere di questo numero, non potete più scusarvi. Pensate adunqe, replico, a che v'impegniate, e a che volete impegnare la Chiesa. E che? sì fatti giudizj ecclesiastici sono forse di sì poco peso? Può forse o dee farne mai alcuno la Chiesa, se dopo ch' ella gli ha fatti canonicamente, hanno questi sì poca forza e autorità, che tutti i suoi figliuoli possano sostenere ostinamente in faccia di lei, non solamente che non debbono, ma inoltre che non possono; senza offendere Iddio, credere con rispetto, ch' ella abbia giudicato rettamente, nè sottomettere il loro giudizio ai suoi Giudizj canonici? Ditelo con sincerità, mie carissime Sorelle; è forse da tollerarsi un tal sentimento?

Tuttavolta conviene che io vel dica: a questi eccessi inuditi vi conducono i vostri Atti, e le vostre scuse presenti; cosicchè non si può abbastanza esprimere, di quale importanza sia il liberarvi da un errore, le cui conseguenze sono così pregiudiziali alla pace e all'autorità ecclesiastica. Il perchè io vi scongiuro, mie Sorelle, a considerar meco gli effet-

ti

ti cattivi che cagionerebbono nella Chiesa i principj da voi posti, e il prodigioso disordine che farebbono della sua disciplina, se vi fossero stabiliti: e pregovi di permettere, che io vi proponga alcune Massime verissime, onde potrete uscire da un tal laberinto, e dal tormento infinito in cui vi gitterebbe necessariamente una condotta sì pericolosa, per trovare il fine delle vostre angustie, e la quiete dell' anima vostra nella ubbidienza. Nel resto, io vi prego di credere, che vedendo le vostre perplessità, penserei di trarre sopra di me un giudizio molto severo, se v' imbrogliassi in quistioni: cosicchè io nulla voglio qui avanzare, se non verità notissime, e che non possono essere rivocate in dubbio se non da spiriti contenziosi.

Primieramente io suppongo, che avendo la Chiesa ricevuto dallo Spirito Santo tanti comandamenti precisi di riprendere e di censurare, e di notare gli uomini eretici, ella è assai di frequente obbligata a prendere cognizione, e a giudicare definitivamente di certi fatti: per esempio, se alcun Vescovo, o un qualche Dottore viene accusato di aver insegnata di viva voce o per iscritto una dottrina sospetta; ella è una cosa che appartiene all' uffizio della Chiesa, l' esaminare non solamente se questa dottrina sia buona o cattiva in se stessa, ma inoltre s'è vero che sia stata insegnata dal tale e dal tale, e che si contenga in un tale e in un tal libro; e poi pronunziando sopra un simile dubbio, ella deve giudicare definitivamente sopra questo fatto, e notare o condannare pubblicamente questo Vescovo, o

que-

questo Dottore, o questo libro, come quello che insegna una cattiva dottrina, additando anche in particolare la tale e la tale cattiva dottrina. Questa verità è certa: nè vi è alcuno il quale non vegga, che il rapire alla Chiesa una tale autorità, è un esporla nuda e disarmata ai falsi Dottori, e un rendere inutili tanti precetti, e tanti avvertimenti divini ch' ella ebbe di guardarsi da essi con tante cautele.

In fatti ognuno sa che la Chiesa non ha mai tralasciato di ubbidire a questi comandi, quante volte se n' è presentata la occasione: ed ella fece vedere ai suoi figliuoli di quale importanza eranle sì fatti giudizj, da due circostanze notabili.

La prima: che dopo aver giudicati i Novatori, ella non temeva d' inserire la loro condannazione con una tale autorità nelle sue solenni Professioni di fede, che facevane anche una parte.

Voi poco fa leggeste quella del gran Pontefice s. Gregorio. Il Pontefice s. Ormisda domandò, e ricevette in iscritto quella di tutto l' Oriente, in cui era enunziata la condannazione espressa di tutti quelli che la Chiesa avea giudicati; e spezialmente quella di Acacio Patriarca di Costantinopoli, il quale era già morto trenta o quarant' anni avanti in circa: avendo avvertiti gravemente i Vescovi, questo Pontefice santissimo e dottissimo, singolar difensore della dottrina di s. Agostino: „ Che non era „ sufficiente il comprendere gli erranti in una con„ dannazione generale; ma che la loro Professione „ di fede, di cui mandava loro il modello, doveva

Tom. 4. Concil. gener. Epist. Hormis. 8. p. 1443. Ep. 9. pag. 1444. Ep. 11. p. 1448. & seq. Ep. 29. p. 1471. Ep. 31. p. 1497. & seq. Ep. 14. p. 1491. Ep. 51. p. 1501. & seq.

„ condannare spezialmente, nominatamente e in
„ iscritto, tutti quelli cui la Chiesa Cattolica avea
„ giudicati degni di condannazione. “

L' Antichità è piena di simili esempj: e voi vedete, mie Sorelle, di qual peso erano i Giudizj di simili fatti, poichè facevano una parte sì considerabile de. Professione di fede della Chiesa: non già ch' ell' abbia giammai preteso di porre il numero di quelli cui condannava, nell' ordine delle verità rivelate; ma perchè non si può meglio testimoniare la propria avversione contra i dogmi perversi, che in condannando con quelli, mediante una stessa dichiarazione, coloro cui la Chiesa risguarda e riprova, come quelli che ne sono gli autori o i difensori, secondo ciò che dice lo stesso Pontefice: „ Quegli
„ dichiara ch' è contrario agli errori, il quale con-
„ danna gli erranti; nè lascia verun luogo allo svia-
„ mento, quando non perdona a quelli ch' ecce-
„ dono (*). “

Il perchè (e questa è la seconda osservazione) i Giudizj di tal natura, e sopra simili fatti, parvero a tutta la Chiesa di tanta conseguenza, ed essa gli ha stimati di tal maniera uniti alla causa della Fede; che dopo ancora ch' erasi ammessa la condannazione degli errori, ella negava la comunione a coloro che ricusavano di soscrivere la condannazione delle persone.

Quin-

(*) Probat odisse se vitia, qui condemnat errantes: nec reliquit sibi locum deviandi, qui non pepercerit excedenti. Ibid. Ep. 11.

Quindi ognuno sa (e questo è un fatto certissimo) che sebbene Giovanni di Antiochia e i Vescovi di Oriente acconsentissero alla fede del santo Concilio di Efeso; s. Cirillo, e gli Ortodossi non vollero mai riceverli alla comunione della Chiesa, sinchè non avessero anatematizzati distintamente gli errori di Nestorio, e soscritta espressamente la sua deposizione: il che essi fecero concordemente abbasso della Professione di fede che spedirono ad Alessandria.

Tom. 3. Concil. p. 1088. & seq. cap. 28. & 30. Ibid. cap. 34. 35. 38. pag. 1105. & seq.

In tal modo il santo Pontefice Ormisda, come si è ora veduto, benchè Giovanni di Costantinopoli gli avesse dichiarato in iscritto, ch'ei riceveva in Concilio di Calcedonia, e la Lettera del gran Pontefice s. Leone, il che bastava pienamente per la integrità della fede, non lasciò di negargli costantemente la comunione, sinchè non avesse soscritta la condannazione di quelli ch' erano stati riprovati dai Giudizj della Chiesa; e spezialmente di Acacio suo precessore, che il Pontefice Felice III. avea giustamente condannato.

E benchè si obbiettasse, come appare da una Lettera di s. Gelasio Papa, ciò che obbiettasi anche al presente, che Acacio non era stato condannato dall'autorità di un Concilio, essendo egli Vescovo di una Sede così famosa: contuttociò tutto l'Oriente si tenne obbligato a cedere alla sola autorità del Pontefice, con un incredibile consenso di tutta la Chiesa Cattolica; la quale vide, per la fermezza di questo grande e santo Pontefice, la sua fede e la sua pace concordemente stabilite.

Gelas. Ep. 13. ad Episcop. Dardaniæ Tom. 4. Conc. Gener. p. 1199.

Voi vedete da questi esempj costanti, avverati e approvati da tutti gli Ortodossi, che di necessità convien dire, o che la Chiesa si è orribilmente ingannata nella sua condotta, ovvero che le sue decisioni sopra i fatti non sono di piccola importanza, come alcuni vogliono darvi ad intendere. E infatti se le nuove massime che si pretendono stabilire al presente, avessero avuto luogo in quel tempo; che cosa mai di più facile vi avrebbe avuto per quelli ch' erano costretti a quelle soscrizioni, quanto il rispondere che avevano data la loro dichiarazione sopra la fede, sì chiara e sì decisiva che non vi era verun motivo di sospettarli di eresia? di modo che dopo di questo, non potevano essere più costretti, sopra fatti, e condannazioni personali, senza una estrema violenza. Ma la Chiesa non ammetteva sì fatte scuse. Per lo contrario il santo Pontefice Orsmida, a coloro che credevano di aver soddisfatto ad ogni cosa, confessando la fede della Chiesa Romana, rispondeva così: ....., „ Dopo le „ quali cose, che altro resta, se non che voi se„ guitiate senza esitare i Giudizj della Sede Ap„ postolica di cui professate di abbracciare la fe„ de? " (*) Ove chiaramente si vede, ch' egli parlava del Giudizio fatto contro ad Acacio.

Noi

(*) Ista laudanda sunt, si perfectionis subsequuntur effectus: quia recipere Chalcedonense Concilium, & sequi Sancti Leonis Epistolas, & adhuc nomen Acacii defendere, hoc est inter se discrepantia vindicare .... Post hæc quid restat, nisi ut Sedis Apostolicæ, cujus fidem te dicis amplecti, se-

Noi vi diciamo, mie care Sorelle, lo stesso. Se voi abbracciate la fede della Sede Appostolica, seguite senza timore i suoi Giudizj: non temete di esporvi ad alcun pericolo, soscrivendo umilmente sopra l'autorità della sua sentenza.

Prima d'inoltrarmi più innanzi, io mi sento obbligato ad avvertirvi, che mentre riferisco sì fatti esempj, non intendo fare alcun pregiudizio alla persona di Giansenio, il quale viene cotanto stimato, che siete esortate pubblicamente ad imitarlo. Io vi dichiaro, mie Sorelle, che siccome non pretendo che si possa trarre verun pregiudizio dalla sua persona in favore del suo Libro; così non penso che nulla si possa conchiudere dal suo Libro contra la sua persona; e se ho prodotti gli esempj delle persone condannate, non li ho prodotti per paragonarli in veruna maniera con un Vescovo, ch'è morto nella pace e nella sommessione, ma per istabilire solamente le massime generali intorno ai Giudizj sopra i fatti, i quali debbono essere ridotti alle persone, o agli scritti secondo la esigenza della materia.

Io so bene, che si risponde, che i fatti sopra cui si formavano quei Giudizj, erano costanti e notorj per la confessione stessa delle parti. Ma nulla vi ha di più vano, nè di più mal fondato di questa risposta.

Imperciocchè per esempio, mie Sorelle, nei fatti che

quaris etiam sine trepidatione judicia? *S. Hormis.* Ep. 29. Tom. 4. Concil. Gen. pag. 1473.

che ho riferiti, si può dir forse che Giovanni di Antiochia rimanesse d'accordo che la deposizione di Nestorio fosse stata ben fatta nel Concilio di Efeso? egli che avea riempiuta tutta la Chiesa di lamenti così oltraggiosi contra i decreti e il procedimento di quel santo Concilio; e che poco tempo prima della unione, e allorchè ancora quella trattavasi, avea scritto a s. Cirillo che in quello si erano dette e fatte molte cose, le quali non erano secondo l'ordine. Il Pontefice Felice III avea forse atteso il consenso di Acacio, per pronunziare la sua Sentenza (*)? E se Giovanni di Costantinopoli avesse riconosciuta dapprincipio la necessità di condannare il suo precessore, avrebbe egli perseverato sì lungo tempo nel difendere e il suo nome e la sua persona? Chi non vede adunque, che quel Patriarca, come pure Giovanni di Antiochia, cedettero per la forza dei decreti, e si arrendettero per l'autorità delle cose giudicate?

Cyril. Epist. ad Donat. Nicopol. Conc. Ephes. Tom. 3 Concil. Gen. cap. 38. p. 1152.

E senza che io qui mi trattenga in una lunga discussione di fatti infiniti, domanderò solamente, se alcuno possa assicurare, che i Capi dell'eresie, e i loro seguaci accordassero che fosse stato bene inteso il loro pensiero, e rimanessero sempre d'accordo di aver insegnati i dogmi che loro erano attribuiti? Non è egli vero per lo contrario, che ordinariamente affettavano di occultarli, e di parlare co-

(*) Subito che alcuno sollevasi contra un Giudizio fatto e ricevuto canonicamente, di giudice ch'egli era, diventa parte.

come gli Ortodossi, massime quando il loro partito era debole: che non mai cessavano di lagnarsi, ch' erano stati calunniati: e che sebbene anche accordassero di aver dette le parole che si rinfacciavano ad essi, non accordavano sempre, che fosse stato inteso bene il loro senso?

Sarebbe un perdere il tempo, e un farla da sapiente, il radunare qui gli esempj di una simile condotta, e il provare con un lungo discorso una verità che non sarà contrastata. Quegli certamente avrebbe poco conosciute le astuzie del Demonio nello stabilimento dell' eresie, il quale non si fosse accorto che la insidia più ordinaria cui tendono i loro difensori ai figliuoli di Dio, si è il coprire con tenebre i loro disegni e i loro sentimenti: il far travedere, per dir così, volgendo lo stato della quistione, e riducendo la difficoltà a cose che pajono leggere, nelle quali non appare verun pericolo; cose però che comprendono effettivamente tutto il segreto del partito, tutto il veleno della dottrina, e, come dice l' Appostolo s. Paolo, *tutta la efficacia dell' errore*.

II. Thess. II. 10.

Tra tutti questi artifizj e in una tal confusione, voi vedete bene, mie Sorelle, a quale seduzione sarebbe esposta la Chiesa, se oggigiorno ell' accordasse questa massima: che i Giudizj cui fa sopra le persone, e sopra le opere eretiche, non hanno forza, sinchè i fatti siano confermati dal consenso delle parti. E se queste non vogliono mai restarne d' accordo; e se sostengono sempre, che non siasi bene inteso il senso dei loro discorsi e dei loro scrit-

ti, otterrebbe forse la Chiesa il suo intento, con quest' astuzia, o con questa ostinazione? E non potrà ella più ubbidire all' ordine che ha ricevuto dall' alto, di notare gli uomini eretici? Voglio dire, rimarrà forse con ciò stabilito, ch' ella non potrà più gridare contra i lupi, sinchè si copriranno colla pelle di pecora? Ovvero s' ella adempie le sue parti, notando con una pubblica censura le loro persone o i loro scritti secondo che ricerca il caso: eglino, e i loro discepoli ne saranno forse liberi, dicendo che simili Giudizj risguardano alcuni fatti, intorno ai quali essi non danno il loro consenso? Niunó è che non vegga, quali conseguenze si trarrebbono da tali massime, pel totale sconvolgimento della Chiesa.

Conviene adunque di necessità stabilirne di contrarie; e porre per assicurare ogni cosa, che la Chiesa può, e deve giudicare delle persone e degli scritti di coloro i quali ammaestrano i fedeli, o si ammettano i fatti, o non si ammettano, nulla essendovi di più ingiusto, nè che apra una porta più grande alla ribellione manifesta, quanto il sostenere che questi Giudizj non possono avere la loro forza intera, sinchè le parti non acconsentano.

In fatti noi vediamo, mie Sorelle, che la Chiesa venendo a giudicare coloro ch' eranle dinunziati, benchè i loro sentimenti fossero riconosciuti con ogni evidente notorietà, e ammessi anche per loro confessione, ella non pertanto non ha appoggiato sopra un tal fondamento la censura che ha pronunziata contra le loro persone, o contra i loro libri. Imperciocchè s' ella non avesse risguardata se non que-

sta

sta notorietà, e il loro proprio consenso, sarebbesi attenuta a questa evidenza senza veruna più ampia ricerca: ma per lo contrario, avendo la Chiesa esaminati i loro discorsi, e le opere loro, come si vede in tutti i Concilj, appare chiaro ch'ella si tenne sempre obbligata a prendere una cognizione giuridica dei pensieri e dei sentimenti dei Dottori sospetti dai loro discorsi e pubblici scritti; e che non ha mai preteso di far dipendere dalla loro particolare confessione, nè l'effetto nè l'autorità della sua sentenza.

Voi vedete adunque chiaramente, mie Sorelle, che la pratica costante, e la tradizione della Chiesa si è, non solamente di pronunziare sentenze solenni sopra il sentimento degli Autori; ma inoltre di non attendere per ciò nè il loro consenso, nè quello dei loro partigiani. Voi vedete, che avendo essa fatti simili Giudizj, li crede così importanti, e sì ben fondati, e sì certi, che non teme d'inserirli nelle sue pubbliche Professioni di Fede, e di esigerne la soscrizione come una condizione necessaria, per riceverne la sua comunione, e la sua pace. Ora niuno è che non vegga, com'ella non potrebbe fare queste cose, se non tenesse per massima certa e indubitabile, che vi ha un'autorità sufficiente in tali decreti, per obbligare i suoi figliuoli a soscriverli senza pena: di modo che egli è un andare direttamente contra il suo spirito, e la sua condotta, il temer di mentire, o di rendere una falsa testimonianza, soscrivendo sulla fede dei suoi Giudizj canonici.

E in fatti, mie Sorelle, la sollecitudine ch'eb-

be

be sempre la Chiesa di far significare, predicare, e pubblicare con tanta autorità e gravità a tutti i suoi figliuoli le sante sue decisioni, tanto sopra i dogmi, che sopra le persone, e sopra gli scritti sospetti, è una pruova convincente, lei non dubitare in niun modo che ognuno possa sottomettersi affatto ad essa, senz' avanzarsi più oltre: altrimente queste pubblicazioni solenni, fatte nelle stesse cattedre ove si annunziano i giudizj di Dio, sarebbono non solamente una illusione, ma una tentazione manifesta, e una insidia ch' ella tenderebbe alla credulità dei popoli. Imperciocchè la Chiesa non ignora essa, che udendo i Cristiani pronunziare tali sentenze da un luogo sì santo e sì eminente, sotto questo nome sì venerabile della Chiesa, non siano efficacemente indotti, per non dire qualche cosa di più, a darvi la loro credenza sulla sola autorità del suo decreto. Se dunque non era loro permessa questa sommessione, converrebbe di necessità confessare che l' autorità della Chiesa la quale ve li conduce, fosse loro una tentazione, e uno scandalo.

E chi non sa che il nome di Nestorio, di Pelagio, di Dioscoro, e di altri simili furono portati per tutto l' Universo carichi degli anatemi di tutti i popoli? Non già che tutti i fedeli sapessero da se stessi la malizia dei loro discorsi, e dei loro scritti: questa era conosciuta da un piccolo numero: ma tutto il restante da Levante sino a Ponente, e da Settentrione sino a Mezzogiorno, rimettevasi all' autorità della Chiesa, senza informarsi di più: e la Chiesa che loro ispirava una ripugnanza estrema per

le

le persone, e per gli scritti condannati, senzachè ne conoscessero da se stessi la malignità, non temeva per ciò d'indurli a giudizj temerarj, nè di fare che dessero false testimonianze; perchè all'opposito ella sapeva quanto fosse salutare il fuggirli, anzichè il conoscerli, e il condannare per sommessione, e per conformità con lei, quelli ch'ell'avea condannati per autorità e per cognizione.

Quindi io non comprendo sopra di che possa esser fondata questa nuova dottrina: che quando il fedele non conosca da se stesso la verità di un qualche fatto non possa soscrivere in coscienza il Giudizio della Chiesa che lo decide: quasichè non fosse permesso il riposarsi sulla sua autorità, e il soscrivere sulla sua testimonianza.

Dicesi essere il costume di non esigere le soscrizioni se non dai Vescovi, massime in ordine a ciò che appartiene ai fatti. Se da questo si vuole inferire che la intenzione della Chiesa fosse di lasciare la cosa nella indifferenza rispetto ai popoli, si potrebbe conchiudere lo stesso in ordine alle decisioni di fede, le quali non leggiamo ch'ella si prendesse più di pensiero di far soscrivere con soscrizioni generali. Ma chi non sa che la Chiesa aveva altre testimonianze pubbliche della perfettissima sommessione dei suoi figliuoli? Basta una mediocre cognizione dell'Antichità, per sapere ch'era un costume ricevuto, di predicare e di pubblicare nella Chiesa non solamente le decisioni dei Concilj, e dei Pontefici contra gli errori, ma eziandio i loro anatemi contra gli erranti; e ch'era così ordinario ai

Cri-

Cristiani il rispondervi, l'acconsentirvi, l'approvarli colle loro acclamazioni, che la Chiesa non avea di mestieri di esigere da essi alcuna testimonianza, poichè gliene davano volontariamente di così autentiche.

Nel resto io non accordo che fosse un costume stabilito di non esigere la soscrizione che dai soli Vescovi per fatti di tal natura. Noi vediamo nell' Azione VII del Concilio di Costantinopoli sotto Flaviano, che gli Archimandriti soscrivono la deposizione di Eutichete. I Legati del Pontifice s. Ormisda obbligarono similmente gli Archimandriti, cioè i Padri dei Monisterj, a soscrivere espressamente la condannazione di Acacio.

Tom 4 Concil. Gen. Act. 7. Conc. C. P. rel.

Act. 1. Conc. Chalc. pag. 245. Sugg. Dioscori ad Hormisd. T. 4. Conc. Gen. pag. 1490.

Nè alcuno può negare, che la Chiesa non abbia sovente domandato anche dai Laici un consenso espresso sopra Giudizj di fatto, quando essa così ha giudicato necessario, e per lo stabilimento della fede, o pel bene della pubblica pace e concordia.

Il Concilio VIII. nell' Azione IX. ordina ad alcuni Laici di dichiarare pubblicamente. „Che ricevono coloro cui riceve il Concilio, e che anatematizzano coloro ch' esso anatematizza, e spezialmente Fozio. „. Bench' eglino si scusassero sulla loro condizione dicendo. „ Che non appartene„va ad essi il pronunziare anatemi: tuttavolta il „fanno finalmente pel comando espresso del Conci„lio; „ il quale nella sua ultima Azione esige in particolare dai Laici ch' erano presenti, come una spezie di Professione di fede, la dichiarazione seguente: „ Ricevendo questo santo e universale Con-

Conc. VIII. Gen. Act. 9. Tom. 8 Concil. Gener. pag. 1117.

Ibid. Act. 10. p. 1155. & seq.

„ ci-

„ cilio, io ricevo coloro ch'esso riceve, e anate-
„ matizzo coloro ch'esso anatematizza „.

E se voi volete anche un esempio di un Concilio universale, io vi allego quello di Costanza; il quale avendo definito molti fatti contra Giovanni Viclefo, e Giovanni Hus nelle Sessioni ottava e quindicesima, come: „ Ch'essi erano eretici, e che avevano predicate e sostenute molte eresie; e specialmente che Viclefo era morto ostinato e impenitente, anatematizzando lui e la sua memoria:" il Pontefice Martino V. ordina in questo Concilio, e con sua espressa approvazione: „ Che tutti quelli i quali fossero sospetti di aderire a quegli eretici, senza veruna distinzione, siano costretti a dichiarar in particolare, che credono che la dichiarazione fatta dal santo Concilio di Costanza delle loro persone, dei loro libri, dei loro insegnamenti, è stata giustissima, e deve essere tenuta, e fermamente assicurata per tale da tutti i Cattolici; e ch'eglino sono eretici, e debbono essere scritti e nominati come tali." Potevasi meglio esigere una dichiarazione più formale sopra i fatti giudicati nel Concilio? Avrebbesi fatto di più, se si fosse domandata la soscrizione?

Tom. 12. Concil. Gen. Conc. Const. sess. 8. pag. 48. 49. & sess. 15. p. 122. & seq.

Ibid. sess. ult. Bull. Mart. V. p. 268.

Ma finalmente, quando noi non avessimo da produrvi se non ciò ch'è stato sempre praticato dai Vescovi, nulla di più sarebbe necessario: egli è sufficiente per la istruzione del gregge, il far vedere l'esempio di quelli che debbono esserne la forma. I Vescovi soscrivevano in due maniere ai Giudizj ecclesiastici; alcuna volta per autorità, alcuna vol-

ta

ta per consenso e per ubbidienza. Io chiamo soscrivere per autorità, allorch' essendo eglino stati Giudici, soscrivevano il Giudizio; nè io vi propongo per esempio, questa maniera di soscrizione. Ma egli è certo, che non essendo eglino stati nemmeno Giudici, soscrivevano sovente sull' autorità dei Giudizj canonici, ch' erano stati fatti dalla Chiesa.

Così appunto voi avete veduto, che i due Patriarchi, Giovanni di Antochia, e Giovanni di Costantinopoli, soscrissero con un gran numero di Vescovi: il primo alla deposizione di Nestorio fatta senza lui, e contra sua voglia nel Concilio di Efeso; e il secondo per l' autorità del Pontefice s. Ormisda alla condannazione di Acacio suo precessore. Nè vi è chi non sappia, che gran quantità di Vescovi i quali non erano stati Giudici nel Concilio Sardicese, abbiano soscritto sull' autorità del suo decreto, non solamente al ristabilimento di s. Atanasio, ma eziandio alla condannazione dei Vescovi suoi persecutori. Voi dunque vedete, mie Sorelle, che se i Vescovi soscrivevano per autorità, soscrivevano anche sovente per ubbidienza: ovvero se volete che ci spieghiamo, e forse meglio in un' altra maniera; essi alcuna volta soscrivevano diffinendo, e alcuna volta ubbidendo.

Questa distinzione è di tale importanza, che vediamo ancora, che alcuni Vescovi l'anno posta espressamente nella loro soscrizione. Nella terza Azione del Concilio di Calcedonia, dopo che tutti i Vescovi i quali erano stati presenti al Giudizio e alla deposizione di Dioscoro, ebbero soscritto in questo

mo-

modo: *Io Anatolio Vescovo di Costantinopoli ho soscritto diffinendo* ec. Giovenale Patriarca di Gerusalemme, e con esso alcuni Vescovi che non erano stati presenti, o ch'erano anche stati esclusi da quel Giudizio, soscrissero in tal maniera: *Io Giovenale Vescovo di Gerusalemme ubbidendo alla sentenza dei santi Vescovi, e acconsentendovi, ho soscritto*. Ed un altro soscrisse così: *Io Talassio ho soscritto seguendo la forma dei santi Vescovi*. Ed un altro in questo modo: *Io Sozone Vescovo di Filippi, sapendo l'esame de' santi Vescovi, e dovendo ubbidire al loro Giudizio, ho soscritto*.

Che se l'autorità di questi Giudizj è tale, che anche i Vescovi i quali hanno un carattere di Giudici, vi trovano un fondamento sufficiente per soscriverli per ubbidienza, riposandosi sulla discussione ch'è stata fatta secondo l'ordine dei Canoni: quanto più alcune Religiose che sono cotanto dipendenti, e sotto la disciplina della Chiesa, debbono riposarsi sulla cognizione che i loro Superiori hanno presa delle cose, e di poi soscrivere per ubbidienza, allorchè viene ad esse comandato di farlo, o pel bene dell'anima loro, o per la pubblica edificazione?

Quindi è, per raccorre il mio discorso: ch'io sostengo, che voi non avete alcuna ragione che vi trattenga dal soscrivere puramente e semplicemente la Professione di fede che vi è proposta, voi non potete esserne trattenute per ragione di dogma condannato, poichè il riprovate; nè perchè se ne abbia disegnato l'Autore nel Formolario di fede, poichè egli

egli è costume della Chiesa sino dai primi secoli, di procedere in questo modo; nè perchè non sappiate da voi stesse, se questo Autore abbia insegnati questi dogmi, mentre a voi dee bastare che così abbia giudicato la Chiesa; nè da voi si esige che soscriviate *diffinendo*, il che non conviene al vostro stato, ma solamente *ubbidendo*: nè finalmente sotto pretesto, che tutti non accordino, essere stato bene inteso il senso di questo Autore; poichè il Giudizio della Chiesa è caduto sopra un tal dubbio; nè vi ha veruna giustizia di far dipendere l'autorità di questa decisione dal consenso delle parti.

Se voi procurate di liberarvi da ogni preoccupazione per considerare queste cose, egli è certo che in brieve scoprirete, che le ragioni da voi allegate per la vostra difesa, anzichè scusarvi dalla ubbidienza, vi stimolano a renderla con prontezza.

Voi credete di poter esimervi dalla soscrizione per una ragione invincibile, quando avete detto: Che non avete veruna cognizione di queste materie nè veruna obbligazione ad istruirvene. E questo è appunto il caso in cui potete senza la minima apparenza di difficoltà, rimettervi a quelli che hanno obbligazione di conoscere, e autorità di giudicare; cioè ai Superiori Ecclesiastici. Voi credete di aver soddisfatto ad ogni cosa quando dichiarate di sottomettere il vostro giudizio a tutte le decisioni di fede della Chiesa Romana. Ed ella vi risponde per bocca del Pontefice s. Ormisda: *Se voi abbracciate la mia fede*, seguite altresì i miei Giudizj. Vi date a credere che nulla più resti a domandarsi da

Ep. 20.

voi,

voi, quando avete detto, che non avete parte nelle contese. Sia come dite, mie Sorelle, che voi non avete parte nelle contese. Ma non è ella forse una indiscreta indifferenza il non voler averne nelle decisioni? E se voi volete in questa persistere, non date forse motivo di pensare, che il motivo che vi ci obbliga, si è l'aver voi avuta molta parte nelle contese? Cedete adunque una volta al comando di Monsignor Arcivescovo, e cessate di giudicar cosa strana ch'egli non si contenti del vostro silenzio; poichè ha ragione di sperare e dal tempo e dalla vostra docilità, una sommessione più effettiva.

Quanto a quello che voi aggiugnete, e che sembra essere la vostra maggior difesa; cioè che voi non potete rendere testimonianza di ciò che punto non conoscete: primieramente, chi di noi ha udito mai dire, che nulla si possa nè credere nè assicurare, neppure nelle cose di fatto, se non sulla propria scienza? Che se possiamo, e se di frequente dobbiamo rimetterci all'altrui autorità, ve ne ha forse al mondo una maggiore sulle menti dei fedeli di quella della santa Chiesa? Quindi è, che sebbene tutti quelli che non intendono, di che si tratti, siano mossi da questa ragione; ardisco assicurare, che voi non ve ne pentirete giammai, se concepite chiaramente quale testimonianza da voi si esiga. Egli è certo, che se si esigesse la vostra testimonianza per far lite al libro di Giansenio, e per istabilire la sua sentenza sulla vostra deposizione; niuno è il quale non vi accordi, che allora voi sareste obbligate a deporre sopra questo fatto con cognizione di causa. Ma il Giudizio è già fatto; i Pontefici

lo hanno pronunziato; tutti i Vescovi lo hanno ricevuto senza contraddizione (*); e la testimonianza che si attende da voi, non ha per oggetto se non voi stesse e le vostre disposizioni, cioè la cosa che voi conoscete meglio di ogni altra. E se voi ci rispondete, che questo appunto è quello che vi trattiene, perchè dubitando che il Pontefice e i Vescovi abbiano giudicato bene intorno a ciò che appartiene a questo fatto, voi non potete assicurarlo: qui certamente vi trovereste convinte di non sommettervi alla Chiesa. Imperciocchè se la sua autorità fosse tale nel vostro spirito, quale vi deve essere, niuno è il quale non vegga, che questa potrebbe agevolmente superare un dubbio, e anche un dubbio simile al vostro, il quale per vostra própria confessione non può essere fondato sopra alcuna ragione essenziale, tratta dalla sostanza della cosa; poichè voi confessate altamente, che non ne avete veruna cognizione.

Qui adunque non più trattasi di chiamare il vostro intelletto: questo è un affare di sommessione e di umiltà. Trattasi di dichiarare apertamente, se voi possiate credere che il Pontefice, e i Vescovi, e finalmente tutti quelli che hanno nella Chiesa la podestà di giudicare, abbiano abbastanza di lume e di autorità, per obbligarvi a farvi credere, io non dico un giudizio determinato, poichè non potete aver-

(*) *Senza contraddizione*. Egli è vero in ordine a tutti quelli che hanno ricevuto in giudicando, e giudicato in ricevendo. Quelli che hanno interpretato o modificato un tal giudizio, si sono renduti parte.

averne alcuno sopra una materia che non conoscete; ma alcuni dubbj e scrupoli ed un'autorità straniera. Ecco il punto di cui si tratta: ecco la dichiarazione che si esige da voi; e voi, mie Sorelle, mi confesserete, che per rendere una tale testimonianza non ricercasi altra cognizione, se non quella che niuno mai perde quando è umile e docile.

Che se dopo questo voi ci rispondete come per ultima risposta, che le sentenze della Chiesa in ciò che risguarda i fatti, non sono tenute infallibili, e se vi lasciate per ancora turbare da quelli che adunano con tanta diligenza i Giudizj di tal natura, di cui vi ebbe una qualche querela, o un qualche sospetto; permettetemi, che senza farvi entrare in una lunga discussione di questi fatti, onde voi vedreste forse che non se ne può trarre verun vantaggio, io vi dimandi, se potete dire o pensare, e se alcuno è capace di persuadervi, che voi nulla possiate credere sull'autorità della Chiesa, e dei vostri Superiori, se non quando vi parlano con una infallibile autorità; e se voi non accordate per lo contrario, senza che io mi prenda il pensiero di provarvelo, essere una virtù cristiana e religiosa, il sommettersi e l'annientare il proprio giudizio, anche fuori dei casi delle verità rivelate, massime nelle cose che non si sanno, e delle quali non si ha veruna obbligazione di prendere alcuna cognizione. Finalmente se non è certo e indubitabile, che sotto la Fede Teologale vi abbia un secondo grado di sommessione e di pia credenza, la quale può essere sovente fondata sopra un'autorità sì grande, che non possa essere rigettata senza una ribellione manife-

sta; io sono certo, mie Sorelle, che quando voi riflettiate alcun poco intorno a questo, non potrete giammai non accordare sì fatte massime. Ora se queste sono vere, conviene che accordiate ancora che sebbene le decisioni della Chiesa, in ciò che appartiene ai fatti, non sieno credute infallibili come quelle che risguardano la Fede Cattolica; da questo però non ne siegue, ch'esse non meritino veruna credenza: e che quando alcuno avrà fatto vedere esservi stato un qualche sbaglio in alcuni di questi Giudizj della Chiesa, non è legittima conseguenza, che senza offendere Iddio, non le si possa dar più fede in simili materie.

Perciò in vece di perdere il tempo in allegarvi sì di frequente i fatti di Onorio, e dei tre Capitoli, era cosa molto più spediente l'insegnarvi: in primo luogo non essere sentimento comune che vi sia stato un qualche errore di fatto in quei Giudizj, ma ognuno accordare che furono soscritti e in Oriente e in Occidente, senza verun timore e senza verun pericolo di peccato: il che deve porre in calma la vostra coscienza. In secondo luogo, che avendo la Chiesa ricevute tante grazie per giudicare sanamente di quelli, la cui dottrina non è stata retta; ed essendo inoltre quei due o tre Giudizj tante volte allegati su tal proposito, stabiliti di maniera ch'è molto più agevole il sostenerli che il combatterli; nè il sentimento che n'ebbero alcuni Autori Cattolici, anzi nemmeno l'error di fatto, quando ve ne avesse avuto per qualche sbaglio, dee punto diminuire l'autorità dei Giudizj della Chiesa, nè per conseguenza la obbligazione ch'ebbero sempre i suoi figliuo-

figliuoli di darle un' intera credenza, attesochè ancora Iddio ha provveduto per altra parte alla loro sicurezza; mentre tutti i Dottori accordano, che se noi non siamo tanto certi, come lo siamo degli articoli di fede, che la Chiesa non s' inganna ne' suoi fatti, siamo però sempre certi, che non pecchiamo credendole: e massime quelli non peccano, i quali confessando come fate voi, che non hanno veruna cognizione della sostanza dell' affare, nè veruna obbligazione d' illuminarsi di più; non possono appigliarsi a partito migliore di quello di rimettersi ai loro Superiori che hanno grazia e autorità, e che sono preposti dallo Spirito Santo per giudicare di queste materie.

Nè vi lasciate muovere dai racconti che vi si fanno per iscreditare la condotta del Santo Padre e dei Vescovi. Confessate per lo contrario a quali tentazioni sarebbono esposti i fedeli, se convenisse dare orecchio a tutte sì fatte narrazioni in pregiudizio dei pubblici decreti. Noi udiamo tutto giorno ciò che dicono i nostri avversarj del santo Concilio di Trento, e dei Pontefici che gli hanno giudicati. E se volete alcuni esempj dell' antichità: che cosa non diceva un Nestorio di s. Cirillo Arcivescovo di Alessandria, principale autore dei suoi mali; delle nimicizie ch' erano fra essi, cui gli storici di quei tempi non hanno dissimulate; della gelosia delle loro Sedi; della precipitazione di questo Patriarca nel pronunziare in Efeso il Giudizio contro a lui, nell' assenza di Giovanni di Antiochia, che arrivò due giorni dopo, e che avea dato avviso a s. Cirillo del suo prossimo arrivo? E se fosse necessario il

trattenersi a disaminare tutti questi fatti, e tutto ciò che ammassano contra i loro Giudici coloro che furono condannati, non sarebbe egli questo un impegnarsi *in ricerche interminabili*, *in quistioni folli*, *ed inutili per la istruzione* contra il precetto dell'Apostolo?

II. Tim. II. 23.

Mie Sorelle, non vi gittate in questo laberinto. Imperciocchè non vi accorgete voi, quale illusione sarebbe questa, se voi foste dissuase dal sommettervi in un fatto sì autenticamente giudicato, per un attacco ad alcuni fatti particolari, la cui discussione può essere pericolosissima, nè mai può essere se non disutilissima? Non vi curate adunque di sì fatti racconti di macchinazioni e d'intrighi, che alcuni non mai cesseranno di rinfacciarsi a vicenda, forse da una parte e dall'altra con verità, e almeno pressochè sempre con verisimilitudine; e credete che tra questi disordini, e in tale confusione di cose la sicurezza dei privati, si è il seguire i decreti e la condotta pubblica della santa Chiesa.

Attenetevi a questo, o mie Sorelle, e non andate errando più lungo tempo in un cammino sì facile. Voi troverete la vostra sicurezza in quello della ubbidienza, mettendo in calma la vostra coscienza sull'autorità della Chiesa. Se voi abbandonate questo unico sentiero, oltre al caricare la vostra coscienza di una disubbidienza scandalosa, voi sapete che da una parte e dall'altra non troverete altro che precipizj. Imperciocchè, o voi sarete costrette a dire, non essere permesso in coscienza il credere rispettosamente, che la Chiesa abbia giudicato bene in un fatto che appartiene alla sua cogni-

gni-

gnizione, e sopra cui ella diede una definizione canonica: ovvero se rimanete commosse da un giusto timore delle conseguenze orribili di questa dottrina inudita, egli è di necessità che vi gettiate in un altro abisso, credendo che i decreti dei due Pontefici, ricevuti, approvati, e pubblicati unanimamente da tutti i Vescovi (*), molti dei quali, per quanto intesi, e massimamente M. di Angers, cui nomino per onore, e con rispetto, hanno soscritto inginocchione, non possano essere giudicati canonici. E considerate ove gitterebbevi questo infelice pensiero, se fosse di mestieri che credendo voi, come vi viene detto, che nei Giudizj dei Pontefici furono disprezzate le forme canoniche, e che di questi la sola regola fu il broglio, e il segreto maneggio; li vedeste contuttociò ricevuti ed approvati con una venerazione sì universale, senza che vi abbia in tutta la Chiesa un solo Vescovo, il quale si opponga ad una ingiuria ch'è sì pubblica e sì manifesta. Iddio vi preservi, mie Sorelle, da un tal sentimento. Questo vi gitterebbe a poco a poco in uno stato assai terribile, e vi farebbe risguardare col tempo con un occhio torvo tutto l'Ordine Vescovile. In virtù poi di questo disgusto segreto del vostro cuore contra tutto il corpo dei Vescovi cui vedreste unanimamente aderire ad un Giudizio che vi par-

(*) Questo è vero dei quattro Vescovi quanto all'accettazione solamente; ma nel fatto essi non pubblicarono i loro processi verbali, che rimasero segreti negli archivj delle loro Chiese, in cui stabilivano la sommessione in ordine al dogma di fede, e contentavansi del silenzio rispettoso in ordine ai fatti dogmatici.

parrebbe pronunziato contra i Canoni, credete che l'amore della Chiesa sarebbe esposto, per nulla più dire, a grandi tentazioni. A poco a poco voi vi vedreste staccate dalla condotta ordinaria della santa Chiesa, e attaccate a condotte particolari di persone, di cui io nulla voglio dire, se non che meritano di essere compiante piucchè non posso esprimerlo, per essersi ridotte a un tal punto che sembrano porre tutta la loro difesa nello screditare altamente, e di viva voce, e in iscritto, tutto il governo presente della Chiesa.

Iddio vi preservi, replico, mie Sorelle, da simili inconvenienti. Che se voi li temete con ragione, credete adunque che il Giudizio di Innocenzo X. e quello di Alessandro VII. cui vedete ricevuti da tutti quelli che hanno autorità di giudicare nella Chiesa Cattolica, siano legittimi e validi. E quelli che vi diranno dopo ciò, che voi non potete senza peccato sommettervi umilmente il vostro, e pel fatto e pel jus, ciascuno però nel suo ordine, lasciateli disputare senza fine; e rispondete loro solamente coll' Apostolo: *Se vi è alcuno tra voi, il quale voglia essere contenzioso, noi non abbiamo un tal costume, nè la santa Chiesa di Dio.* Ecco, mie carissime Sorelle, il riposo certo delle vostre coscienze, l'unica maniera di liberarvi dagl' imbarazzi in cui siete; l'apertura sicura alla pace e alla carità del vostro Prelato; e forse l'ultima perfezione del sagrifizio di spogliamento, e di annegazione di voi medesime, che avete votato a Dio solennemente nel giorno della vostra Professione.

I. Cor. II. 16.

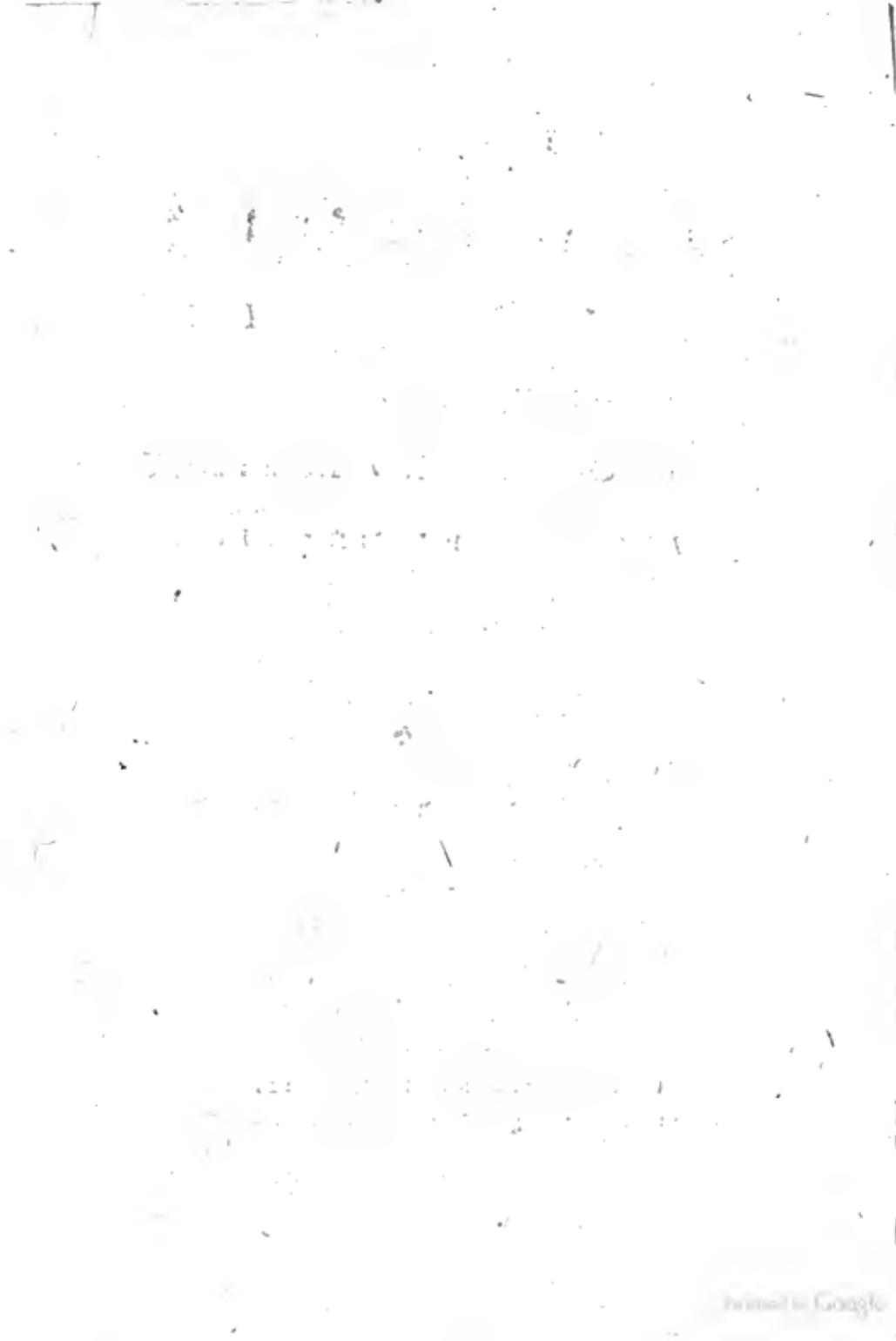
Fine della Lettera alle Religiose ec.

CINQUE
OPUSCOLI
SPIRITUALI

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

VENEZIA,
MDCCXCIX.
PRESSO PIETRO ZERLETTI.
CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

OPUSCOLO I.

Sopra l' Agonia di Gesù Cristo.

Agonia, secondo l' uso comune di favellare, è quel tempo, che passa dal punto, in cui l' anima nostra è per uscire del corpo, e raccogliersi al cuore, che l' ultimo è sempre a morire, insino a quello che morte in effetto ve la diparte. Gesucristo avendo voluto nell' adorabile sua passione, che la sua umana natura provasse quanto è comune agli uomini tutti in quel punto, e sofferisse in Croce tale agonia; negli estremi momenti, che passarono fra la più bella di tutte le vite, e la più preziosa di tutte le morti, l' ultimo appunto fu quello, in cui dopo aver egli raccomandato lo spirito al Padre, si lasciò cadere il capo sul petto, come per sospingere al cuore l' anima sua, dove ristrettasi tutta se ne partì per riunirvisi poscia in capo a tre giorni colla sua gloriosa risurrezione.

Il sapere i misterj della vita di Gesucristo, e l' intrinsecarsi ne' sentimenti, e nelle disposizioni di esso in ognun de' suoi stati, torna in tanta utilità de' Cristiani, che dovrebbono di continuo fermarvi l' occhio del cuore; e massime in quelli della passione, e della sua morte, per via de' quali si compì l' opera della nostra salute colla redenzione, e terminò Gesucristo la sua santissima vita. Ora non essendovi tempo di maggior importanza quanto quel della mor-

te,

te, da cui dipende la gran decisione della nostra salvezza; Dio, e il Demonio posero in esso le principali lor mire, l' uno a pro nostro, l' altro contra di noi. In questo si può riparare a tutte le perdite della vita passata; perchè sendo allora i sentimenti dell' anima forti, e vivissimi, le vien data occasione di porre in opera le più eminenti virtù in modo grande ed eroico sul modello di quelle, che furono praticate da Gesucristo a nostro ammaestramento, ed esempio.

E' opinione di parecchi celebri autori, e di alcuni Padri altresì, che il Demonio, il quale avea tentato in persona il Figliuolo di Dio nel deserto, facesse ancora scopertamente l' ultima prova contro di lui, quando lo vide in Croce, o per chiarirsi del tutto s' era questi in effetto il promesso Messia, e il Redentore del mondo, come egli temea grandemente; o se no, affine di soprapprenderlo, e di farlo cadere in qualche peccato, che rendesse rea la sua morte, o meno perfetta. E' molto verisimile tale opinione: imperciocchè osservando il Demonio tanto coraggio, e sapienza, e santità così grande in Gesù, disperò allora di vincerlo, e si *allontanò* dice s. Luca, ma solo per *qualche tempo*. Ora se ci facciamo ad investigare quale sia stato quel punto, in cui Satanasso riaccese tutte le sue speranze, e aguzzò la sua rabbia per muovergli guerra di nuovo, lo rileviamo dalle parole medesime del Salvatore. Imperciocchè in quell' affettuoso ragionamento, ch' egli tenne agli Apostoli nel Genacolo subito dopo l' instituzione della SS. Eucaristia, e prima d' an-

Luc. IV. 13.

dar-

darsene all' Orto, disse loro così: *Viene il Principe di questo mondo, e in me non può nulla.* E non è per avventura lungi dal vero, che Gesucristo per deludere il demonio in guisa che rimanesse vieppiù schernita la sua maligna, e falsa prudenza, gridasse sopra la Croce: *Oh Dio mio, oh Dio mio, perchè mi abbandonasti così?* Il Demonio non capì nè poco, nè punto il significato, o per dir meglio, il mistero delle suddette parole, e diedesi a credere, come l'inspirò all' iniquo Calvino, che fossero accenti di disperazione; e rimase così preso alla rete, ch' egli tendea al Salvatore, il quale altro non fu per lui, che soggetto di accecamento, e di scherno. Restò dunque sconfitto il Demonio da un trionfo d'amore, di sapienza, e di potenza nel punto stesso, ch' ei riputavasi vittorioso. Oltre di che senza torcere le parole del Santo Vangelo, si può anche ricavare quest' opinione dalla lettera di s. Paolo ai Colossensi, ove dice, che *Gesucristo vinse in se stesso, e trasse in trionfo sopra la Croce i principati, e le podestà dell' inferno.* L' espressione *in se stesso* pare che porti di conseguenza, che la battaglia si facesse interiormente, e fosse assalito sopra la Croce; o vogliasi dir che il Demonio abbia avuta la facoltà di far qualche lieve impressione sopra l'immaginativa di Cristo; oppure che tutta la tentazione se ne stesse al di fuori, e a inutili tentativi si riducesse. Il Demonio entrò nel partito degli Ebrei, e de' Gentili per inframmettersi nell' agonia di Gesù, e per ismuovere, e abbattere, se fosse stato possibile, la sua fermezza.

Joan. XIV. 30.

Matth. XXVII. 46.

C. 2. v. 15.

Ma dalle parole dell' Apostolo sopraccitate, i

figliuo-

figliuoli della nuova legge hanno di che confortarsi, e riempirsi l' animo di speranza; poichè non solo ci ha detto, che il nostro buon Salvatore debellò le potenze d' inferno, ma in oltre che le disarmò. Dunque il Demonio ci può bene assalire su quegli estremi, siccome assalì Gesucristo; ma essendo senz' arme, nè avendo più forza contro coloro che confidano nell' ajuto di un sì potente Difensore, non è la sua se non rabbia impotente, che gettando all' aria fiamme, e saette, tutte gli ritornano in capo. Che se minacciasi a' peccatori la gran malizia, e possanza del peccatore in quel punto; pur troppo ciò si verifica in que' miserabili, che gli diedero maggioranza sopra di se, ed obbligaronsi a suo riguardo a una specie di servitù, nella quale trovandoli, ne piglia in fine possedimento. Essi si posero di libera lor volontà sotto tale servaggio, e vollero gli sconsigliati esserne colti, mettendo in sì fatta guisa a manifesto pericolo la loro salvezza. Non possono i miseri spezzare allora que' ceppi, e salvarsi, se non mediante una grazia privilegiata di non ordinaria potenza, cui non dobbiamo prometterci, perchè Gesucristo non ce la promise giammai; anzi minacciò il contrario, intimando sovente nel suo Vangelo *il vegliare, lo stare apparecchiati perchè non si sa nè il giorno, nè l' ora.*

E in vero questa tal grazia si stende sopra minor quantità di persone, che altri non crede, comprese quelle eziandio, che muojono in seno de' Sacerdoti, e coi Santissimi Sacramenti. Premessa questa terribile verità, dico ora a consolazion di coloro, che l' estre-

l' estrema malattia troverà uniti in dilezione con Gesucristo; che portarono il dolce giogo della sua legge; che tennero fedelmente da lui, come figliuoli di Gerusalemme, e non di Babilonia; esser questo un diritto, che venne loro acquistato dalla vittoria di Cristo; cioè di trovarsi in sicuro da' colpi dell' infernale avversario in punto di morte. La vittoria d' un uomo Dio cagionò anche la nostra; e Cristo vinse e trionfò del pari per se, che per noi; o tolse, per meglio dire, piuttosto per noi, che per se l'arme, e la forza al furibondo nemico.

Finalmente Gesù disse in un senso, che può adattarsi e a lui, e a noi, che il Demonio non ha potenza veruna contra i Cristiani; poichè godendo della protezione, e della possanza del loro Liberatore, nulla può il vinto contro di essi.

Questa vittoria di Cristo nell' agonia, e su la Croce, in qualunque modo s' intenda, è uno de' gran beneficj, per cui gli van debitori i Cristiani. E in fatto, chi mai potrebbe scampare in quell' ore di debolezza dalla rabbia di un nemico così potente, ed astuto, e giungere a salvamento? Questa sarà dunque la principal devozion di coloro, che vogliono rendere omaggio all' ultimo stato della vita del Figliuolo di Dio. Hanno ad adorare umilmente, e con tenerezza di cuore la vittoriosa potenza, e il trionfo di Gesù su la Croce; e se coll' occhio della mente lo veggono agonizzante, quel della fede lo mostri loro come trionfatore nella sua agonia, e trionfatore anticipatamente per essi quando saranno giunti a quel passo. Per lo che debbono avere tutta

la maggior gratitudine per un beneficio sì grande, e persuadersi dello stretto bisogno, che hanno di partecipare del privilegio, e diritto di vivere sotto la signoria, e la potenza del divin Redentore, affine di non venire sopraggiunti nella schiavitù del Demonio in sull' articolo della vita; e dimandare per ultimo al Debellator dell' Inferno, che si degni di torseli per compagni nella vittoria, ch' ei riportò sopra il comune avversario. Quindi non sarà cosa difficile colla viva fiducia nella suddetta vittoria, da cui vien loro ragion di diritto, acquetare le angosce, cui l' orror della morte, del Demonio, de' peccati commessi, e de' giudizj di Dio potrebbe suscitar nel lor cuore, e in quel punto; e così raffreddarne, e indebolirne la fede.

Ora se è grazia dell' agonia di Gesù il render vani gli sforzi di Satanasso in un tempo, in cui la ragione offuscata, fatta debole, e prevenuta, avrebbe pena a difendersi, o per dir meglio, non ne scamperebbe; grazia vie più distinta si è l' associare l' anima del Cristiano con un diritto di unione tra il capo, e le vive membra negli uffícj divini dell' anima di Gesucristo, e nell' eroiche virtù esercitate da lui in tale stato. Non solo il nostro Redentore si caricò de' peccati, ma degl' interessi altresì, delle obbligazioni, e dei doveri tutti de' suoi figliuoli, e de' suoi veri mistici membri; la loro agonia s' affacciò spezialmente, e nominatamente a' suoi sguardi sopra la Croce: previde di qual sorta d' infermità avevano essi a mancare; e siccome non ignorava quanto i dolori, ed i sintomi d' una malattia

vi-

violenta, o precepitosa sarebbono stati per legare i sentimenti del corpo, e le potenze dell' anima, e per renderle in conseguenza fiacche, ed inferme; chi mai potrebbe capire lo sforzo della carità, con cui Gesucristo pien di tenerezza per noi risguardò la nostra agonia come inseparabile dalla sua? Tutto quello che allora fece, fu in soddisfazione degli obblighi nostri, e in supplemento di ciò, che non potremmo noi far in quell' ora; consacrò in se stesso l' angoscia, che prova l' anima, quando è turbata naturalmente dagli affannosi, e tristi pensieri d' una separazione, che schivare non può; egli santificò la medesima con uno spirito di sommessione, di sacrificio, di penitenza, di ossequio alla sovranità di suo Padre; ed offerì l' agonia de' suoi figliuoli, e tutti gli effetti di essa con pienezza d' amore, cui loro comunicò sin d' allora, se ne son degni; e presentò questo agli occhi, ed al cuore, anzi lo pose in seno del padre suo in compensazione della loro impotenza, se per colpa della ragione ottenebrata, o smarrita fossero incapaci d' averlo attualmente; onde non avendolo in se medesimi, l' hanno in Gesù Crocifisso per quel diritto di Società, che dà loro la grazia di unione tra il capo, e le membra. Oh grandezza d' amore, oh privilegio di grazia, oh eccesso di carità, che mai non sarete nè conosciute, nè intese se non dopo morte!

I Cristiani ritrovano tutte queste beneficenze in Gesù. Ahi sono pure sventurati coloro, cui il peccato mortale allontana, anzi diparte da Dio, e così gli priva di que' preziosi sovvenimenti riserbati a

quel passo! Oh perdita! Oh angoscia! Oh spavento indicibile per questi miseri!

Da tale principio, che è una soda verità di fede, stabilmente fondata nelle divine Scritture, s'hanno a ricavar tre utilissimi ammaestramenti. Il primo, che nel medesimo grado di grazia, in cui le ànime de' fedeli saranno unite in amore di carità con Gesù, e fatte partecipi dello spirito, e de' sentimenti di lui; in quello appunto parteciperanno del divin supplemento, che sarà loro nelle angustie della malattia, e negli estremi singulti di sommo ristoro, e soccorso. E' dunque cosa rilevantissima usare, mentre si vive, ogn' industria per riempierci di tale spirito, e pigliar dalle massime, e dagli esempj di Gesucristo la norma de' nostri andamenti, e costumi. E' vero, che il più piccolo grado di grazia giustificante, che unisce l'anima a Gesucristo, rende questa partecipe di quanto fece per essa morendo in croce; e sì fatto pensiero torna in consolazione di tanti e tanti, la cui semplicità fa ignorare le grandezze di Dio, e del Cristianesimo; nè si possono a un bisogno instruire, o perchè allevati materialmente sono grossi d' ingegno; o perchè la miseria del loro stato gli condanna da mattino a sera al lavoro. Si consolino, torno a dire, queste anime, e facciano cuore; poichè se avranno osservata la legge di Dio secondo i gradi della lor cognizione, troveranno in Gesucristo un risarcimento corrispondente all' innocenza, alla buona fede, e alla semplicità de' loro costumi. Questo è quel, che santifica la loro morte, avvegnachè i Sacerdoti poco in-

instruiti di tali sentimenti non gliene inspirino. La virtù di Gesucristo non prende limite da' ministri de' Sacramenti, nè dalla cognizion di coloro che li ricevono. Ci fa egli del bene senza che ce lo dica; ed essendo il Verbo del Padre, ce lo farà poi sapere nella beata eternità. Non è meno vero però, che sì gran privilegj di grazia si versano con effusione maggiore in quelle anime, che per esser unite più strettamente in ispirito al divin Redentore ne acquistano in conseguenza più diritto: anzi secondo che sarà forte questo legame, e grande e capace questo canale di comunicazione, se mi lice chiamarlo così, trasfonderà dal cuore di Gesucristo nelle anime de' fedeli gocce, ruscelli, torrenti, e fiumi interi di grazia, e di misericordia.

Il secondo ammaestramento si è, che in vece di avviluppare con zelo poco discreto le anime agonizzanti, con mille atti confusi, che straccano, e tolgono il capo, convien dolcemente, e di tratto in tratto far loro comprendere quel che Gesucristo è per esse, e ciò ch' esse sono per lui; insinuar loro per questa via una santa fiducia e in lui, e in ciò che ha patito per noi; mostrarlo agonizzante in lor compagnia, e non meno carico degli interessi, che delle loro obbligazioni; generare per sì fatto modo nel di loro cuore ferventi brame d'unione, e di società seco lui in tutte le disposizioni della sua agonia, e della sua morte: e se fansi loro produrre degli atti di contrizione, di sommessione, di fiducia, di amore, non vada da questi disgiunto il dolce nome di Gesù, e dicasi per esempio così:

Il sacro cuor di Gesù fu trafitto nella sua passione dal dolore de' vostri peccati; ora è ben dovere che ne abbiate parte anche voi: unitevi ad esso, dimandatelo, e offritelo in compensazione della debolezza del vostro: e qui cercar di eccitarlo nell' animo loro con brevi, ma vive parole, del tenore a un di presso delle seguenti.

Per quella obbedienza, con cui Gesucristo accettando, ed offrendo la morte sua, accettò, ed offrì anche la vostra all' eterno suo Padre, e nel rimetter la sua, rimise anche la vita vostra nelle sue mani, ciò facendo in vostro nome, e in soddisfaziodelle vostre obbligazioni; dite con lui, ed abbiate tutta l' intenzione di dirlo con quel medesimo spirito, col quale egli disse spirando sopra la Croce: *in manus tuas Domine commendo spiritum meum.*

In questa guisa s' ha a conformare, per quanto si può, l' agonia delle anime cristiane con quella del Figliuolo di Dio loro capo, specchio, esempio, e unica loro speranza; e poco più altro rimane da fare, posto che sieno di que' Cristiani, che attesero in vita con tutta la sollecitudine alla loro salvezza; poichè rispetto a coloro, che hanno bisogno, che l' assistente vada in quel punto a sviluppare i nodi della loro coscienza, a scuoterne colle minacce l' insensibilità, a riconciliare, a restituire, a riparare agli scandali dati, convien tenere un altro linguaggio; ma per anime di tal fatta non è il presente ragionamento.

Finalmente il terzo ammaestramento, che riguarda la devozione all' agonia di Gesucristo, si è, che con-

convien adorare tutti i movimenti del cuor di lui in tale stato, consacrarvisi, implorarne la virtù, e la potenza, e unirvisi innanzi tempo con tutto lo spirito per quell' ora del nostro passaggio; e siccome i movimenti, e gli affetti del sacro Cuor di Gesù sono profeticamente compresi, ed espressi in gran parte co' termini stessi, ch' ei pronunciò su la Croce ne' Salmi 21., e 30., avrà l' anima timorata cura di ripeterli di tratto in tratto e colla lingua, e col cuore; e se non tutti distesamente, almeno i principali versetti a imitazione di Gesucristo. La devozione per l'agonia del Figliuolo di Dio dee anche innalzare la nostra mente alla considerazione in particolare di quella grande ed importante parola: *consummatum est.* Questa è come il suggello della nuova legge, e del testamento nuovo di Gesucristo: ma per non moltiplicar in parole accennando tutti i sensi, ne' quali spiegarsi potrebbe, eccovi la pratica, che al soggetto nostro conviene, ed alla nostra salute.

Nulla v'ha di più grande nell' Universo di Gesucristo; e nulla v' ha di più grande in Gesucristo del suo Sacrificio; e nulla v' ha di più grande nel suo Sacrificio di quell' ultimo sospiro, e prezioso momento, che separò l' anima di Gesù dal suo corpo. In quell' istante fatale all' inferno, e infinitamente glorioso alla Chiesa essendo terminata l' antica legge, a avveratesi le promesse tutte del vecchio Testamento (cosa che non poteasi adempire, se non per la consumazione del gran Sacrificio del Mediatore) tutti gli antichi sacrificj degli animali perdettero in quel punto medesimo la lor virtù: e i

 figliuo-

figliuoli delle promesse succedendo allora col Salvatore nel luogo di quelli, e vittime divenendo, la loro morte, che sino a quel tempo era stata punizion di peccato, cangiossi con quella di Gesucristo in natura di Sacrificio. Tutto è consumato, egli esclama; ed essendo aperte le fontane di questo cuore, spargerò senza misura per tutto il mondo le influenze vivificanti del mio sacrificio. Tutto è consumato; e la morte delle mie mistiche membra essendo ricongiunta alla mia, non sarà quind' innanzi, che l' adempimento delle mie promesse, e de' miei disegni sopra di esse. Tutto è consumato; e la consumazione della lor vita dee ricevere dalla mia morte in quel punto la virtù d' essere un sacrificio perfetto, che renda omaggio a tutte le perfezioni dell' increata Eccellenza. In questo senso però l' intese l' Apostolo, quando disse agli Ebrei, che il Salvatore con una sola oblazione consumò in sempiterno coloro, che sono santificati: *Una oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos*. Vale a dire, che la morte de' veri Cristiani consacrati coll' acque battesimali per esser vittime, è divenuta in quella di Gesucristo un sacrificio perfetto; e dell' obblazione di esso, e di quella de' suoi figliuoli non se ne fa, che una sola. Ecco il termine della grazia de' Sacramenti, e di tutta la Religione. Quivi dunque vanno tutte a finir le agonie; questo gran Sacrificio n' è il preparamento; e, se m' lecito dirlo, il pomposo apparato. Gesucristo è il sommo Pontefice, tutto è mistico, e nulla vi ravvisiamo di naturale; ed uno de' massimi officj del suo Sacerdozio

Heb. X. 14.

sarà

sarà di rinnovare sino alla fine de' secoli, e di perpetuare il suo sacrificio, non solamente nella Santissima Eucaristia, ma nella morte altresì di tutti i fedeli.

Collo spirito sopraddetto, cioè a dire, di sacrificio si dee ricevere parimente il Santo Viatico. Il gran Pontefice della nuova legge discende perciò nel suo tempio; cioè nel corpo, e nell' anima del Cristiano, e quivi offerisce primieramente il sacrificio di se medesimo, essendovi come vittima per cagione del Sacramento, e rappresenta ad un tempo la consumazione della vita sua naturale, fatta una volta sopra il Calvario. Allora singolarmente si fece per noi Mediatore appresso il Padre Celeste, trattando seco di tutti gli affari dell' eterna nostra salute. Tutto ciò si fa similmente nel corpo, e nell' anima del fedele; e quegli, il quale è il tempio del Sacerdozio di Gesucristo a motivo degli usi, e delle funzioni testè accennate, diventa ancor esso vittima, e sacerdote con lui.

Questo è quell' ultimo punto, in cui Gesù Cristo, capo di tutti i Fedeli, e Pontefice eterno prende nell' Eucaristico Sacramento il possesso della vittima, che alla sua morte consacra, e diviene egli stesso il suggello, che è l' impronta del carattere della vittima; e usando il diritto, ch' egli ha sopra una vita, ch' è sua, si serve dell' ultima infermità, come di tagliente ferro, col quale scanna, e sagrifica la vittima stessa. In sì fatta guisa unendosi allora il moribondo fedele non solo al corpo di Gesù Cristo nel suo Sacramento, ma insieme allo spirito,

ed al cuore di lui; e adorando per soggezione, ed omaggio tutte le determinazioni della sua volontà, come quegli, che vuol disporre della propria vita, conforme piace al gran Sacerdote, diviene Sacrificante nella sua morte con lui, e compisce in quell'articolo il sacrificio, a cui era stato consacrato nel Battesimo, e che ha dovuto continuare per tutto il corso della sua vita. In tal guisa si verifica ne' membri, e in Gesù loro capo il significato di queste parole: *consummatum est*.

Anche il Sacramento dell'Olio Santo contribuisce in gran parte alla perfezione di tal sacrificio: e costumavasi dalla Chiesa primitiva di darlo prima del Viatico a quelli, che per qualche grave peccato aveano perduto il battesimale candore, ed erano stati obbligati da' canoni a far penitenza. Imperciocchè, sebbene teneasi, che il Sacramento della reconciliazione avesse renduta loro la grazia, contuttociò si sapeva, che le colpe lasciano d'ordinario nell' anima alcuni segni, o reliquie d'impurità, e di peccato. Ora non si deggiono a Dio, che è purità, e bellezza infinita, se non vittime pure, e senza difetto. Questo Sacramento, e la grazia comunicata da esso serviva in parte a purificare la vittima; e conferivasi a questo fine innanzi al Viatico, acciocchè il gran Sacerdote trovando la vittima in istato d'essere sacrificata, potesse offerirla candida, e immacolata all' eterno suo Padre, prima che l'immolasse per via della morte.

Ma benchè l'Olio Santo si conferisca dietro all' Eucaristia, si vuol però dare colla predetta intenzione,

ne, in ordine all' infinita purità di Dio, come a quella, che dee procacciarsi, e desiderare sopra di tutto chi lo riceve. E per dirlo di nuovo, l'effetto dell' estrema Unzione si è di tor via dalla vittima quelle macchie, che adombrano la sua vita, e la rendono men degna d'essere sacrificata a un Dio infinitamente puro, e perfetto.

Un drappelletto di Cristiani, che assistono all' amministrazione di questi Sacramenti, e all' agonia di un fedele; un Sacerdote, che fa le veci di Gesù essendone suo ministro, non dovranno distaccar lo spirito nostro da ogni cosa sensibile, e unicamente riempirlo dell' alta idea d'un sacrificio, in cui rinnovasi quello del Salvatore; ed a cui dee ciascuno dal canto suo concorrere nel modo più conveniente, e divoto? Iddio ci conceda la grazia di ben capire, e di tener salde nel cuore simili verità, spezialmente in punto di morte. E così sia.

Preghiera.

In unione delle tre ore, che agonizzaste, o Gesù amabillissimo, sopra la Croce, e in ossequio di quelle angosce, che provò l'anima vostra nel separarsi dal corpo, io vi consacro la mia agonia, e i dolori della mia morte. Fate, o mio Salvatore, che si trovi l'anima mia tra le vostre mani, protetta da' meriti vostri infiniti, ed aspersa del vostro Sangue; che l'ultimo mio respiro onori il vostro; e l'ultimo battimento del mio cuore sia un atto del vostro santissimo, e purissimo amore. Rinnovo con tutta l'ani-

ma

ma le proteste, che feci più volte, cioè che odio, e detesto i peccati da me commessi, e quanto a voi spiace: che amo voi sopra tutte le cose, e vi ringrazio di tutti i vostri beneficj; che voglio essere eternamente unito con voi, e ripongo in voi solo, e per voi nel vostro Padre Celeste tutta la mia fiducia, e spero per i meriti della vostra passione, e morte la mia salvezza dalla sua infinita misericordia. O Gesù, vittima sacra, e degna sola di Dio, degnatevi di riunire anche il mio al vostro gran Sacrificio. Voi siete, Gesù amorosissimo, rifugio, e scampo de' peccatori; siatelo anche per me, e dite all'anima mia: io sono la tua salute: *Salus tua ego sum*. Ponete la vostra croce, la passione, la morte fra me, ed i vostri giudicj, affine di farmi grazia, e misericordia. O Maria madre di grazia, proteggetemi dall' infernale nemico, e fatemi trovar luogo nel Cuor adorabile di Gesù vostro Figliuolo, O s. Giuseppe mio gran protettore; s. Michaele, s. Gabriele, e voi tutti Angeli, e Santi intercedete per me nel punto della mia morte. E così sia.

OPU-

OPUSCOLO II.

Alle Figlie della Visitazione di Maria sopra la Morte.

La morte è il fine di tutte le cose. Tutto passa, tutto ci abbandona; tutto noi abbandoniamo, tutto finisce: e noi passiamo, e noi stessi finiamo pure. Sì: è la morte che mette fine a tutto, che tutto distrugge. Ogni cosa fa degli sforzi contro la morte, tutto si rivolta contro di essa: gli Uomini, le bestie medesime impiegano tutte le loro forze per difendersi dalla morte. Eppure nulla vi può resistere; ella frange, rovescia, distrugge, annienta tutto. Potentati, Re, Imperatori, Sovrani, grandi, e piccioli della terra non se ne possono difendere: ella confonde, e riduce in polvere i più gran Monarchi, come gl' infimi de' loro sudditi. E' dunque la morte quella che a tutto dà fine, che tutto distrugge, che ci riduce al nulla, e che nello stesso tempo ci fa vedere, che noi non possiamo sortire dal nulla, e rialzarci da quello; e che per conseguenza non possiamo esser qualche cosa senon col sollevarci verso Dio, col portare noi stessi a lui, e unendoci a Dio per mezzo di un amor immortale. Nulla v' ha che stabilisca, e provi meglio l'Esistenza suprema di Dio, e il suo dominio sopra di noi quanto la morte. *Dio è quello che è*. Tutto ciò ch' esiste, esiste per lui. Ponderate dunque attentamente, mie Figlie, ciò che io vi dirò: ascoltatelo con profon-

fonda attenzione. Qual conforto e qual soggetto di gioja per noi, in qualunque stato noi siamo, quando talvolta ci troviamo nell' orazione ripieno lo spirito di mille fantasmi senza alcun raccoglimento, non potendo assoggettare l' immaginazione; cioè questo laccio dell' anima, come la chiama santa Teresa: altre volte secchi e aridi senza poter formare un solo buon pensiero come tronchi, come bestie avanti a Dio? Che importa? Non devesi allora far altro che prestare l' assenso, e aderire alla verità dell' Esistenza di Dio. Consentire alla verità, questo atto solo basta. Riflettete ch' io dico consentire alla verità, poichè Dio solo è il solo Essere vero. Aderire alla verità, consentire alla verità, è aderire a Dio, è metter Dio in possesso del diritto ch' egli ha sopra di noi. Questo solo atto comprende tutti gli atti. E' questi il più grande omaggio della nostra fede: questo atto è il più sublime che noi possiamo fare. Ma voi mi direte, ciò è molto difficile. No, mie Figlie, non è punto difficile. Fate attenzione a ciò che vi dico. Questo atto è grande, è perfetto; ma nel medesimo tempo io dico, che deve esser fatto con molta semplicità. Nulla v'è di tanto semplice quanto questo atto. Esser unito alla verità, consentire alla verità, arrendersi alla verità, sottomettersi alla verità. Ma questo atto dev' esser fatto senza violenza con una conversione di tutto il cuore verso Dio: egli dev' essere (vado cercando un termine per spiegarmi) dev' essere affettuoso, tenero, sensibile: m' intendete voi? Ma... intendo ben io bene me stesso? No, poichè questo è un certo movi-

vi-

vimento che non è sensibile della sensibilità umana, ma di quella pura gioja dello spirito, di quella gioja del Signore; e perciò rallegriamoci, e diciamo soltanto in ogni tempo: Io acconsento, mio Dio, a tutte le verità del vostro Essere. Io formo la mia felicità di ciò che voi siete. E' questa la mia beatitudine anticipata; è il mio Paradiso presente; e sarà il mio Paradiso nel Paradiso (*).

(*) Veggasi l' Opuscolo: *Preparazione alla morte* T. XXXVIII.

OPU-

OPUSCOLO III.

Sopra la rinnovazione dell' ingresso, nella Santa Religione.

Si deve questa celebrare ogni anno con trasporto di gioja, di riconoscenza, e d' amore per la elezione piena di bontà e di misericordia, che Dio ha fatto di noi nell' unirci per sempre a lui. O mia anima; benedite il Signore, e tutto ciò che trovasi in me dia lode al suo santo nome in Gesucristo, e per Gesucristo. O mia anima benedite il Signore, e non dimenticate giammai tutte le grazie ch' egli vi ha fatte; e sforzatevi continuamente col suo divino soccorso a corrispondere sempre più, a meritare quelle ch' egli vi prepara, e a pervenire alla loro perfetta consumazione per mezzo di una felice perseveranza. Così sia.

Lasciamo di nuovo che il mondo sparisca e tutto il suo falso splendore; tutto ciò che lo forma, e che è l' oggetto della sollecitudine degli uomini insensati: e quando col mezzo de' lumi della fede tutto sarà messo in pezzi, e che lo vedremo come già distrutto; restiamo soli con Dio solo, circondati da questi rottami, e da questo vasto niente; lasciamoci immergere in questo gran tutto, che è Dio, di maniera che noi stessi non siamo più nulla senon in lui. Noi eravamo in lui avanti tutti i tempi nel suo decreto eterno; ne siamo usciti, per così dire, per mezzo del suo amore, che ci ha tratti dal nulla: ritor-

ritorniamo a questo fine adorabile, a questa idea, a questo decreto, a questo principio, a questo amore; e nel giorno anniversario, nel quale noi partimmo per andare alla Casa di Dio, la santa Religione, a fine d'immolarci a lui, diciamo con una pienezza di cuore in mezzo ad una pura gioja il Salmo CXXI *Lætatus sum in his*. Nel giorno del nostro arrivo, e del nostro ingresso, il Salmo LXXXIII *Quam dilecta*, e il LXXXIV *Benedixisti*, arrestandoci al versetto 8, e 9. L'indimani, il Salmo XC *Qui habitat*, e CXXXI *Memento Domine, David*, fermandoci al vers. 15. Nel terzo giorno il Salmo LXXXVI *Fundamenta*. Ammiriamo le fondamenta di Sion che sono l'umiltà, e la confidenza. Nel quarto giorno per render grazie a Dio della nostra libertà il Salmo LXXVI *Voce mea*, e CXV *Credidi propter:* che ne fanno un solo nell'originale, e che sono dello stesso tenore; arrestandoci al vers. 7, e 8 del Salmo *Credidi*. Nel quinto giorno coll'istesso disegno ancora, ma con una più intima gioja della nostra uscita dal mondo il Salmo CXIII *In exitu Israel de Ægypto*. Nel sesto giorno il Salmo CXXV *In convertendo*, e il XXII *Dominus regit me*. Nel settimo giorno adoriamo lo Sposo celeste nel seno, e alla destra del Padre, e al sortire dal tempo della sua santa infanzia, col Salmo XXIX *Exaltabo te, Domine*, e XXXIX *Expectans expectavi*. Nel giorno dell'ottava diciamo con una piena effusione di cuore profondendoci in riconoscenza, e in rendimenti di grazie, il Salmo CII *Benedic, anima mea, Domino*, il CXLIV *Exaltabo te, Deus meus*, e il

CXVII

CXVII *Confitemini*. In tal modo si celebrerà la nostra felice liberazione dalla servitù del secolo. Consacriamoci dunque di nuovo al Signore nostro Dio con tutta la nostra anima, e con tutte le nostre forze come vittime, che si conducono liberamente all' Altare, che è il sentimento del vers. 26, e 27 di questo ultimo Salmo. Ecco i Salmi per la vigilia, e l'ottava della Festa della nostra santa Dedicazione. Leggiamo ancora nel tempo di questa amabile ottava i Capitoli LI e LIV d'Isaia, il Capitolo VIII del Vangelo di S. Giovanni, e dimandiamo a Dio la libertà vera, che è quella, la quale Gesucristo dona colla verità. Ascoltiamo piuttosto le promesse che le minaccie. Accostumiamoci a temere la verità; ma a sperare ancora di più per la grande bontà di Dio. Leggiamone le meraviglie nel Capo V della lettera ai Romani.

OPU-

OPUSCOLO IV.

Sul Ritiro.

Dio benedica il vostro Ritiro, mia cara Figlia: entrate nella cella collo Sposo: la sua sinistra, la sua santa umanità sia il vostro sostegno; e la sua destra, la sua divinità vi copra, e vi protegga. Conducete lo Sposo alla campagna, e nel fondo del deserto, nel più intimo secreto del vostro cuore, nella casa della vostra Madre, che è la Chiesa, dove il suo amore lo rende sempre presente notte, e giorno. Ivi attendete la consolazione del Diletto, non a seconda della vostra volontà, ma della sua, e impiegate nell' amarlo tutto il tempo che avete: ciò che non si farà in questa vita, si farà nell' altra; ed è in quella, dove si compiranno i godimenti eterni e spirituali delle nozze dell' Agnello, dove Dio sarà tutto in tutti. Frattanto tenete a voi unito il caro Sposo: l' obbedienza, e l' umiltà sono i dolci vincoli che lo annodano, e da' quali egli volentieri si lascia stringere. Voi non sapreste spinger troppo oltre il vostro amore per la povertà, poichè quanto più voi sarete spogliata, tanto più sarete ricca: Dio si dà egli stesso a questo prezzo. Egli è il tesoro del cuor povero; egli ne fa il suo trono, e il luogo di sue delizie. In vece di tanto sbigottirsi delle proprie infedeltà e debolezze, io vorrei che si dicesse al caro Sposo: „ E' vero, io sono un' ingrata, e un' „ infedele; ma voi avete detto per mezzo de' vo-

denza, e la sommissione. Rendetevi libera da tutti, sottomettendovi a tutti: salvatevi coll'obbedienza; ella sarà tanto più pura, quanto ch'ella non si attaccherà alle creature: voi non ne opererete meglio la vostra salute, che quando vivrete disimpegnata da tutto. Dio vi solleverà, e vi sosterrà. Se vi si permette di far il bene, al quale voi sarete inclinata, gioirete con rendimento di grazie del vostro travaglio; se altrimenti, voi farete sempre quello che potrete. I vostri buoni desiderj vi terran luogo di tutto avanti a Dio; e Dio prenderà questi sforzi sinceri per il compimento della sua volontà. Andate frattanto per dove la porta vi è aperta; dilatate il vostro cuore per ogni dove, voi troverete Dio, e il suo Sacrificio: non vi inquietate delle vostre pene: con questa condizione recitate il Salmo LXI. *In speranza contro la speranza*: non ispingete voi stessa all' estremo per troppa violenza: il santo Sposo si contenta di sforzi mediocri, e ragionevoli. Umiliatevi, e passate oltre sopra tali diletti di temperamento; di rado si sradicano intieramente: questi rimangono per umiliarci, e per tenerci in esercizio. Combattete però sempre senza stancarvi; ma non contate mai sopra una compita vittoria. Ciò è necessario, affinchè sempre sotto la mano di Dio noi facciamo il nostro sostegno del nostro bisogno del suo soccorso, e della nostra dipendenza dalla sua grazia.

Rom. IV. 18.

La vostra Orazione deve esser fatta con fede, con umiltà, con semplicità, nel silenzio, con pazienza, e con rassegnazione, con una intiera confidenza nella bontà di Dio, senza turbarvi per le vo-

stre impotenze, e distrazioni, alle quali non acconsentite. Gesucristo dice, ch'*egli è venuto a portare la spada:* spirate sotto la sua mano, e sotto il suo coltello; non vi curate più se venite stimata, o sprezzata, se si pensi a voi, cosa di voi si pensi, o se a voi non si pensi punto.

Matth X. 14.

Dite: *Il mio Dio è il mio tutto: il mio Diletto è a me unito, ed io a lui.* O santa volontà dello Sposo! voi siete la pace del cuore, e tutta la soddisfazione si prova nell' eseguirvi. Lasciamo che le creature siano quel che sono: basta per noi che lo Sposo celeste sia sempre lo stesso, e che ci tenga costanti nelle nostre buone risoluzioni. La sua purissima grazia faccia tutto in noi, e a noi ciò basta. Così sia.

Cant. II. 16.

RI-

R I T I R O

DI DIECI GIORNI

Avvertimento.

Quando io dico in tutto questo Discorso, che si ponderi; che si arresti il pensiero, che si consideri seriamente; intendo che si faccia alquanto di pausa formando un atto di fede: Io credo: ciò è vero: quello che l' ha detto, è la stessa verità.

Considerate questa verità particolare come una particella della verità, che è Gesucristo medesimo, il quale si accosta a noi comunicandosi, e unendosi a noi: ed eccovi ciò che è Gesucristo. Dobbiamo dunque considerare questa verità, ch' egli ha rivelato di sua propria bocca; attaccarvici col cuore; amarlo perchè ella ci unisce a Dio in Gesucristo, che ce l' ha insegnata, e che dice, ch' egli è *la via, la verità, e la vita.* Joan. Cap. XIV. v. 6.

Prima della lettura o Meditazione:
Veni sancte Spiritus &c.

Parlate Signore: il vostro servo, la vostra serva vi ascolta.

Nel fine.

Fate crescere, o mio Dio, nella mia anima la divina semente, che voi vi avete sparsa: ve lo di-

ni volontarie, allorchè si troverà a proposito di prescrivervene, o di permettervene. Arrestatevi finalmente alle parole del ℣. 9. *Dio può da queste pietre far nascere de' figliuoli d' Abramo*. Non disperate giammai della vostra conversione: di un cuore indurito, Dio può farne un cuor penitente; d' un cuor di pietra, un cuore di carne, purchè a lui siamo fedeli; poichè vi abbisogna della fedeltà e del coraggio per fare frutti degni di penitenza.

Convien farsi violenza, affinchè il costume di peccare ceda alla violenza del pentimento, come dice s. Agostino; meditate e gustate queste parole.

Nel medesimo giorno il Salmo VI. ch' è il primo de' Penitenziali.

Presentiamoci a Dio, come un ammalato pieno di ulcere e cancrene, indebolito, estenuato: dimandiamo a Dio, che ci guarisca: diciamogli dal fondo del cuore: *Sed tu, Domine, usquequo?* Ma voi Signore sino a quando mi lascerete voi nella mia trascuraggine? Scuotete il mio languore: eccitate la mia fede: datemi della forza, e del coraggio, poichè dobbiamo esservi fedeli. Voi mi scuotete al di fuori col mezzo de' vostri Ministri; voi mi eccitate al di dentro per mezzo di voi stesso; e se io non fossi sorda intenderei la vostra voce. Procurate d' intenerire il vostro cuore a questo versetto: *Sono stata travagliata nel mio gemito; ogni notte laverò il mio letto, e lo inaffierò delle mie lagrime.*

O Dio! quando compiangerò la sventurata anl-

ma mia immersa volontariamente nelle ombre della morte? Spezzate, o Dio, questa pietra, e fatene sgorgar le lagrime della penitenza.

Io non estendo, e non escludo gli altri pensieri; vi do questo per ajutarvi: se uno basta, voi vi atterrete a quello: impiegarete una mezz'ora la mattina, e altrettanto il dopo pranzo in questo esercizio. Sorpasserete nella lettura ciò che non intendete senza nemmeno sforzarvi d'intenderlo, e vi studierete d'imprimere nel vostro cuore ciò che intendete, ponderando ciascuna parola, e sopra tutto quelle che vi ho notate, rimarcandone alcune per richiamarle alla mente di tempo in tempo fra il giorno e la notte, allorchè vi svegliate.

Cominciarete dall' inginocchiarvi invocando lo Spirito Santo, e mettendovi alla presenza di Dio. Potrete leggere il Capitolo stando a sedere, e recitarete il Salmo in ginocchio, e così tutti gli altri giorni.

GIORNO II.

Leggete il medesimo *Cap. III. di s. Matteo*. Arrestatevi a queste parole: *La falce è già vicina* alla radice dell' albero. ℣. 10. Stato di un' anima peccatrice sotto il colpo irremediabile e inevitabile della giustizia divina prossima a tagliare non solamente i rami, ma la radice: la mano già applicata, e il fendente già conficcato: già si cade, e non vi resta più che il fuoco per un tal albero: ma qual fuoco! Ponderate queste parole: *Egli abbrucierà*

la

la paglia in un fuoco, che non si estinguerà mai ℣. 12.

A queste parole: *Quello che viene dopo di me, è più forte di me* ℣. 11. Pensate a Gesucristo, che è venuto a lavare i nostri peccati dandoci il Battesimo, e il fuoco dello Spirito Santo per purificarci; e dopo il Battesimo dell' acqua egli ci concede ancora quello della penitenza e delle lagrime: eccitarsi al dispiacimento e dire: O mia anima, sarai tu ancora lungo tempo insensibile! O Gesù, intenerite, ammollite il mio cuore. Proseguendo, arrestatevi a queste parole ℣. 17: *E' questi il mio figlio prediletto, in cui io unicamente mi compiaccio*. Eccitate il vostro cuore a compiacersi in quello, in cui il Padre mette tutta la sua compiacenza.

Il Salmo XXXI. che è il secondo de' Penitenziali.

Arrestatevi a queste parole: *Beato l' uomo, al quale sono state rimesse le iniquità, e di cui i peccati sono coperti* ℣. I. Gustate la felicità di quello, a cui sono perdonati, e che è riconciliato con Dio. E ancora a queste parole: *Io ho detto: confesserò le mie iniquità al Signore:* O Bontà! io ho detto, confesserò; e voi avete già perdonato: voi prevenite pure l' esecuzione della risoluzione di confessarmi, e mi perdonate prima che io soddisfi a questo dovere. Questo è ciò che succede a quelli che hanno il cuore contrito della contrizione perfetta: e per voi è già un principio di perdono l' accordarvi un prin-

principio di pentimento. Dio compirà la sua opera: ma bisogna essergli fedele, e cooperare alla sua grazia, cioè seguirne le impressioni, e i movimenti.

A queste parole: *Non siate come il cavallo, e il mulo.* Inclinazione bestiale, stupidezza nei sensi della carne; impetuosità, accecamento, volontà indomabile: sempre in balìa del suo insensato appetito; ma in seguito ascoltate: *O Signore tenete le loro mascelle col morso, e colla briglia:* poichè essi sono a guisa di cavalli, e di muli, trattateli come questi animali. Tu stessa, anima Cristiana, prendi la briglia in mano, raffrena i tuoi trasporti, poichè convien esser fedele; e mentre Dio tiene la briglia, tenerla pure noi stessi, e farci violenza.

GIORNO III.

Leggete *il Cap. XIII. di s. Luca, sino al* ℣. 18. Ponderate la parabola della pianta infruttuosa ℣. 6. E' questa una ficaja, una pianta eccellente, il frutto della quale è dei più esquisiti. Ciò che Dio attende da voi è cosa eccellente; un ottimo frutto, che è il suo amore. Considerate queste parole: *Io cerco, già sono tre anni, dei frutti su questa pianta*; e queste altre: *Perchè occupa ella la terra?* perchè tiene ella il buon posto, e occupa inutilmente la coltura, e le cure della Chiesa? E ancora queste parole: *Lasciatela ancora per quest' anno.* Prolongazione del tempo della penitenza, e le sollecitudini della cultura: temete il colpo ben tosto imminente, se voi non siete fedele. Sperare, ma temere, e ricor-

ricordarsi di questa falce terribile, e del suo fendente applicato alla radice da una mano onnipotente: nel Vangelo del giorno precedente, *s. Matt. Cap. III.*

Il Salmo XXXVII. ch' è il terzo de' Penitenziali ℣. 10.

Considerate ancora le piaghe della vostra anima; le sue ulcere inveterate, la corruzione, la gangrena, la morte nelle vene, il cuore attaccato, e quasi già tutto penetrato dal veleno. Arrestatevi pure a queste parole: *La mia forza mi ha abbandonata, e il lume de' miei occhi non è più con me:* e a queste altre: *I miei amici, e i miei prossimi si sono avvicinati a me, e si sono arrestati per osservarmi.* I Sacerdoti, i Confessori, i Superiori sono venuti presso di me per ajutarmi nell' estremo mio male: colpiti da stupore si sono arrestati, non sapendo più cosa farmi: finalmente si sono ritirati, si sono allontanati da me: *De longe steterunt.* O Signore, dove sono io! ma io spero, o Signore, in voi: *In te Domine speravi,* non mi abbandonate, o Signore, io spero in voi: *Domine ne discesseris a me: intende in adjutorium meum.* O Signore Dio della mia salute, che ne siete il solo autore: *Domine Deus salutis meæ,* vogliatemi soccorrere. Apprendete da queste parole, che convien fare ogni nostro sforzo per prender delle buone risoluzioni; ma farne ancora di più per dimandare a Dio con tutto il cuore il suo ajuto, senza il quale non si può nulla. Convien

vien ancora ponderare questo versetto: Io accuserò il mio peccato: *Iniquitatem meam annuntiabo*. Questa è la Confessione; ma bisogna aggiungere: *Cogitabo pro peccato meo*. Io prenderò pensiero per il mio peccato: farò riflessione sopra un sì gran male, e sopra i mezzi di liberarmene.

GIORNO IV.

Il medesimo *Cap. XIII. di s. Luca sino allo stesso passo*. Trattenetevi a considerare questa donna, che avea da otto anni un'abituale infermità, e una continua debolezza, che la rendeva incapace di sostenere la sua testa, e che non poteva neppure in alcuna guisa guardare in alto ℣. 11. Fate di tutto l'applicazione a voi medesima, e accostumatevi a fare lo stesso in tutte le letture che voi fate. Passate al ℣. 12. *E Gesù la guarì*. Non devesi mai disperare; il male è grande, ma il Medico è onnipotente. Ponderate ancora nel ℣. 16. *Non si dovea forse liberare questa Figlia d'Abramo, che teneva legata Satana? ec.* Riflettete cosa è un'anima legata da Satana per l'abitudine al male: nessun altro fuorchè Gesucristo la poteva liberare. Egli si applica con un amor particolare a liberar le Figlie d'Abramo: quelle che sono nell'alleanza: quelle che all'esempio di questo Patriarca, hanno abbandonato il loro paese, e tutto ciò che aveano per seguir Dio: egli ne ha pietà. Non si dovea forse, dice egli, liberarla, e rompere le sue malvage abitudini? Terminate finalmente la vostra lettura con queste parole:

le: *Tutto il popolo si rallegrava* ℣. 17. Gustate la gioja che voi farete provare a tutti quelli che essendo testimonj della vostra indifferenza per la vostra salute, lo saranno del rinnovamento del vostro zelo nel santificarvi.

Il Salmo L. ch' è il quarto de' Penitenziali.

Tutto vi parla egualmente in favore del peccatore che ha pietà di se medesimo, e che prega Dio di riguardarlo con compassione. Arrestatevi a queste parole: *Create in me un cuor puro*. E' questa un' Opera dell'Onnipotente, e più che una creazione. E ancora a queste parole: *Fortificatemi collo spirito principale*, lo spirito di coraggio, di perseveranza, e di forza, opposto a questo spirito di debolezza, che voi avete veduto in questa donna del nostro Vangelo ℣. 11. A queste parole. *Fate uso Signore della vostra bontà, affinchè le mura di Gerusalemme sieno ristabilite, e fabbricate di nuovo*: prendetevi cura di Gerusalemme rovinata, Città altre volte sì bella, sì santa, che non è più che un ammasso di pietre: tale è la vostra anima. E' d'uopo rifabbricarla dai fondamenti sino alla sommità con tutti i suoi ornamenti: qual lavoro! qual coraggio! quale applicazione! ma ancora qual gioja dopo il compimento d'una sì bella opera!

GIORNO V.

Leggete *il Cap. XVI. di s. Luca dal* ℣. 19. *sino alla fine*. Consideratevi due cose: la fine dei piaceri per la morte, il principio dei supplicj nell' inferno. Ponderate queste parole: *Il Ricco è morto*. Cosa a lui servirono i suoi piaceri? Qual follìa di affaticarci tanto per un corpo mortale? Arrestatevi sul pensiero della morte; a quel punto comincia il supplicio eterno di quelli che sono attaccati ai loro corpi. Riflettete a queste parole: *Io sono tormentato, soffro crudelmente in questa fiamma*. E a queste altre: *Ch' egli tuffi l' estremità del suo dito nell' acqua per rinfrescare la mia lingua*. ℣. 24. A quel passo si va a ridurci! Dove termina quest' abbondanza di piaceri tanto ricercati? Si riduce a dimandare una goccia d' acqua, in eterno dimandata, in eterno ricusata. E riflettete ancora a queste parole: *V' è un gran caos tra voi e me*. ℣. 26. Veder da lungi il luogo del riposo e della gloria: veder tra se e questo luogo uno spazio immenso, un impenetrabile caos: vi si vorrebbe slanciare; non si può: si vorrebbe che qualcuno venisse da quel luogo per recarci qualche sollievo; niente ne verrà giammai; non si avrà che supplizio, disperazione, stridor de' denti, de' nemici implacabili attorno a se: se stessi più nemici, che tutti gli altri nemici insieme; turbamento immenso nell' interno; al di fuori nessun soccorso, e nessuna speranza d' averne giammai. Quale stato! Ponderate alfine queste parole:

role: *Hanno essi Mosè, e i Profeti*: ℣. 29. Sono eglino senza scusa: quanto più lo siamo noi che abbiamo Gesucristo e gli Apostoli? Tante grazie, tanti esempj de' Santi, tante istruzioni, e tanti mezzi di santificazione.

Il Salmo CI. ch' è il quinto de' Penitenziali.

A queste parole: *Affrettatevi ad ascoltarmi: nella mia estrema debolezza, io ho bisogno di un pronto soccorso; i miei giorni sono svaniti come fumo; mi sono dimenticato di mangiare il mio pane.* Ho perduto il pane della vita, la santa parola, il gusto della verità, e quello della sacra mensa di Gesucristo. Richiamate ancora il pensiero della morte, a queste parole: *I miei giorni si sono inclinati, e svanirono come l' ombra.* E ancora: *E' tempo che vi ricordate di Sion, di Gerusalemme rovinata: le pietre sono aggradevoli a' vostri servi, ed essi le amano.* Bisogna amare in se medesimi ciò che rimane della rovina de' nostri: queste pietre quantunque rovesciate che hanno formato l' edifizio. Conservare attentamente nell' anima propria il poco che rimane di bene, e applicarsi a ristabilire Gerusalemme, cioè a rinnovare l' anima rovinata, e desolata dal peccato.

GIORNO VI.

Leggete *il Cap. IX. di S. Marco dal* ℣. 44. Arrestatevi a queste parole, che Gesucristo inculca tanto: *Dove il verme non morrà, e il fuoco non si estin-*

estinguerà giammai. Questo verme che rode, è la coscienza che si risveglia dopo il lungo sopore di questa vita, che non ci lascierà in riposo nè giorno nè notte. Meditate questo fuoco che non si estingue giammai. Ponderate ancora queste parole di s. Matteo Cap. VIII. ℣. 12. *I figli del regno*, quelli a' quali il regno era destinato, saranno mandati, a motivo della loro infedeltà, nelle tenebre esteriori, privi della luce celeste: ivi saranno de' pianti, e de' stridori de' denti: ivi le grazie disprezzate, e trascurate si rivolgeranno in furore: non vi sarà più mezzo di calmare i rimproveri della sua coscienza: un male sì estremo non lascierà ai dannati che la rabbia e la disperazione.

Concludete, che per evitare un male sì straordinario non è troppo il dimandarvi soltanto le vostre mani, i vostri piedi, i vostri occhi: convien troncare tutti i vostri membri, tutte le vostre cattive abitudini, tutte le vostre malvagie inclinazioni le une dopo le altre, piuttosto che perire per sempre in mezzo a sì crudeli supplizj. Riflettete ancora alla violenza che convien farci colla penitenza, come se si dovesse troncar un piede, una mano, i suoi propri occhi. Ponderate finalmente quale accecamento sia quello di attaccarsi al suo corpo, che si deve, per così dire, mettere in pezzi per timore che non sia l'istromento del nostro supplizio, dopo essere stato il ministro del nostro inganno.

Il

Il Salmo CXXIX. che è il sesto de' Penitenziali.

Intuonare un lugubre *De profundis* sulla morte della vostra anima, immaginarvi d'esser nell'inferno, nel mezzo di que' spaventevoli, e terribili supplizj che avete considerati. Gridare a Dio dal fondo di questo abisso: *De profundis*; e non attender nulla dalla sua misericordia. Ponderate queste parole: *Copiosa apud eum redemptio*: la redenzione presso di me è abbondante. Considerate ora questa infinita misericordia, e i meriti infiniti del Sangue di Gesucristo. Ah che la redenzione è grande per parte di Dio! Sia eguale la fedeltà dalla parte vostra col soccorso della sua grazia, che convien dimandare fervorosamente. Interponete sovente nelle vostre preghiere fra Dio e voi il nome adorabile del nostro Salvator Gesucristo ad esempio della Chiesa che dà fine a tutte le sue orazioni con queste parole: *Per Dominum nostrum Jesum Christum*: Per nostro Signore Gesucristo.

GIORNO VII.

Leggete *il Cap. XXV. di s. Matteo sino al* ℣. 14. Il regno de' Cieli è simile a dieci Vergini. Hanno elleno tutte delle lampade accese: tutte erano in grazia; tutte egualmente in una santa professione, nella quale attendevano lo Sposo celeste, e non dimandavano che di entrare al suo banchetto nuziale.

Ma la metà n' è esclusa. Riflettete a quest' oglio che dovea mantener le lampade: sono queste le sante pratiche, e particolarmente quella della vita religiosa, tutta destinata per trattenersi alla presenza di Dio, e custodire lo spirito di pietà. Invece di applicarsi a esser fedeli a queste osservanze, le lampade si estinguono. Invano chiedono alle altre una porzione del loro oglio. Ciascheduno deve dar conto di se stesso .... Riflettete seriamente a questo forte rumore, a questo gran grido che si ode all' improvviso: *Ecco lo Sposo che viene*. Bisogna andare avanti a lui, convien morire, egli giunge, è necessario comparire al suo giudizio. Si ha timore di presentarsi a lui con lampade estinte: si va per comperare dell' oglio; si tenta presso la morte di fare delle buone opere, e si piange il tempo perduto: non è più tempo. Eravi il momento da prendere: non è già che non sia sempre tempo a nostro riguardo, poichè noi non sappiamo sin dove lo Sposo voglia estendere le sue misericordie; e perciò dobbiamo sempre esser pronti in qualunque ora siamo invitati. Ma lo Sposo sa i suoi momenti, e convien sempre vegliare, perchè non si sa nè il giorno nè l' ora; e se si oltrepassa, si griderà invano: *Signore, Signore apriteci*. Il Signore ci risponderà, *nescio vos*. Io non vi conosco. O terribili parole! Io non vedo in voi nessuna di quelle traccie, che io ho poste ne' miei figli, nessun contrassegno di vera pietà cristiana, nessuna vera osservanza della vita religiosa: ritiratevi da me: la porta è chiusa per sempre: non so chi siate: andate, andate con quel-

quelli che io non conosco, e da' quali io pure non sono conosciuto. Elleno perirono dunque per la loro negligenza, e per aver disprezzato o trascurato ciò che teneva la lampada accesa: cioè a dire la vera pietà, la pietà fervente. Ponderate ancora il male della negligenza: non è tanto il delitto che ci rovina, quanto la negligenza, e la tiepidezza. Questa coll'impedire che si conservi lo spirito di pietà, dà luogo ai delitti che l' estinguono intieramente. Ciò si deve ben meditare.

Il salmo CXLII. che è il settimo de' Penitenziali.

Arrestatevi a queste parole: *Non entrate in giudizio, o Signore, colla vostra serva;* non imputatemi tutte le mie negligenze: chi si può salvare se voi le attribuite a colpa? Ma bisogna dunque travagliare senza interruzione a diminuirle: altrimenti è un burlar se stessi il pregarlo di non imputarle. E ancora: *Il mio nemico mi ha messo in luoghi oscuri; la mia vita è estinta, e sarò posto nel sepolcro. Io sono fra i morti.* E ancora: *la mia anima è come una terra arida, e senz' acqua; affrettatevi, fate presto ad ascoltarmi:* il mio spirito vien meno: ed io cado senza forze: se voi non m' ajutate, le mie risoluzioni saranno vane. Insegnatemi a fare la vostra volontà: ma bisogna che io vi ascolti; altrimenti non imparerò nulla, e tutti i vostri ammaestramenti saranno senza effetto.

e a' suoi Angeli. Qual è il luogo, dal quale si vien cacciati in bando! Con chi si va a trovarsi! e perchè! Non si espongono altri delitti fuorchè quello di aver omesse, e trascurate le buone opere. In tal modo, a dir vero la negligenza è il solo delitto che vien punito. Dunque facciamo tutto, e sempre con zelo, con fervore, con perseveranza.

Il Salmo LXXXVII. Domine Deus salutis meæ.

Arrestatevi a queste parole: *L' Anima mia è ripiena di mali; la mia vita è vicina all' inferno; e sono collocato tra quelli che son gettati nel lago.* E' questa l' oscura prigione dei delinquenti; sì profonda, che si è trovata l' acqua nello scavarla. E ancora: *nel lago inferiore*, nella prigione più profonda, e più tenebrosa, come quelli che sono impiagati e già posti nel sepolcro, de' quali voi non vi ricordate più. Convien dunque gridare notte e giorno, e prevenire Iddio sul mattino; poichè quantunque a motivo del vostro lungo induramento siate posti nel numero dei morti, voi potete per sua bontà risuscitare. I Medici non richiamano in vita; ma Gesucristo è un Medico onnipotente, che può render la vita alla vostra anima, e che risuscita i morti.

GIORNO IX.

Il *Cap. XVI. di s. Matt. dal ℣. 21. sino alla fine*, e quello di *s. Luca, Cap. IX. ℣. 21. sino al* 27. Ponderate queste parole: *Portare la sua Croce:*

e questa parola, che s. Luca vi aggiunge: *ogni giorno* ℣. 23. Crocifiggere le proprie passioni è l' opera di tutti i giorni. Considerate pure queste parole: *Egli rinuncii a se medesimo*, al suo corpo, a' suoi sensi, a tutto ciò ch' essi presentano alla sua anima, come dice altrove, *in s. Luc. Cap. XIV.* ℣. 26. alla sua propria volontà, alla sua propria soddisfazione. Se ciò sembra arduo, due cose raddolciscono questa pena; la prima è che Gesucristo ci ha preceduti in questa strada: e questo è il fondamento ch' egli premette. Aggiunge poi: che bisogna seguirlo. Questo è il primo riflesso. *Matt. XVI.* ℣. 24. *Luc. IX.* ℣. 23. Il secondo che raddolcisce questa croce, e questa prodigiosa rinuncia che il Vangelo ci prescrive, è, che con ciò si salva l'anima propria: chi la perde in tal modo la salva, la trova, la custodisce; ma chi la salva in questa vita; chi le risparmia le croci; chi le procura i suoi comodi, i piaceri; chi lusinga le sue inclinazioni, la perde senza risorsa. *Matt. XVI.* ℣. 25. *Luc. IX.* ℣. 23. nel medesimo Capitolo. Gesucristo finisce di sormontare la difficoltà col dirci: *Che serve all' uomo* ec. *Che gli serve d' aver tutto il mondo, s' egli perde l' anima sua, se si perde se stesso? e cosa mai darà egli in cambio dell' anima sua? Matt. XVI.* ℣. 26. *Luc. IX.* ℣. 25. Convien dunque ripeterlo sovente fra il giorno. Quando si deve lasciare qualche cosa che piace, dir sempre a noi stessi: quando ciò fosse il mondo intiero, *Che serve all' uomo?* Cosa può guadagnare colui che perde se stesso? Cosa gli resta di ciò che credeva di aver guadagnato, dopo che egli stesso

s'è

s' è perduto? Questa parola ha prodotti tutti i Solitarj, tutti i Penitenti, tutti i Martiri, tutti i Santi. Per non averla intesa, s. Pietro è nominato Satana, *Matt. XVI.* ℣. 23. e gli Apostoli sono giudicati indegni di predicare Gesucristo, *Luc. IX.* ℣. 21.

Il Salmo XII. Usquequo, Domine.

Fino a quando o Signore, fino a quando vi dimenticarete di me? Ma voi non vi dimenticate di me, se non perchè mi dimentico io di me stesso. Fino a quando, fino a quando mi dimenticherò io della mia anima, e mi darò premura di procacciarle ciò che la rovina? Continuerò io ancora a volger nell' animo de' vani pretesti? Non mi risolverò io mai? perchè voglio io far trionfare il mio nemico? qual piacere provo io a rovinarmi? Anima mia prendi una volta una buona risoluzione; e voi, o Signore, illuminatemi per timore ch' io non mi addormenti nella morte. Ponderate queste parole: *addormentarsi nella morte*. Terribile sonno, funesto riposo, perdita irremediabile, quando si è nella morte; e che lungi dallo svegliarsi per uscirne, vi si prende sonno volontariamente.

GIORNO X.

Il *Cap. IX. di S. Matt. dal* ℣. 9. *sino al* 14. *e il Cap. XV. di s. Luca; tutto di seguito*. Considerate queste parole: *Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori. Matt.* ℣. 13. I peccatori

sono la causa della sua venuta: egli deve loro in qualche modo il suo essere umano; quanto dunque li ama? Avvicinarsi a Gesucristo come ad un medico di mali incurabili. ℣. 12. Mostrare a lui le proprie piaghe nascoste: considerare quanto volontieri egli esercita la misericordia. ℣. 13. e in *s. Luca* ℣. 4. Contemplare cogli occhi della fede la pecorella smarrita, e perduta: se medesimo: il buon Pastore, che la cerca, che si abbassa per sollevarla; la sua pietà; la sua condiscendenza: che la porta perchè ella è debole: che la carica sulle sue spalle, e non si lagna di tal carico, perchè l'ama, e non la vuol più perdere: la gioja del Cielo, *Luc.* ℣. 7. Il peccator penitente è in un certo senso preferibile al giusto, un solo a novantanove: il gran prezzo innanzi a Gesucristo: il gran dolore nel perderlo, e la gioja nel ricuperarlo, come la dramma perduta, *Luc.* ℣. 8. Il Prodigo che vuole il suo bene, ℣. 12. esce dalle mani, e dalla casa di suo Padre: perde tutto per causa de' suoi piaceri: i suoi propri eccessi lo riconducono. Egli ha vergogna di dover pascolare i porci, le sue passioni, i suoi sensi: greggia immonda e infame. Non dice egli solamente: *Mi alzerò*, e non prende delle vane risoluzioni: *Luc.* 18. Si alza, parte, arriva: *mio Padre*, dic' egli, *io ho peccato, non son degno*... dire ciò dal fondo del suo cuore. Quanto più egli si umilia, più il Padre s'intenerisce. Lo vede da lungi; al primo passo ch'egli fa, egli accorre, s'intenerisce, e cade sul suo collo: osservate, egli non vi si getta, vi cade, si abbassa egli stesso; sembra che più non voglia

ave-

avere altro sostegno, fuorchè questo Figlio, che ha ricuperato, e lo colma di tanti beni, che il giusto, il quale ha sempre perseverato, sembra di aver qualche motivo di prenderne gelosia. Restate commossi da una tale bontà: dite sovente, ma ditelo davvero: *Mi alzerò, andrò da mio Padre*. Abbiate pietà di voi medesimo dicendo: *Io qui muojo di fame*: mio Padre dà a tutte le creature, anche le più vili, ciò che loro è necessario, e nudrisce persino i Corvi, ed io che sono suo Figlio *muojo qui di fame*. Cerco un cibo che mi cagiona fame, perchè mi priva del pane della vita: andiamo, andiamo, *mi alzerò, andrò da mio Padre*: è tempo, è più che tempo. Chi non compiangerebbe l'anima sua traviata, dicendo queste parole? Chi non sarebbe sollecito di mettersi nel numero de' peccatori penitenti? Abbiam veduto nel secondo Salmo Penitenziale, che tutti i Santi pregano per noi, e per le nostre iniquità: convien dunque invocarli tutti in nostro ajuto, e dire le Litanie de' Santi con le Orazioni, che seguono, e per Salmo il LXIX. che forma parte di questa preghiera. Instate su queste parole. *Affrettatevi*! Il Prodigo che già dice: *mi leverò, e andrò da mio Padre* ... prova che vi è stato bisogno di Dio per dirlo, e che ne ha ancora bisogno per eseguirlo. Dic'egli dunque nel suo bisogno e nella sua debolezza: *Affrettatevi, affrettatevi! io sono un mendico; sono un povero: ajutatemi, o Signore!* Io non ho nulla da darvi, sono povero e mendico! sono vostro povero, non ho nulla per muovervi a pietà, fuorchè la mia estrema miseria: volete voi fare un colpo

po degno della vostra misericordia? eccovene un'occasione ne' miei peccati per segnalarla. Ma voi, o mio ajuto, mio liberatore non tardate! Affrettatevi, non tardate, affrettatevi; io perisco, la forza mi manca: io non posso tenermi fermo a questo bastone che voi mi stendete al disopra dell' acqua: io non ne posso più! le mie mani cedono per debolezza. Traetemi da questo abisso, io mi annego.

CONCLUSIONE.

Terminare il ritiro leggendo gli ultimi ℣. di *s. Matt. Cap. XI. dal* ℣. 28. *Venite a me, voi tutti che siete aggravati ec.* Gesucristo è quegli che v' invita, quell' istesso che voi avete offeso, vi ricerca, ritorna a voi. A chi vien egli? A me che sono un peccatore, un ingrato, un prodigo, un infermo: viene dunque a me come Medico, come Salvatore quanto buono, altrettanto potente. Venite, o anima inferma, e moriente; venite voi che siete conturbata dalle vostre debolezze, che siete oppressa da' vostri peccati; venite, invitate voi medesima la mia dolcezza: non vi lagnate, non vi inasprite, non v' irritate verso quelli che vogliono guarirvi: siate mansueta quando siete ripresa; lo fui io pure quando sono stato messo in croce, io in cui niente si trovava da riprendere. Siate umile seguendo il mio esempio: se voi siete umile vi lascierete guidare, vi lascerete riprendere, voi cangierete la vostra asprezza indocile in dolcezza e in riconoscenza. Non paventate il mio giogo: *egli è dolce*; nè il mio

pe-

peso; *egli è leggiero:* il santo amore ch'io inspiro addolcisce ogni cosa; rende tutto aggradevole, e facile: è però un giogo, è un peso. E' necessario aver del coraggio per portarlo; ma è ben grande il premio di questa fatica. Io ho molto da darvi in questa vita, e nell' altra; nulla si perde con me; non si ha da far altro che venire quando io chiamo. Crediamo sempre di sentire questo dolce invito del Salvatore; questo dolce, *Venite da me*. Quale dev'essere la nostra speranza, e la nostra consolazione? In qualunque angoscia che noi possiamo trovarci; siccome è a motivo della nostra miseria che Gesucristo c' invita di venire a lui; i più miserabili sono i più chiamati. Amen.

ALTRA ISTRUZIONE

Sul medesimo Soggetto.

Restate in aspettazione di ciò che Dio vuol fare di voi, e in voi: tocca a lui di porvi la mano: allontanate il vostro cuore da tutte le attenzioni a voi medesimo; voglio dire che nè l'amore, nè la stima della creatura, tanto quella che voi avete, come quella che si ha dagli altri per voi non sia più nulla per voi. Recitate frattanto il Salmo XIV. *O Signore chi abiterà nel vostro tabernacolo, o chi si riposerà sul vostro santo monte?* Ponderate col lume della fede tutte queste parole, e tutte quelle che seguono: rivestitevi di cordialità, di dolcezza, di sincerità, di carità verso tutti; e quando arrivarete a que-

queste parole: *Qui facit hæc non movebitur in æternum:* Quello che fa queste cose resta fermo eternamente; fate un atto di fede sopra questa immobilità, di cui Dio solo può esser autore, e in quelli soltanto che vi si preparano, e che si abbandonano in lui, affinchè ve gli prepari egli stesso. Ivi è dunque dove voi troverete questa continua orazione, nell' immobilità di un' anima fondata nella fede, e nell' amore. Ivi è dove voi diventerete come un monte santo, in cui Dio farà la sua dimora conforme a queste parole del Salmo LXXIV. *Qui confidunt ec. Quelli che mettono la loro confidenza nel Signore saranno come il monte di Sion: gli abitanti di Gerusalemme non saranno smossi giammai.* Non fate veruno sforzo di testa, e nemmeno di cuore per unirvi; traete soltanto il vostro cuore a parte. Lo Sposo trovandovi in solitudine farà l' opera sua. Non praticate nulla di straordinario, nè alcuna particolare austerità. Scoprite ogni cosa allo Sposo, il quale non vuol che gioire. O qual meraviglioso secreto! E' egli possibile, che un Dio operi tali cose nella sua creatura! egli opera da padrone, poichè è un padrone sì ripieno d' amore. Voi mi chiedete il mezzo di far passare in Gesucristo tutto il suo amore: qualunque cosa io vi dica per ciò, voi mi potreste dimandare ancora il mezzo di praticar questo mezzo, e così si anderebbe all' infinito. Sappiate dunque, che vi sono delle cose nelle quali il mezzo di farle è il farle senza alcun altro mezzo; poichè il farle è il volerle risolutamente; e il mezzo di volerle risolutamente è di cominciare sul bel principio

a vo-

a volerle risolutamente nella fede, cioè nella confidenza che *Dio opera in noi il volere, e il fare*, come dice s. Paolo. Ma ciò che si dimanda ordinariamente quando si dimandano dei mezzi è a qual pratica particolare esteriore, o interiore convenga appigliarsi, o quale sforzo si debba fare; in vece che spessissime volte il mezzo è di non fare veruno sforzo violento, e di non far dipendere la sua azione d'alcuna pratica particolare, ma di lasciarsi condurre tanto liberamente che dolcemente allo Spirito, che ci spinge. *Expectans expectavi Dominum*. Ho aspettato il Signore aspettandolo. Quelli che si tormentano, come se nel tormentarsi, essi facessero venire lo Sposo, aspettano, ma non già coll'aspettarlo; poichè lo rattristano, e si danno fretta. Aspettare aspettando è aspettare in semplicità senza far nulla quasi per violentare lo Sposo celeste: ciò che unicamente deve farsi è di ritirarsi, mettersi in solitudine, lasciarsi trarre in disparte lungi dalla folla, dalle distrazioni, dai divertimenti, dalle vane soddisfazioni, dalle proprie curiosità ec. E ivi aspettare aspettando ciò che lo Sposo vorrà fare. Se aspettando egli accarezza l'anima, o la spigne ad accarezzarlo, convien metterlo in possesso del suo cuore, e dirgli tutto ciò che ispira un amor libero che non può soffrire contrasti. Non dirò di più. In ciò consiste la fedeltà della Sposa; è questo il suo stato, è il suo carattere.

Philipp. II. 13.

Che posso io dirvi intorno all' unione del Diletto? L'unione è unione, e non altro: il mezzo dell' unione è l'unione medesima: mettersi in

di-

disparte, e lasciar fare lo Sposo, è questa tutta la corrispondenza della Sposa: ella non deve nè ricevere, nè metter confini al suo amore, a' suoi trasporti ec. *L' unzione v' insegnerà* ciò che io non posso dirvi: dove io manco vi do Dio, e il suo Spitito per maestro: la mia ignoranza è felice. Lo Sposo si mostra suo Sposo a una bella giumenta: in tale situazione ei vuole le anime: nessun movimento irregolare, nè verun passo che non sia utile. Aspettate dunque aspettando; ritorniamo a quel punto; ma fate osservazione a certi stati, ne' quali lo Spirito Santo colloca l' anima tutta in moto per rapporto a lui. E' allora ordinariamente ch' egli prepara al casto godimento; ma sovente è già ciò seguito senza che si sappia: la preparazione contiene l' effetto, e si ha ciò che si cerca. Non si deve desistere dal cercare ciò che non si può mai aver trovato quanto basta in questa vita. Così sia.

Joan. II. 27.

Cant. I. 8.

OPU-

OPUSCOLO V.

Per l' apertura d' una Missione nell' incontro d' un Giubbileo del 1692. 27 Aprile

Vado ad Patrem meum.

Io me ne vo a mio Padre. Joan. XVI. 16.

Nostro Signore, miei cari fratelli, dice queste parole nella persona dei suoi fedeli ugualmente che nella sua propria; e per darci la confidenza di ripeterla con lui, disse in un altro luogo: *Io ascendo a mio Padre, e al Padre vostro; al mio Dio, e al vostro Dio.* Joan. XX. 17. Dunque suo Padre è altresì il Padre nostro, sebbene con un titolo differente; è Padre di lui per natura, è Padre nostro per adozione; e noi possiamo dire con esso; *Io me ne vo a mio Padre.* Io posso anche aggiungere, miei cari fratelli, che questa parola in un qualche senso conviene più a noi, che a Gesucristo; perchè vivendo sopra la terra, egli era già con suo Padre secondo la divinità; e perchè, anche secondo la natura umana la sua santa anima ne vedeva la di lui faccia. Egli era sempre con esso; e in tempo in cui sembrava ancora lontano di ritornare nel luogo della sua gloria con suo Padre, non lasciava di dire: *Io non sono solo; ma mio Padre, il quale mi ha mandato, ed io siamo sempre insieme.* Ibid. VIII. 16.

Noi dunque siamo quelli, i quali siamo veramente

te separati dal Padre; noi siamo quelli, miei dilettissimi, che dobbiamo fare un continuo sforzo per ritornarvi: a noi tocca di dire incessantemente: Io me ne vo a mio Padre; siccome poi questa parola indicava la consumazione del mistero di Gesucristo nel suo ritorno alla sua gloria, così accenna la perfezione della vita cristiana, mediante il desiderio che c' inspira di ritornare a Dio con tutto il nostro cuore.

Pertanto penetriamo il senso di questa parola: concepiamo prima cosa sia andare da nostro Padre; vediamo secondariamente ciò, che ci deve avvenire, finchè siamo in questo Mondo; e comprendiamo finalmente qual bene avremo quando saremo ivi arrivati: tutto ciò ci sarà insinuato nel nostro Vangelo; ed io non farò che seguire a passo a passo ciò, che Gesucristo in esso ci propone.

Io me ne vo a mio Padre. Lo stato di un Cristiano è di sempre andare: ma donde egli parte, ed ove deve arrivare? S. Giovanni ce lo fa intendere con questa parola: *Sapendo Gesù, che era arrivata la sua ora di passare da questo Mondo a suo Padre*. Non proseguiamo maggiormente: noi dobbiamo fare questo passaggio con Gesucristo. *Io non sono di questo Mondo, come non lo sono essi*. Secondo la sua parola, voi parimenti non siete del Mondo: dunque abbandonatelo, camminate senza rallentarvi; ma camminate verso vostro Padre. Ecco le due ragioni del vostro passaggio: la miseria del luogo, da cui partite, e la bellezza di quello, a cui siete chiamati.

Ibid. XIII. 1.

Ibid. XVII. 16.

PAR-

PARTE PRIMA.

Quale sia lo stato di un Cristiano. Donde parta, ed ove debba arrivare.

San Paolo per esprimerci la prima ragione: *Il tempo è breve*, dice egli, *il tempo è breve;* se voi non abbandonate il Mondo, esso abbandonerà voi: dunque *rimane, che quello il quale è ammogliato, sia come se non lo fosse; e che quelli i quali piangono, come se non piangessero; e quelli i quali godono, come se non godesssero; e quelli i quali comprano, come se non comprassero; e quelli i quali si servono di questo Mondo, come se non si servissero; perchè la figura di questo Mondo sen fugge.* Come se egli dicesse: perchè volete voi fermarvi in ciò che passa? voi credete, che ciò sia un corpo, una verità; mentre non è che un'ombra, e una figura, la quale passa, e si dilegua; così in qualunque stato voi siate, non vi arrestate. I vincoli più fermi e più santi, come è quello del matrimonio, trovano la loro dissoluzione nella morte; le vostre tristezze passeranno ugualmente che le vostre allegrezze; ciò che voi credete di possedere con tutta giustizia, fugge da voi, qualunque sia il prezzo con cui lo compraste; tutto passa, nostro malgrado: ma altro è, dice s. Agostino, passare con il Mondo, altro passare dal Mondo per andare altrove. Il primo è la porzione de' peccatori: porzione infelice, che loro non rimane; poichè se il mondo passa, eglino passano al-

I. Cor. VII. 29. 30. 31.

In Ioan. Tr. LV. n. 1. t. III. par. II.

tresì con esso. Il secondo è la porzione de' figliuoli di Dio, i quali per timore di sempre passare, come il Mondo, escono dal Mondo in ispirito, e passano per andare al Signore. Dominj, possessioni, palazzi magnifici, superbe castella, perchè volete voi arrestarmi? voi un giorno cadrete; o se sussisterete; ben presto io stesso non ci sarò più per possedervi: addio, io passo; io vi abbandono, io me ne vo; io non ho il comodo di fermarmi. E voi piaceri, onori, dignità; perchè ostentate i vostri falsi adescamenti? Io me ne vo. Invano mi domandate ancora alcuni momenti, questo residuo di gioventù e di vigore: no, no; io sono sollecitato, io parto, io me ne vo, voi non mi appartenete più. Ma ove andate voi? Io ve l' ho detto; *io me ne vo a mio Padre*: questa è la seconda ragione di accelerare la mia partenza.

Il Mondo è una cosa sì da poco, che li Filosofi lo abbandonarono, senza anche sapere ove andare: disgustati della sua vanità, e delle di lui miserie, lo hanno abbandonato, dico io, senza neppur sapere, se ritroverebbero, abbandonandolo, un altro soggiorno, in cui potessero fermamente stabilirsi. Ma io, io so ove vado: *Io vado a mio Padre*. Che mai teme un figliuolo, quando va nella casa paterna? Quell' infelice Prodigo, che allontanandosi da essa erasi perduto, ed erasi immerso in tanti peccati e in tante miserie, ritrova un qualche rimedio dicendo: *io sorgerò, e me ne andrò da mio Padre*. Prodighi cento volte più traviati del Prodigo evangelico, dite dunque: *io sorgerò, io ritornerò*; ma piuttosto

Luc. XV. 18.

tosto non dite, io ritornerò; partite subito. Gesucristo v' insegna a dire, non già, io andrò da mio Padre; ma, io me ne vo; io parto subito: o se dite con il Prodigo, *io ritornerò*, una tal risoluzione sia eseguita da un pronto effetto, come la sua; imperciocchè egli tosto si leva, e viene da suo padre. Dunque dite collo stesso spirito, *io ritornerò da mio Padre:* ivi i mercenarj, le anime imperfette; quelli i quali principiano a servire al Signore, e che lo fanno anche con qualche spezie d' interesse, non lasciano di trovare nella di lui casa un principio di abbondanza; dunque quanta ne troveranno quelli li quali sono perfetti, e lo servono per puro amore? Andate pertanto, camminate: quando anche il Mondo fosse sì bello, come esso si vanta, e che sembrasse tale a' vostri sensi, bisognerebbe lasciarlo per una maggiore bellezza, per quella di Dio e del suo regno. Ma esso non è che un niente, e voi esitate, e dite sempre: *io andrò*, *io sorgerò*, *io ritornerò da mio Padre*, senza mai dire: *io vado*.

Ma supponiamo finalmente, che voi partiate: eccovi nella casa paterna. Attratti dalle sensibili dolcezze di una nascente conversione, ivi dimorate; questo è il vitello grasso, che tosto vi si porge; è la musica, che si fa sentire in tutta la casa al vostro ritorno. Volete dunque restare in questo stato ameno, ed accoppiare ad esso il vostro cuore? No, no, camminate, avanzate: ricevete ciò, che Iddio vi dona; ma alzatevi maggiormente alla croce, alla sofferenza, agli abbandonamenti di Gesucristo, all'

 ari-

Joan. XIX. 28. aridità, che gli fece dire: *io ho sete;* in cui nondimeno non ricevette, che un poco di aceto.

E bene, eccomi dunque arrivato; io sono passato per le prove, e il Signore mi donò la perseveranza; io dunque non ho a che arrestarmi. No, camminate sempre. Siete forse più perfetti di s. Paolo, il quale aveva bevuto tante volte il calice della Passione del suo Salvatore? Udite come egli parli, o piuttosto considerate come egli opera. Egli dice a' Filippensi: *Fratelli miei, io non credo già di essere arrivato*. E che, o grande Apostolo, non siete voi nel numero de' perfetti? e perchè avete voi detto in questo stesso luogo: *Sebbene noi siamo perfetti, abbiamo questo sentimento?* Egli è perfetto, e nondimeno: *no*, dice egli, *Fratelli miei, io non sono ancora ove voglio andare, e non mi resta da fare che una cosa*. Intendete? *non mi resta da fare che una cosa*. E che? *che obbliando ciò, che io ho fatto, e tutto lo spazio, che ho lasciato dietro a me nella carriera in cui corro, mi estendo a ciò, che è innanzi di me. Io mi estendo;* che vuol dire egli? Io fo continuamente nuovi sforzi; io mi frango, per così dire, e distruggo me stesso per lo sforzo continuo che fo per avanzarmi, e ciò incessantemente, senza prendere respiro, senza rallentare il piede per un momento nel cammino in cui mi trovo; *io corro con tutte le mie forze verso il termine che mi è proposto*. E inoltre, qual è questo termine? vedremo noi un qualche fine al vostro corso durante questa vita mortale? Udite ciò che egli risponde: *Siate miei imitatori, come io lo sono di*

Phil. III. 12.

Ibid. vers. 15.

Ibid. 14.

I. Cor. IV. 16.

Gesucristo. Imitatori di Gesucristo? Dunque io più non mi stupisco, se dopo tanti sforzi, tante sofferenze, tante conversioni, tanti prodigj della vostra vita, voi dite sempre che non siete ancora arrivato. Il termine, a cui mirate, che è d' imitare la perfezione di Gesucristo, è sempre lontano infinitamente da voi; per ciò voi sempre andrete, finchè sarete in questa vita; poichè tendete a un termine, a cui non sarete mai perfettamente arrivato.

E voi, Fratelli miei, che farete voi mai, se non ciò che soggiunge lo stesso Apostolo: *Fratelli miei, siate miei imitatori, e proponetevi l' esempio di quelli, i quali si regolano secondo il modello, che avete veduto in noi*. Dunque bisogna sempre avanzare, sempre crescere: in qualsivoglia grado di perfezione che si sia, non bisogna mai riposarsi, nè arrestarsi mai. *Io me ne vo*, io me ne vo più alto, e sempre più vicino a mio Padre: *Vado ad Patrem*. La strada ove si cammina, il monte ove si vuole, per così dire, arrampicarsi, è sì rigido, che se sempre non si avanza, si ricade; se non si sale incessantemente, e se si vuole prendere un momento per riposarsi, si è strascinato giù dal proprio peso. Dunque bisogna sempre inoltrarsi, sempre elevarsi, senza fermarsi in veruna parte. Bisogna celebrare la Pasqua della nuova alleanza *in abito di viaggiatore, con il bastone in mano, colla veste cinta, e mangiare frettolosamente l' agnello Pasquale; perchè è la Pasqua, cioè il passaggio del Signore*: e come lo spiega Mosè poco dopo, *la vittima del passaggio del Signore* è quella, la quale ci insegna a

Philip. III. 17.

Ex. XII. 1.

Ibid. v. 27.

sempre avanzare senza mai arrestarci: imperciocchè Gesucristo, che è una tal vittima, se ne va sempre a suo Padre, e ci conduce con lui. Se non facciamo uno sforzo continuo per avvicinarci ad esso, e unirci sempre più, noi non adempiamo il precetto: *Voi amerete Iddio vostro Signore con tutto il vostro cuore, con tutti li vostri pensieri, con tutte le vostre forze.*

Deut. VI. 5.

Ma quando si sarà arrivato a questo perfetto esercizio dell' amore di Dio, allora almeno sarà permesso di fermarsi, e di prendere riposo? Che! voi dunque non sapete, che amando si acquistano nuove forze per amare, il cuore si anima, si dilata; lo Spirito Santo che lo possiede, gl' istilla nuove forze per amare sempre più. Quindi voi non amate con tutte le vostre forze, se non amate eziandio con quelle nuove forze, che vi porge l' amore perfetto. Dunque bisogna crescere in amore durante tutto il corso di questa vita; quello, il quale assegna limiti al suo amore, non sa cosa sia amare: quello, il quale non tende sempre a un grado più alto di perfezione, non conosce la perfezione, nè gli obblighi del Cristianesimo. *Siate perfetti*, dice il Salvatore, *come è perfetto il vostro celeste Padre*. Per tendere verso quel termine, a cui non si arriva mai perfettamente in questa vita, bisogna crescere in perfezione, sempre maggiormente amare. Io non so, se anche in Cielo l' amore sempre non andrà crescendo; poichè l' oggetto che si amerà, essendo infinito, e infinitamente perfetto, somministrerà eternamente nuove fiamme all' amore. Se nondimeno convien dire, che

ci

ci sono alcuni limiti; Iddio solo è quello il quale li assegna; siccome poi durante questa vita si può sempre avanzare, sempre crescere; così bisogna sempre farlo, sempre dire: *io me ne vo a mio Padre*; cioè io cammino non solo per andare ivi, allorchè ne sono lontano; ma anche allora che mi avvicino, che mi unisco, io procuro di avvicinarmi, e di unirmi maggiormente; finchè arrivo a quella perfetta unità, ove io non sarò con esso che uno stesso spirito, ove *io sarò totalmente a lui simile, vedendolo come egli è in se stesso:* ove finalmente, e per dire tutto in una parola, *egli stesso sarà tutto in tutti*, e sazierà tutti li nostri desiderj. Ma intanto che dobbiamo noi fare? questo è ciò, che io vi devo spiegare nella seconda parte di questo Sermone, o piuttosto ciò che Gesucristo stesso vi spiegherà nel nostro Vangelo.

Joan. III. 1.

PARTE SECONDA

Ciò che dobbiamo fare aspettando la nostra liberazione.

Ciò che voi dovete fare, dice egli, aspettando il giorno della vostra liberazione, si è, che *voi piangerete e gemerete, e il Mondo goderà; ma voi sarete nella tristezza: Vos autem contristabimini*. Per intendere questa tristezza, bisogna ascoltare l'Apostolo, il quale ci dice, che ci sono due spezie di tristezza: evvi la tristezza del secolo, la tristezza secondo il Mondo; e la tristezza secondo

Joan. XVI. 20.

II. Corint. VII. 10.

il Signore. Non crediate già, Fratelli miei, che, perchè Gesucristo proferì, che il *Mondo sarà nel gaudio*, non crediate, dico, che egli abbia voluto dire, che le sue allegrezze saranno senza amarezza, o che non saranno seguite dal dolore. Chi non vede colla esperienza, che quelli li quali amano il Mondo, piangono quasi sempre la perdita de' loro beni, de' loro piaceri, della loro fortuna, delle loro speranze, in una parola di ciò, che essi amano? Se dunque Gesucristo ha detto, che *il Mondo goderà*, ciò ha egli detto, perchè il Mondo cercherà sempre di godere; perchè questo è il suo genio, questo il suo carattere: ma sebbene cerchi sempre il gaudio, non gli accade mai di trovarlo secondo il suo desiderio; cioè puro e durevole. Salomone ha detto, è molto tempo, che queste due qualità mancano a' piaceri della terra; *il riso sarà confuso col dolore*; dunque li piaceri del Mondo, non sono mai puri; *le lagrime seguono da vicino il gaudio*: dunque esso non sarà mai durevole; e qualunque felicità abbiasi nel Mondo, vi è in esso più di afflizione che di piacere; in ciò dunque consiste quella tristezza del secolo, di cui vi parlò s. Paolo.

Proverb. XXIV. 13.

Ma che ha detto di essa questo santo Apostolo? *La tristezza del secolo produce la morte*; perchè proviene dalla adesione a' beni transitorj. A questa tristezza del secolo s. Paolo oppone *la tristezza che è secondo il Signore*, e che è il vero carattere de' suoi figliuoli. La tristezza che ci può venire per parte del Mondo, per la perdita de' beni della terra, e per la infermità della natura, per le malattie,

II. Corint. VII. 10.

tie, per li dolori ci è comune con gli empj; quindi questa non è quella tristezza, che il Salvatore compartisce a' suoi fedeli, dicendo loro: *voi piangerete*. Una tale tristezza, Fratelli miei, è *quel dolore secondo Dio*, di cui egli vuol parlare: e quale ne è il motivo? se non che il Mondo persecutore affligge ordinariamente le persone dabbene, e le tiene nella oppressione. Aggiungiamo che Iddio, come buon Padre, gastiga li giusti come suoi figliuoli, e fa loro trovare in questo Mondo i loro mali, per riservar loro nella vita futura i loro beni. Voi scorgete già molto bene qualche cosa di *quella tristezza*, *la quale è secondo il Signore*. Assoggettatevi, miei cari Fratelli, assoggettatevi all'ordine che egli stabilì nella sua famiglia; e se allorchè è risoluto di punire il Mondo, *principia il suo giudizio dalla sua casa*, da' giusti li quali sono li suoi figliuoli; stendete umilmente gli omeri a quella mano paterna, e lasciategli esercitare un rigore sì pieno di misericordia.

I. Petr. IV. 17.

Ma ecco inoltre un' altra spezie di questa *tristezza secondo il Signore*. Assisi sopra li fiumi di Babilonia, e in mezzo a beni che passano, i fedeli odono il loro bando, e piangono ricordandosi di Sionne loro cara patria. Ah! miei cari Figliuoli, se qualche goccia di quella tristezza entra ne' vostri cuori, e se pieni di sdegno e di disgusto contro ciò, che passa, vi sentite afflitti di non godere peranco del bene il quale è eterno, dietro a cui sospirate; una tale tristezza è la tristezza secondo il Signore, che io vi desidero.

Psal. XIII. 2.

Ma ciò non è ancora quello, che io ho in animo

di

di predicarvi in questo giorno con s. Paolo. *Quella tristezza, la quale è secondo il Signore, produce*, dice quel s. Apostolo, *una stabile penitenza*. Dunque questo principalmente è quel dolore che io vi desidero; il rammarico de' vostri peccati; la tristezza, e l'amarezza della penitenza. Se io posso ispirarvi un tal dolore, allora allora, miei cari Fratelli, vi dirò coll' Apostolo: Ah! miei dilettissimi, *io mi consolò, non già che siate contristati, ma che siate tali secondo il Signore mediante la penitenza*; e inoltre: *chi è quello il quale mi possa recare qualche consolazione e qualche gaudio, se non quello il quale per motivo di me si affligge*, a cui la mia predicazione, e i miei avvertimenti hanno ispirata quella tristezza, la quale è secondo il Signore, e il dolore de' suoi peccati? Per ispirarvi, Fratelli miei, questa salutare tristezza io ho chiamati alcuni Predicatori, i quali vi predicheranno la penitenza nelle vesti, e sopra la croce. Voi comincierete ad udirli in questa sera, e io fo l' apertura di questa Missione, da cui spero sì gran frutto. Dunque lasciatevi affliggere secondo il Signore, e immergetevi nella tristezza della penitenza. Io sono mosso da gran tempo dalla tristezza, che vi recano tante miserie, tanti aggravj, che voi soffrite con molta pena, e che senza dubbio non potete soffrire lungamente, malgrado la vostra buona volontà. Io vi compiango; io li sento con voi: e quale sarebbe il mio giubbilo, se potessi liberarvi da questo peso? ma bisogna che io vi parli, come Padre amoroso: quando voi esagerate li vostri mali che sono grandi, voi non an-

II. Corint. VII. 9.

Ibid. II. 2.

andate alla sorgente. Tutte le volte che Iddio percuote, e che si sentono alcune miserie o pubbliche o private; che si è flagellato ne' proprj beni, nella propria persona, nella propria famiglia; non bisogna fermarsi a piangere li proprj mali, e a mandar gemiti, che non li guariscono: bisogna rivolgere il proprio pensiere a' proprj peccati, li quali ci attraggono questi mali.

Mirate quel Prodigo, di cui vi abbiamo parlato di sopra, ridotto a pascere un gregge immondo, e che guadagna appena un poco di pane mediante un sì basso e sì indegno servigio. Egli non si contenta di dire: *I servi infimi di mio Padre sono alimentati abbondantemente, e io che sono suo figliuolo, io moro qui da fame:* perchè quel pianto sterile non avrebbe fatto che inasprire li suoi mali invece di alleggerirli. Egli va alla sorgente: egli sente, che la sorgente de' suoi mali si è di avere lasciato suo Padre, e la sua casa, ove tutto è in abbondanza; di essersi contentato de' beni, che si consumano sì velocemente, e che gli aveva strappati; perchè quel Padre sì savio e sì buono, il quale ne conosceva la malignità, provava difficoltà in accordarglieli. Egli dunque disse tra se stesso: *Io andrò, io sorgerò, e ritornerò da mio Padre*; e non contento di dirlo con un modo fiacco e imperfetto, si leva, viene a suo Padre, e prova le dolcezze de' suoi teneri abbracciamenti. Se si fosse contentato di dire: ah! quanto infelice io sono! e se incolpando de' suoi mali, non già se stesso, ma il Signore, avesse bestemmiato contro il Cielo; che altro avreb-

Luc. XV. 17.

Luc. XV. 17.

Ibid. vers. 18.

be egli fatto, se non accrescere il suo peso? mà poichè nella sua miseria ha detto: *Padre mio, io ho peccato contro il Cielo, e contro voi, e non sono degno di essere chiamato vostro figliuolo*; egli nello stesso tempo e cancellò il suo peccato, e finì li mali, che ne formavano il gastigo.

Ma, Dilettissimi, fate anche voi lo stesso. Voi vedete tanti nemici congiurati da tutte le parti contro di voi: non dite già, come una volta facevano li Giudei; l'Egitto, li Caldei, la spada del Re di Babilonia, sono quelli che ci perseguitano; dite piuttosto: li nostri peccati sono quelli, i quali hanno messa la separazione tra Dio e noi; li nostri peccati sono quelli, i quali sollevano tanti nemici contro di noi. I nostri peccati opprimono lo stato, come diceva S. Gregorio, il regnò non può più sostenersi sotto un tal peso: *Peccatorum nostrorum oneribus premimur, quae reipublicae vires gravant*. Pertanto venite a gemere innanzi al Signore, e alla voce di que' santi Missionarj, li quali vengono per secondarmi, e porgermi il loro soccorso, per prepararvi alla grazia del Giubileo.

Ad Mav. Aug. ep. l. V. ep. XX. t. 11.

Voi mi direte: ma la grazia del Giubileo è data per alleggerirci, e rilasciare le pene, che noi meritiamo per li nostri peccati; conseguentemente per somministrarci allegrezza, e non già per immergerci nella tristezza, a cui voi ci esortate. Voi non intendete, miei Dilettissimi, il misteró della Indulgenza, e del Giubileo, e la natura della grazia. Evvi una pena e un dolore, che la Indulgenza rimette: e ve n' è un'altra, che essa accresce.

La

La pena che rimette, è quella spaventosa austerità della penitenza, di cui dovressimo soffrire tutti i rigori, dopo di avere peccato tante volte contro il Signore, e oltraggiato il suo Santo Spirito. Ma evvi una pena, che la Indulgenza deve accrescere; e questa è la pena che ci causa il dolore di avere offeso il Signore. E perchè mai la Indulgenza accresce questa pena di un cuore afflitto per i suoi peccati, e trafitto dal dolore di averne commesso un numero sì grande? perchè, come dice il Salvatore, *quello a cui viene rimesso maggiormente, maggiormente si ama*, e amando il suo benefattore, deve parimenti affliggersi maggiormente (*). In tal guisa pertanto la Indulgenza accresce la pena; quella pena di aver commesso un peccato mortale, cento peccati mortali, un numero infinito di peccati mortali. La Indulgenza è accordata per quelli, ne' quali quella pena interna della penitenza si aumenta. Quelli poi, *i quali fanno la penitenza indifferentemente*, come parla il santo Concilio di Nicea, *non ottengono alcuna indulgenza*. Lo spirito della Chiesa si è di concedere la Indulgenza a quelli, che sono penetrati, e quasi oppressi dal dolore de' suoi peccati.

Luc. VII. 47.

Can. XI.

Ma io voglio inoltrarmi anche maggiormente, e porvi sotto gli occhj l'esempio di s. Paolo. La penitenza imposta, e la Indulgenza accordata a quell' incestuoso di Corinto ha dato luogo alla eccellente dot-

(*) Veggasi la Meditaz. II. per il tempo del Giubbileo, Tom. XXXVIII.

dottrina che io vi ho riferita di quel grande Apostolo sopra la tristezza della penitenza. S. Paolo aveva proferita contro quello scandaloso peccatore una dura e giusta sentenza, fino a consegnarlo a Satanasso, per affliggerlo quanto al corpo, e salvarlo quanto all'anima. La Chiesa di Corinto, mossa vivamente dal rimprovero che avealle fatto s. Paolo di soffrire in mezzo di essa uno scandalo sì grande, aveva posto in castigo quel peccatore; e poi, penetrata dalle di lui lagrime, ne avea raddolcito il rigore, supplicando il santo Apostolo ad aggradire questo caritatevole mitigamento. Ciò posto ecco la Indulgenza, che s. Paolo accorda: ecco il primo esempio di quella Indulgenza apostolica, che in ogni tempo fu tanto apprezzata e stimata nella Chiesa. Eh bene! dice egli, basta che il peccatore scandaloso abbia ricevuta la correzione, abbia accettata la pena, che gli fu imposta nella vostra assemblea dalla moltitudine, dice egli, dalla Chiesa, da' Pastori, con il consenso di tutto il popolo; imperciocchè questo senza dubbio è ciò, che vogliono significare queste parole: *Sufficit objurgatio hæc, quæ fit a pluribus*. Quindi in vece di disapprovare ciò, che la vostra carità ha fatto per lui, e il raddolcimento della sua pena, io vi esorto al contrario di trattarlo con indulgenza, di consolarlo con questo mezzo nella estrema confusione e afflizione, che gli cagiona il suo delitto, per timore, dice l'Apostolo, che non resti oppresso dall'eccesso della tristezza: *Ne forte abundantiori tristitia absorbeatur*.

I. Cor. V. 5.

II. Cor. II. 6.

Ibid. 7.

Voi ora vedete, miei Dilettissimi, ciò, che lo ren-

rende degno della Indulgenza della Chiesa, e di s. Paolo; essendosi abbandonato senza limiti a quella salutare tristezza della penitenza, s' immergeva in essa fino a far temere, che non ne rimanesse oppresso, che il suo dolore non lo assorbisse: *Ne absorbeatur*, che non lo abissasse; cosicchè non potesse sostenerlo. Dunque abbandonatevi a suo esempio, al dolore della penitenza, per rendervi degni della Indulgenza, e delle consolazioni della Chiesa.

Ma, Fratelli miei, non obbliate un carattere di quella tristezza, che è secondo il Signore, accennato da s. Paolo nel passo di cui trattiamo. La tristezza, la quale è secondo il Signore, produce, dice egli, una penitenza. Qual penitenza, Fratelli miei? una penitenza stabile: *Pœnitentiam stabilem*, e non già certi dolori passaggieri, che il primo attacco de' sensi, e della tentazione tosto e senza alcuna resistenza invola. Una tale tristezza produce la morte, ugualmente che quella del secolo; perchè non serve al peccatore se non per fargli fare una confessione, la quale non avendo avuto alcun buon effetto, non ha potuto averne se non di cattivissimi, dando luogo a una ricaduta più pericolosa della prima. La penitenza che io vi domando è una penitenza durevole, appoggiata a massime sode, e a una prova conveniente. In che poi consiste la stabilità di questa tristezza? L' Apostolo dice, che quando essa è perfetta, deve produrre una penitenza stabile per la salute: pertanto ha essa la stabilità che le conviene, quando vi conduce fino

alla

alla salute, fino alla unione perfetta con Dio, e all'ultimo adempimento di quella parola; *io vado da mio Padre*. Allora vi avverrà ciò che Gesucristo ha promesso nel nostro Vangelo; ciò che doveva formare l'ultima parte di questo discorso, e che io brevemente espono.

Allora, dice egli, *la vostra tristezza sarà cambiata in gaudio, e in un gaudio, che niuno mai vi involerà: Gaudium vestrum nemo tollet a vobis*. Ecco, Fratelli miei, il gaudio che io vi desidero; e non que' piaceri, che il Mondo compartisce, e che il Mondo toglie: esso li dà, non già mosso dalla ragione, ma dal genio e dalla bizzarria; e li toglie senza sapere il perchè, senza ragione, come li ha dati. Lungi da noi questi piaceri ingannevoli; lungi da noi la cecità, che producono nel cuore, e l'attacco peccaminoso con cui ad essi ci abbandoniamo. Io vi desidero quel gaudio che non si cambia mai; perchè quello che lo concede è immutabile.

Ma, Fratelli miei, non vi scordate mai, che bisogna ivi arrivare mediante la tristezza, che è secondo il Signore, mediante la tristezza della penitenza. Questo è ciò, che ci spiega Gesucristo nel fine del nostro Vangelo con una similitudine ammirabile, e molto naturale. *La donna*, dic'egli, *prova grandi dolori, mentre partorisce, perchè la sua ora è arrivata: ma tosto che ha partorito un figliuolo, non si ricorda più de' suoi mali, per il piacere che ha di aver posto al Mondo un uomo*. Ecco il modello di questo dolore della penitenza, che vi ho predicato in questo giorno die-

Joan. XVI. 21.

tro

tro a s. Paolo. Voi dovete partorire un uomo; e questo uomo che dovete partorire, e a cui dovete dare una vita nuova, siete voi stesso. La vostra ora è arrivata, voi siete al termine; la guerra con tutte le sue sciagure, il principio di una campagna, che apertamente deve essere decisiva; la Missione, il Giubbileo, le nostre pressanti ammonizioni vi avvertono, che è tempo che adempiate un tal parto, che sembrate incominciare dopo tanti anni con un modo sì languido e sì fiacco. Ma, Dilettissimi, se il dolore, che vi cagionano i vostri peccati, non è vivo, penetrante, tormentoso, voi non partorirete mai la vostra salute: oimè! voi sarete di quelli, de' quali sta scritto: *il bambino si presenta, e sua madre non ha forza da espellerlo: Vires non habet parturiens*. Voi non avete che alcuni imperfetti desiderj, alcune vacillanti risoluzioni, ma alcuni languidi movimenti, che finiscono in niente: voi perirete con il frutto, che dovete dare alla luce, cioè la vostra salute. Ma se gridate con tutte le vostre forze, se i vostri gemiti feriscono il Cielo, se sono pressanti e costanti i vostri sforzi, e se siete di que' *violenti, i quali vogliono rapire il Cielo violentemente*; quanto felice sarà la vostra sorte! imperciocchè se la madre si reputa felice per aver messo al Mondo un figliuolo, il quale è invero un' altra se stessa, ma finalmente è un altro; quale esser deve la vostra consolazione, allorchè avrete partorito, non già un altro, ma voi stessi per incominciare una nuova vita? Abbandonatevi dunque al dolore giustissimo di avere offeso il Signore: se poi

IV. *Reg.* XIX. 3.

Matth. XI. 12.

volete compiere questo parto salutare, che io vi predico a suo nome, non vi arrestate nel timore dei suoi giudizj, quantunque terribili: il timore de' suoi giudizj è un tuono che stordisce, che scuote il deserto, che spezza i cedri, che abbatte l'orgoglio, che con vivi scuotimenti principia a sradicare i cattivi abiti. Ma per rendere feconda la terra, bisogna che questo tuono squarci la nube, e faccia discendere la pioggia, la quale feconda la terra: *Dominus diluvium inhabitare facit*. Quella pioggia di cui è irrigata e penetrata l'anima, che altro è mai, Fratelli miei, se non il santo amore? il terrore non move che esteriormente; non vi è che l'amore il quale cambi il cuore. Il timore opera con violenza, e può bensì raffrenarci per un poco di tempo; la sola dilezione ci fa operare naturalmente per inclinazione, e produce risoluzioni permanenti non meno che dolci. E questo è ciò che dobbiamo anche fare dicendo, *io men vo a mio Padre*. Ah! egli non è un giudice implacabile e rigoroso, a cui ci bisogni andare, come vili schiavi, come rei condannati; egli è un Padre misericordioso e pieno di tenerezza. Dunque se volete vivere, amate; amate se cambiar volete il vostro cuore, e se volete fare un durevole cambiamento. Non vi stancate mai di dolervi per avere tanto offeso un sì buon Padre; e dopo di avere gustata con un dolore sì santo l'amarezza della penitenza, riempirete a poco a poco il vostro cuore di quel gaudio, il quale non vi sarà mai involato: mediante la eterna benedizione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. *Amen*.

Psalm. XXVIII. 10.

Fine de' cinque Opuscoli Spirituali.

INDICE

F I N E.

REGOLAMENTO

ESTESO

PER LE FIGLIE

DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE

DA MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

VENEZIA,

MDCCXCIX.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

REGOLAMENTO

PER LE FIGLIE

DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE

STABILITE NELLA CITTA' DI METZ

PREFAZIONE.

Lo spirito del mondo è uno spirito di confusione, perchè il mondo cammina nelle tenebre, e non sa dove vada, come dice il Salvatore nel Vangelo. Al contrario lo Spirito di Dio è uno Spirito d' ordine; e i Cristiani essendo figli di luce, devono camminare onestamente, e secondo la regola, che loro vien data. Ora questa onestà de' costumi cristiani, consiste principalmente nell' ordine, secondo ciò che dice s. Paolo: *Ogni cosa si faccia tra di voi onestamente, e secondo l' ordine*. E da ciò proviene che questo medesimo Apostolo scrivendo ai Collossesi, si congratula particolarmente dell' ordine, ch' egli vede osservato fra di essi; insegnando con queste parole a tutte le Congregazioni Cristiane, ch' esse nulla hanno di più bello, nè di più necessario quanto l' ordine, che n' è l' anima, e l' unico fondamento. Seguendo queste sante Istruzioni le Figlie del Seminario della Propagazione della Fede stabilite nella Città di Metz, sono esortate nel nostro Signore di meditare sovente nel loro cuore questi Rego-

Joan. XII. 35.

I. Corint. XIV. 40.

Coloss. II. 5.

lamenti, che loro vengono dati per autorità di Monsig. Vescovo (*). Che se esse sono fedeli nell'osservarli, saranno veramente Figlie d'Ordine. Così esse vivranno in pace, e il Dio della pace sarà con loro.

(*) Monsig. Bossuet era Canonico e Arcidiacono di Metz, quando fu incaricato da quel Vescovo di fare un *Regolamento* per questa specie di Seminario.

CA-

CAPO I.

Quale sia lo stabilimento di questo Seminario, e quali le persone che vi devono esser ricevute.

ARTICOLO I.

Devono esse considerare prima di tutto perchè sono radunate insieme: sono chiamate dalla Providenza divina a cooperare alla salute delle anime, impegnandosi secondo il loro potere a ricondurre all' Unità della Chiesa quelle, che l' errore ne ha separate, e servendo di rifugio alle figlie Ebree, ed Eretiche che si getteranno tra le loro braccia per esser istruite nella dottrina della verità e in una veramente cristiana pietà.

II.

Per eseguire un sì gran disegno, e rendersi degni di una vocazione sì santa, devono essere animate da zelo, distaccate dall' amore delle cose presenti, addette alla vita Apostolica, non cercando che Gesucristo solo, e le anime per le quali egli ha dato il suo Sangue. Si farà un attento esame, se le Figlie che saranno presentate si trovino disposte di vivere in questo spirito.

III.

Il Seminario non potrà esser composto che di dodici Sorelle, fra le quali è a proposito che ve ne siano alcune (che non potranno eccedere il nume-

no la più adattata. In quel frattempo esse si studieranno di avanzarsi nella perfezione con quelle pratiche di carità, nelle quali saranno esercitate.

V.

Tutte le Suore che si presenteranno alla Casa, dopo che saranno state esaminate da quale spirito siano state mosse, come si è già detto, vi resteranno per lo spazio di un anno per esser provate. Faranno nove giorni di ritiro per meditare la loro vocazione: e frattanto una delle dodici Suore del Seminario le istruirà attentamente per fare una Confessione generale, colla quale si prepareranno alla santa Comunione. In seguito se esse perseverano nella loro buona determinazione, saranno accettate fra le preghiere, e rendimenti di grazie colla voce, e consenso delle Suore.

VI.

Si riceveranno fra le dodici Suore del Seminario le novelle Cattoliche dopo che avranno perseverato per due anni costantemente nella professione della Fede, e nelle pratiche della pietà, e in caso che si veda ch' esse abbiano grazia particolare per cooperare alla salute delle anime, secondo lo spirito di questa Casa.

VII.

Non si riceverà alcuna Figlia fra le Suore, che abbia de' notabili difetti di corpo, o delle malattie inveterate, o quelle di famiglia, delle quali sia marcata d' infamia.

VIII.

VIII.

La Casa essendo stabilita per le Anime convertite alla Fede, vi si riceveranno tante novelle Cattoliche quante ne potrà contenere, e queste vi resteranno sintantochè, mediante la cura che si prenderà di loro, siano rese capaci di entrare in qualche onesto stato, e che vi siano già state collocate.

IX.

Tosto che qualche Figlia entrerà nella Casa per convertirsi, sarà condotta nel Coro per offrirla a Dio, e pregarlo di compire la sua opera. Le Suore canteranno in rendimento di grazie il Salmo *Laudate Dominum omnes gentes*; e la Figlia che sarà convertita glorificherà con esse la sua grande e infinita misericordia.

X.

Non si lascierà che esse parlino ai loro parenti, se non dopo che saranno state accuratamente istruite, e rassodate nella Fede per lo spazio di quindici giorni. Sarà ad esse impedito di conversare famigliarmente con quelli della Religione Pretesa Riformata, finchè non si scorgano intieramente stabilite nella Fede. Saranno esse avvertite con premura di non frequentarli, se non con molta riserva, e ritenutezza.

XI.

Resteranno esse per sei mesi nella Casa: che se si trovassero rassodate nella Religione Cattolica, prima di quel tempo si cercherà per esse un collocamento al più presto: se esse lasciano il loro impiego per volere dei Padroni, o delle Padrone, o per

ma-

malattia, la Casa resterà loro sempre aperta, e lor servirà di rifugio. Che se esse sono scacciate per i loro falli, non si riceveranno, ma si pregheranno alcune persone virtuose di riceverle, e si procurerà di nutrirle sinchè esse abbiano avuto qualche altro collocamento.

XII.

Non potrà questa Casa per qualunque siasi motivo esser cangiata in Monastero, e Religione. Se alcuna Suora lo propone dopo essere stata avvertita, sarà obbligata di ritirarsi, restituendole ciò che ella avesse potuto portar seco, e pagando essa una somma per il tempo che sarà rimasta nella Casa.

CAPO II.

Delle virtù principali che devono esser praticate nel Seminario.

I.

La prima, e la principale è la carità fraterna, che deve esser l'anima di questo Seminario, come lo è di tutta la Chiesa. Le Suore la conserveranno fra di loro col mezzo di una santa unità di cuore: *Avendo tutte i medesimi sentimenti*, cospirando unanimamente allo steso fine, cioè alla salute delle anime: *sopportandosi gli uni cogli altri*, solleciti di conservare l'unità di spirito coi vincoli della pace.

Eph. IV. 2. 3.

II.

I I.

La cura principale della Superiora sarà d'impedire le mormorazioni, e i primi semi di divisione. Ella ammonirà con ispirito di pace, e riprenderà (se fia d'uopo) con un santo vigore quelle che faranno nascere qualche turbolenza. Restino dunque esse santamente unite, *per non dar luogo al Demonio*, e per timore di scandalizzare colle loro dissenzioni le coscienze ancor inferme di queste novelle piante di Gesucristo, che la sua Provvidenza ha loro confidate.

Ibid. 27.

I I I.

Avranno esse per le novelle Cattoliche un affetto materno, adattandosi alle loro debolezze, e *facendosi tutto a tutte, affin di guadagnarle tutte*. Le istruiranno con pazienza, e con una carità sincera, *desiderando*, come dice s. Paolo, *dar loro non solo il Vangelo, ma ancora le proprie anime*.

I. Cor. IX. 22.

I. Thess. II. 8.

I V.

Si umilieranno con esse, considerando attentamente, che la misericordia la quale le ha tratte dall'abisso, ha fatto ch'esse medesime non vi cadessero; e che sarebbero nelle tenebre, se la grazia non le avesse prevenute.

V.

Si affezioneranno alla santa povertà, ricordandosi del Figlio eterno di Dio, *che essendo sì ricco per la sua natura, si è fatto povero per amore di noi*. Si guarderanno bene di non aver nulla di proprio, quando non fosse ciò che non potrà servire alle altre, come le vesti.

II. Corint. VIII. 9.

VI.

VI.

L'amore della santa povertà risplenderà non solo nelle persone, ma ancora in tutta la Casa, nella quale non vi sarà nulla che non partecipi della povertà di Gesucristo. Si contenteranno di avere nella Sacristia un Calice, e una Patena d'argento, e una Pisside per conservarvi il SS. Sacramento. Tutto il restante degli utensili, e ornamenti non avrà nè oro, nè argento, eccettuato il Tabernacolo che potrà esser di legno dorato. Tutto attenderanno da Dio, e dalla sua paterna Provvidenza, senza avere dell' avidità pei beni del mondo, nè esser sollecite di acquistarne alla Casa. Si terranno esse sempre *più felici*, secondo la parola del Figlio di Dio, col dare, che col ricevere.

VII.

Uniranno esse la povertà di spirito, cioè la semplicità alla povertà esteriore. Terranno ben lungi da se tutto ciò che mostrasse pompa del secolo: i loro abiti saranno proprj, ma semplici, e nulla avranno di straordinario. Converseranno senza affettazione. Finalmente esse vivranno in guisa, che la *loro modestia sia nota a tutti*. Phil. IV. 5.

VIII.

E' necessario sopra tutto che si preparino ai patimenti: che riflettano esserè stato detto al Bambino Gesù, per il quale Dio fia loro data una divozione particolare, che *sarebbe un segnale a cui si contraddirebbe;* e imparino da questo esempio, che in mezzo alle contraddizioni è dove si travaglia utilmente alla salute delle anime.

IX.

Per acquistare tutte queste virtù, e ottenere da Dio la benedizione delle loro sollecitudini nella conversione delle animе, *pregheranno senza interruzione*, secondo il precetto dell'Apostolo. Saranno sempre in raccoglimento, e faranno esattamente l'Orazione alle ore prescritte nelle Costituzioni particolari.

Thess. V. 17.

CAPO III.

Pratiche di divozione, e occupazioni di carità ordinarie nella Casa.

I.

La loro pratica principale di divozione sarà d'onorare umilmente i Misterj del nostro Dio, e unico Salvatore Gesucristo, il quale avendo loro dato per mezzo del suo Spirito un sentimento particolare di divozione per i misterj della sua infanzia, li celebreranno con una santa allegrezza; e la Festa principale della Casa sarà la Natività di Nostro Signore. Esse adoreranno la carità che lo ha fatto uscire dal seno di suo Padre: impareranno da questo Dio Bambino a vivere in Gesucristo, *come figlie novamente nate* in semplicità, e innocenza, *desiderando* come dice s. Pietro *il latte ragionevole e senza frode* della carità, e della sincerità Cristiana. Esse nudriranno in questo spirito le Anime tenere e novelle, che la grazia avrà generate in Gesucristo, richiamandole alla Chiesa.

Pet. II. 2.

II.

II.

La Santissima Madre di Dio sarà la loro Protettrice speciale: reciteranno tutti i giorni il suo officio nelle ore che saranno prescritte; avranno ancora per Protettori i santi Apostoli, e solennizzeranno le loro Feste con digiuni: imploreranno il loro spirito, il loro distacco dalle cose terrene, il loro zelo.

III.

Ascolteranno tutti i giorni la santa Messa con le novelle Cattoliche: quelle che non avranno fatta la loro abjura, vi resteranno solamente fino all'Offertorio.

IV.

La Domenica, alcune delle Suore andranno alla Messa Parrocchiale, e vi condurranno alcune Convertite per fare il loro dovere colla Chiesa, nella quale è stabilito il luogo di riduzione dei Fedeli, e darne l'esempio agli altri: andranno da per tutto secondo il numero delle Figlie che saranno nella Casa, e l'ordine che verrà loro dato dalla Superiora.

V.

Osserveranno il medesimo ordine nell'assistere alle Prediche, e alle dispute, che si fanno nella Chiesa principale, alle Processioni, e altre divozioni pubbliche. Si faranno conoscere in ogni cosa figlie umili della Chiesa: avranno rispetto per i Parrochi, e i Pastori ordinarj, e per tutto l'ordine Gerarchico.

V I.

E' conveniente per molte ragioni, che colla permissione di Monsig. Vescovo leggano la santa Scrittura (*), e particolarmente il Vangelo, e i Libri del Nuovo Testamento. Leggeranno dunque attentamente e con tutta umiltà e rispetto i passi della Divina Scrittura, che saranno loro destinati dai Direttori: e per rischiarare le difficoltà saranno sollecite di proccurarsi delle istruzioni, e conferenze di persone intelligenti, ma che abbiano molto maggior impegno di edificarle nella pietà, che di illuminarle con la dottrina.

V I I.

Gli altri Libri spirituali saranno *l' Imitazione di Gesù*, le Opere del Grenada, e di Monsig. di Ginevra, le Lettere Spirituali d' Avila, ed altri che i loro Direttori ad esse proporranno.

V I I I.

Faranno tutti i giorni, sera e mattina delle preghiere particolari per la conversione dei peccatori, degli Eretici, e degli Ebrei; per i Pastori, e Predicatori, e per tutti quelli che lo Spirito Santo impiega nel ministero della salute delle Anime.

I X.

Una delle Suore farà in certi giorni della settimana un Catechismo, e Istruzione famigliare in una sala: le persone al di fuori vi saranno ammesse in picciol numero, e le Suore si guarderanno dall' impe-

pe-

(*) Veggasi l' Istruzione sopra la lettura della Bibbia T. XXXVIII.

pegnarsi in dispute grandi, e in questioni di controversia: spiegheranno solamente il Simbolo, l'Orazione Dominicale, e il Catechismo. Esse avranno delle Classi, nelle quali le giovanette della Città saranno ricevute in certo numero per imparare a lavorare, affinchè quelle che saranno povere possano guadagnarsi da vivere; esse le alleveranno nella pietà e nel timore di Dio; le prenderanno al sortir dalle scuole affinchè sappiano leggere, e che abbiano più tempo per imparar a lavorare.

X.

La loro occupazione ordinaria sarà presso le nuove Cattoliche. Esse loro insegneranno a leggere, e a scrivere; daranno a ciascheduna il proprio lavoro secondo la sua portata; parleranno loro sovente di questa grande misericordia, per la quale *Dio le ha chiamate dalle tenebre nel suo mirabile lume*. Prenderanno cura di allevarle in una divozione solida, appoggiata sopra il buon fondamento, cioè sopra Gesucristo, *che ci ha amati, e si è dato alla morte per noi*.

I. Pet. II. 9.

Gal. II. 20.

XI.

Affinchè sia più estesa la loro carità, contribuiranno secondo il loro potere al sollievo degli ammalati, per i quali saranno obbligate di fare de' siroppi, unguenti, olii e confetture, che si verranno a cercare nella Casa; e non s'incaricheranno le Figlie di portarle al di fuori.

XII.

Essendo, come lo sono, per la necessità del loro impiego molto occupate al di fuori per conser-

varsi, e rimettersi nello spirito di raccoglimento, è assolutamente necessario di ordinar loro alcuni Esercizj spirituali. Li faranno esse una volta all'anno per dieci giorni, nel qual tempo la loro ricreazione sarà un'ora di conversazione con una nuova Cattolica: una delle Suore converserà pure alcun poco di tempo con quella che sarà ritirata sul proposito de' suoi Esercizj, e dirà l'Officio con ella. Si riceveranno le figlie, e le donne al di fuori per far gli Esercizj nella Casa.

C A P O IV.

Del Governo del Seminario, e de' regolamenti, che vi saranno osservati.

I.

Il Superiore del Seminario sarà Monsig. Vescovo; e tutte le Suore sceglieranno un Ecclesiastico capace, e di buoni costumi, che gli presenteranno per essere il loro Direttore, sotto la sua autorità, e con sua approvazione. La sua premura sarà di vegliare perchè i Regolamenti siano ben osservati, e ogni cosa ben ordinata per lo spirituale e il temporale. Non potrà la Superiora, nè la Comunità intentare una lite, acquistare un'eredità, prender denaro ad imprestito, o rimborsare, e pagare i creditori, nè intraprendere verun affare di conseguenza senza darne a lui parte, affinchè in ogni cosa riceva l'ordine del sopralodato Monsig. Vescovo. La sua amministrazio-

zione durerà tre anni, e potrà esser continuata, se sia di vantaggio per la Casa, e se Monsig. Vescovo lo giudichi a proposito.

II.

Il suddetto Monsig. Vescovo sarà umilmente supplicato di fare la visita nel Seminario una, o due volte l'anno, principalmente in questi principj, affinchè le cose sieno bene stabilite. Si terrà perciò in iscritto sopra un Libro destinato per questo tutto il risultato della Visita.

III.

Sarà pure pregato di rivedere ogni anno i conti della Casa, o di farli rivedere dal Direttore e da alcuni altri Ecclesiastici, e di farsi esattamente informare dello stato, nel quale ella si troverà.

IV.

Eleggeranno i loro Confessori coll'approvazione dei Superiori. Ne saranno loro dati d'estraordinarj nei tempi stabiliti per le Case Religiose.

V.

Vi sarà una Superiora, e una Assistente, che saranno elette da tutte le Suore; ma non potranno essere scelte che dalle sette, le quali saranno addette alla Casa nel modo che si è detto. Se ne farà l'elezione ogni anno nel Sabato delle quattro Tempora dell'Avvento, affinchè esse sieno preparate col digiuno: vi aggiungeranno l'Orazione, e la santa Comunione, per implorare la grazia dello Spirito Santo. La Superiora potrà esser prorogata sino a tre anni, e tutte le Suore la obbediranno esattamente e fedelmente.

VI.

Tutte le altre impiegate della Casa saranno cangiate nel medesimo tempo, e tutte le Suore potranno essere elette.

VII.

In ogni Venerdì a nove ore si terrà un'adunanza di tutte le Suore pegli affari ordinarj della Casa, alla quale si prepareranno con un quarto d'ora di Orazione e di raccoglimento interiore. Alla fine di questa adunanza si accuseranno de' loro falli, e se si trovasse alcuna delle Suore che avesse meritata riprensione, la Superiora le farà la correzione; ella ne farà uso con dolcezza, e con più di moderazione che di rigore.

VIII.

Non sarà permesso di spedire, o di ricevere delle lettere senza averle mostrate alla Superiora; da lei si prenderà congedo prima di sortire, e a lei si renderà conto della visita.

IX.

Vi saranno due casse, una per i denari, l'altra per le carte della Casa, e avranno tre chiavi per la Superiora, e le due anziane del Seminario.

X.

La Superiora non permetterà che le novelle Cattoliche sortano, nè che parlino a nessuno, principalmente a quelle della Religione Pretesa-Riformata senza aver in compagnia una delle Suore del Seminario. Le Suore non sortiranno senza esser accompagnate da qualcuno della Casa o delle Cattoliche novel-

vel-

velle. E in ognuna di queste occasioni chiederanno il congedo dalla Superiora.

XI.

Le Suore del Seminario guideranno le novelle Cattoliche con una dolce, e moderata autorità adattata alla loro età, e al loro spirito; e per imprimer loro il rispetto saranno attentamente sollecite di trattarsi civilmente e rispettosamente le une colle altre, particolarmente in loro presenza.

XII.

Si leggerà ogni primo Lunedì del mese a un' ora prima del lavoro il presente Regolamento. Ciascuna Suora si esaminerà ella medesima sui mancamenti che ha commessi; farà riflessione sopra quelli, ch' ella rimarcherà nella Casa, per avvertirne la Superiora con ispirito di carità, e di pace; la quale vi rimedierà con tutta la diligenza possibile.

C A P O V.

Del lavoro, e insieme del Silenzio, e dell' amor del ritiro.

I.

Il lavorare per vivere è una virtù Apostolica. Le Suore la praticheranno esattamente, e nulla temeranno più dell'ozio. Esse accostumeranno le novelle Cattoliche ad esser applicate alle cure domestiche, e al lavoro per renderle capaci di guadagnarsi da vivere, tanto meritandosi come col servire, secondo

Att. XX. 14. &c.

che Dio le chiamerà. Finalmente saranno persuase; che l'applicazione al lavoro è come il fondamento di questa Casa, e avranno cura di non interromperlo mai, che per attendere alle altre incombenze necessarie, le quali saranno loro prescritte.

II.

Il lavoro si comincierà, e si terminerà con una breve preghiera, nella quale tutto si riferirà a Dio: qualche parte del tempo che vi s'impiegherà sarà dato alla lettura, che ciascuna ascolterà attentamente. Tutte le Figlie lavoreranno in ispirito di penitenza, ricordandosi di quell'antica maledizione, per la quale l'uomo peccatore fu giustamente condannato a guadagnare il suo pane col sudore della sua fronte. Si accostumeranno in ogni cosa a unire alla vita attiva i sentimenti della *pietà*, che secondo l'Apostolo *è utile a tutto*.

Gen. III. 17.

I. Tim. IV. 8.

III.

Siccome quelle che parlano molto, amano ordinariamente l'infingardaggine: le Suore, e le novelle Cattoliche uniranno il silenzio al lavoro. Non parleranno dunque quando lavorano, che di cose, le quali riguardano la loro fattura, quando non sia che la Superiora creda a proposito di proporre qualche Istoria divota, o qualche discorso tendente all'edificazione, e di far cantare talvolta qualche cantico spirituale, e qualche Canzonetta di divozione. Le Suore daranno alle novelle Cattoliche una onestà libertà di spirito durante il lavoro.

IV.

Tutte le Suore ameranno il ritiro, e osserveranno, per quanto è possibile, il silenzio, che è come il custode dell'anima, e impedisce che non si dissipi la divozione. Non sarà loro permesso di fare delle visite inutili, ma solamente quelle che saranno di necessità, o di carità. Si metteranno in ginocchio avanti l'Immagine del Figlio di Dio per raccogliersi in lui prima di sortire; non mangieranno fuori di Casa, e non si attaccheranno al mondo con particolari amicizie.

V.

Gli uomini non entreranno ordinariamente nella Casa; si ammetteranno più facilmente le donne, la conversazione delle quali sarà onesta, e che si saprà di non dover turbare il silenzio, nè il riposo.

VI.

Quando le Suore andranno al Parlatorio non interromperanno il loro lavoro, che perciò si porteranno seco. Non potranno restarvi che un'ora, o all'incirca colla stessa persona, e non cercheranno lunghe conferenze co' loro Direttori e Confessori.

CAPO VI.

Dei luoghi interni, e delle Cariche della Casa.

I.

Vi sarà in primo luogo una Chiesa, nella quale si ormerà un Coro per le Suore con delle grate, le quali riguarderanno sull'Altare. Saranno disposte intor-

torno al Coro, se si potrà farlo comodamente, alcune cellette per quelle che saranno in ritiro.

II.

La Sagrestana avrà cura della nettezza della Chiesa, dei vasi, e de pannilini destinati al santo Sacrifizio: Ella avrà un inventario di tuttociò che apparterrà alla Chiesa. Ne consegnerà un duplicato alla Superiora, e ne renderà conto sortendo dalla carica. Sarà sua cura particolare d'impedire che le novelle Cattoliche non parlino nella Chiesa. Darà ordine che gl'inservienti sieno pronti ne' tempi stabiliti, e disporrà tutte le cose che riguarderanno il servizio divino puntualmente, e alle ore prescritte.

III.

L'Infermeria sarà posta nel luogo più tranquillo, e appartato della Casa. Si avrà gran dolcezza, e compiacenza per le ammalate, alle quali l'Infermiera avrà cura di dare ciò che sarà necessario, e di avvertire la Superiora di tutti i loro bisogni spirituali, e corporali: le terrà con proprietà e darà loro con maniere affettuose ciò che i medici avranno ordinato. Vi sarà una cassa per chiudervi tutti i pannilini dell'Infermeria, e degli armadii per riporvi i medicamenti. Si avrà una cura particolare di fare che le ammalate abbiano una santa rassegnazione alla Provvidenza divina, e di far loro amministrare i SS. Sacramenti.

IV.

Il Dormitorio sarà comune alle Figlie del Seminario colle novelle Cattoliche. I posti saranno ordinati in maniera, che vi sia qualche Suora frammi-

schia-

schiata fra di loro per aver occhio sulla loro condotta. Nella notte come nel giorno i letti saranno della medesima figura; ciascuna delle Figlie dormirà a parte.

V.

Vi sarà nel Refettorio da una estremità all'altra una Tavola, dove dopo la benedizione ordinaria, le Figlie si metteranno in ordine con modestia: avranno tutte il medesimo cibo, eccettuate le inferme.

VI.

Saranno disposti degli armadii annessi alle tavole, dove le Figlie chiuderanno il loro tovagliolo, coltelli, cucchiari, e forchette: la metà de' loro tovagliuoli servirà di tovaglia. Mangieranno solamente per vivere, e per esser capaci nel lavorare, e si crederanno abbastanza ricche, purchè possano imparare a contentarsi di poco.

I. *Tim.* 6.

VII.

Vi saranno delle grate al Parlatorio, che si chiuderanno al di dentro. La Superiora ne avrà le chiavi, e non vi si potrà andare senza suo ordine: non sarà permesso di andarvi nelle ore di Comunità, nè in quelle che sono destinate al servizio divino.

VIII.

Quantunque sia dovere della Superiora di vegliare principalmente sulle novelle Cattoliche, sarà bene che vi sia una Maestra, la quale ne abbia una cura particolare, e potrà farsi da essa ordinariamente il Catechismo, di cui si è parlato di sopra.

IX.

IX.

La Portinaja sarà vigilante, e affabile verso di quelli che verranno alla Casa: darà risposta con diligenza su ciò che sarà ad esse dimandato: avvertirà la Superiora prima di parlare alla Figlia che avrà da ricever la visita: sarà obbligata di visitare la sera con attenzione tutte le porte della Casa, e di portarne poi le chiavi alla Superiora.

X.

Vi sarà una Procuratrice, alla quale la Superiora darà del dinaro per far la provvisione della Casa; e le ne renderà conto alla fine della settimana. Veglierà affinchè tutte le cose sieno fatte a suo tempo; avrà l'inventario di tutti i mobili, e vasellami della Casa, e starà ben attenta perchè nulla si perda. Ella riceverà ancora dalle mani della Maestra delle novelle Cattoliche la nota di tutto l'equipaggio che avranno portato nella Casa per restituirlo ad esse quando ne saranno per partire, eccettuato ciò di che avranno fatto uso. Scriverà nei libri preparati a tal fine i nomi delle Suore, e delle nuove Cattoliche nel giorno della loro accettazione, e i nomi pure dei benefattori, e delle benefattrici della Casa. Avrà cura ancora delle cose riguardanti la Spezieria, come sarebbe delle acque, siroppi, confetture, unguenti ec. e generalmente di tutto ciò che è della Casa.

XI.

Ella avrà sotto di se una Servente, che farà i servizj bassi della Casa; ne' quali s'impiegheranno ancora le più grandi fra le novelle Cattoliche a fine

di

di accostumarle a servire, senza però toglier loro nulla del tempo destinato per loro istruzione.

CAPO VII. ED ULTIMO

Distribuzione delle ore del giorno, secondo il precedente Regolamento.

I.

La levata da letto suonerà a cinque ore; e allora le Figlie del Seminario essendo svegliate, solleveranno il loro spirito e il loro cuore al Cielo. Dopo che saranno vestite si metteranno in ginocchio per fare il loro atto di adorazione, e di offerta.

II.

A cinque ore e mezza si suonerà l' *Ave Maria*: le Suore del Seminario si recheranno nel Coro a farvi l' Orazione per una mezza ora; frattanto le novelle Cattoliche saranno svegliate, e si leveranno a sei ore in punto. Per questo una delle Suore resterà presso di loro, la quale alle cinque ore e mezza sino alle sei avrà cura di dare gli ordini che saranno necessarj, e di fare ciò che sarà stato destinato dalla Superiora: se le avanza qualche tempo lo impiegherà nella lettura.

III.

A sei ore e mezza, ritornandosi dall' Orazione si farà la preghiera della Comunità, alla quale assisteranno tutte le Suore, e tutte le Figlie che saranno nella Casa. Dopo ciascheduna accomoderà il

suo letto. Si farà ben disporre ogni cosa, scopare le camere, e metter tutto con proprietà: le novelle Cattoliche che saranno abbastanza forti, saranno in ciò impiegate; ciascuna come potrà. Se ve ne sono alcune, che non possano esservi impiegate, una delle Suore terrà loro qualche discorso di divozione; o le interrogherà sopra qualche parte del loro Catechismo sino a sette ore e mezza: le Suore che non saranno occupate faranno in privato una lezione spirituale.

IV.

A sette ore le Suore si recheranno al Coro per dire Prima, Terza, Sesta, e Nona: quella che avrà avuto l'ordine di far levare le novelle Cattoliche sarà una di loro: dopo ritorneranno per fare ciò che avran fatto le altre, come si è detto di sopra, aspettando l'ora della Messa.

V.

A sette ore e mezza si celebrerà la Messa, alla quale assisteranno tutte le Figlie al suono della campana che sarà suonata dalla Sagrestana.

VI.

Dopo la Messa si farà la colazione per recarsi dopo al lavoro. Quella che sarà rimasta presso le novelle Cattoliche farà la sua orazione fino a nove ore: le altre che avranno qualche offizio faranno ciò che devono; ritorneranno poscia tutte al lavoro che durerà fino a undici ore.

VII.

A undici ore si suonerà il pranzo: tutte le Figlie si recheranno al Coro per far l'esame particolare,

lare, con una seria riflessione sui difetti ai quali sono soggette, e le virtù delle quali hanno bisogno, e particolarmente sulle mancanze che avranno commesse in quel giorno.

VIII.

Nel tempo del pranzo si farà fare la lezione da qualcheduna delle novelle Cattoliche per accostumarle a leggere. Dopo il rendimento di grazie si andrà al Coro per ringraziare Dio, e adorare il SS. Sacramento: si reciterà il *Miserere* per dimandar perdono dei peccati della Comunità, e il *De profundis* per i Defunti, particolarmente per i Benefattori: dopo si suonerà la salutazione Angelica.

IX.

Si crede ben fatto per molti buoni riflessi di concedere a tutte le Suore dopo il pranzo una mezza ora di ricreazione: si avvertiranno le novelle Cattoliche, che dovendo guadagnarsi da vivere col loro travaglio, la loro ricreazione ordinaria deve essere il loro bisogno: ma a motivo del loro raccoglimento e applicazione continua loro si accorda questa mezza ora di ricreazione.

X.

A mezza ora dopo mezzogiorno si anderà al lavoro: si leggerà, e si converserà, come si è detto di sopra, e si dimanderà conto alle novelle Cattoliche di ciò che sarà stato detto, e letto.

XI.

A due ore cesserà il lavoro: si farà qualche lezione particolare alle novelle Cattoliche; s' istruiranno per la Confessione, e Comunione: s' inse-

gne-

gnerà loro il Catechismo, e ciò che sarà necessario per una vita cristiana nelle occupazioni domestiche; si sceglierà il tempo del lavoro per insegnare a leggere, e a scrivere a quelle che nol sapranno.

XII.

A tre ore sei Suore anderanno a recitare il Vespro; e le altre che saranno al lavoro colle novelle Cattoliche reciteranno la Corona lavorando: si lavorerà fino a cinque ore.

XIII.

Alle ore cinque andranno a recitare le Litanie di Gesù. Le Suore resteranno in Orazione sino a sei ore. Alcune faranno compagnia alle novelle Convertite, come si è già detto all' *Art.* II.

XIV.

A sei ore si cenerà, e allora si farà la lezione, e dopo il ringraziamento e la preghiera al Coro istessamente come dopo il pranzo.

XV.

Dopo la cena le Suore avranno cura che sia terminato il loro lavoro: poscia fileranno sino a otto ore. Quattro Suore andranno a recitare il Mattutino, e le altre lavoreranno sino al segno che suonerà a nove ore.

XVI.

Dopo le nove ore faranno la preghiera, e l'esame generale di tutta la giornata; diranno le Litanie della B. Vergine per ottenere la grazia di ben morire. Alla fine della preghiera si leggerà ad alta voce, e con chiarezza il soggetto della meditazione

ne del giorno seguente. A dieci ore tutte le Figlie saranno a letto.

XVII.

Le Suore santificheranno le Feste con un santo raddoppiamento di preghiere. Assisteranno tutte all'Officiatura della Casa: si divideranno nella guisa che si è detta per ascoltare la Messa Parrocchiale, e la Predica: pregheranno pure qualche pio Ecclesiastico di far loro alcune esortazioni: si applicheranno alla lettura in luogo del lavoro degli altri giorni. Finalmente vivranno in maniera, che il riposo che prenderanno in questi santi giorni sia per occuparsi santamente in Dio e meditare le dolcezze del suo eterno riposo.

Quando si riceverà qualche Suora nel Seminario, terminato un anno di prove, si reciterà primieramente la Messa secondo questa intenzione: poi le Suore reciteranno il Veni Creator. *Dopo di che quella che sarà ricevuta farà la sua dichiarazione con queste parole.*

Io prometto, colla grazia di Dio, in presenza vostra, Monsignore (se è il Vescovo) o di voi, Signore, (se è qualche altro Ecclesiastico) di vivere in questa Casa al servizio delle novelle Cattoliche, seguendo gli ordini prescritti dal Regolamento. Prego nostro Signore Gesucristo per i meriti della sua Infanzia, all'onor della quale è consacrata questa Famiglia, di benedire le mie intenzioni in questa buona determinazione; e la santa Vergine Ma-

ria, s. Giuseppe, s. Anna, i santi Apostoli, e gli altri Santi Protettori di questa Casa di assistermi colla loro intercessione. Così sia.

Se si abbia da fare il Voto, di cui si è parlato nella Regola Cap. I. Art. III. la Figlia se sarà accettata dirà le parole seguenti.

Faccio voto, e prometto a Dio Onnipotente, e a voi Monsignore (o a voi Signore), di restare stabilmente in questa Casa al servizio delle novelle Cattoliche, secondo gli ordini prescritti dal Regolamento; per il qual voto io intendo di obbligarmi nei termini, e condizioni esposte nel Cap. I. del suddetto Regolamento Articolo III. Prego Nostro Signore Gesucristo per i meriti della sua Infanzia, alla quale questa Famiglia è consacrata, di benedire le mie intenzioni in questa buona determinazione, e la s. Vergine Maria, s. Giuseppe s. Anna, i ss. Apostoli, e gli altri Santi Protettori di questa Casa perchè mi assistano colla loro intercessione. Così sia.

ISTRU-

ISTRUZIONE

Alle Figlie del Seminario per render conto della loro coscienza e del loro interno al Confessore.

I. S'ella è contenta nel suo stato, e nella sua Vocazione.

II. Dell'Obbedienza, Castità, Povertà, e delle altre virtù.

III. Se ha de' turbamenti di spirito o delle tentazioni, della facilità o difficoltà, e maniera di resistervi, e a qual passione, o peccato si senta più proclive.

IV. Del zelo che prova in se stessa per la salute delle Anime.

V. Qual gusto ella trovi nelle cose spirituali dell'Orazion mentale, e vocale, e a quale ella si applichi di più.

VI. Delle distrazioni, tepidezze, e aridità, e come ella in tutto ciò si dirigga.

VII. Qual frutto ella scopra in se stessa dei Sacramenti della Comunione, e Confessione, e dell'Esame ed altri Esercizj.

VIII. Della fedeltà alle Regole, e Costituzioni.

IX. Delle penitenze, mortificazioni, amore de' patimenti.

X. Come ella si regoli a riguardo de' Superiori che fanno le veci di Dio verso le Suore, ed altri.

Fine del Regolamento per le Figlie ec.

INDICE

F I N E.

STATUTI
ED EDITTI
SINODALI

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

VENEZIA,
MDCCXCIX.
PRESSO PIETRO ZERLETTI.
CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

STATUTI
ED EDITTI
SINODALI

GIACOMO-BENIGNO, per la permissione Divina Vescovo di Meaux ec. Ai Curati della nostra Diocesi, Vicarj, e Sacerdoti approvati per le Confessioni, Salute.

I Curati non debbono allontanarsi dalla loro Parrocchia se non colla permissione dei Vescovi, e per delle ragioni, che i Vescovi medesimi abbiano giudicate legittime; nè altri Sacerdoti ingerirsi a supplire all' assenza dei Curati, senza una particolare approvazione, per l'esercizio di quelle sacre funzioni. Questa è una legge stabilita dal santo Concilio di Trento; ed è questo uno degli Statuti Sinodali di questa Diocesi, fatti secondo lo spirito di quel Concilio. E sebbene noi ne abbiamo prescritta l'esecuzione a viva voce in alcuni Sinodi, abbiamo tuttavia inteso con dolore, che alcuni Curati non lasciano di assentarsi dalle loro Parrocchie senza nostra partecipazione, con gran detrimento delle anime che sono state ad essi affidate, appoggiando tutte le cure che essi debbono averne, o sopra i loro Vicarj, i quali non bastano per adempire da per se soli tutti i doveri Pastorali, o sopra altri Sacerdoti semplicemente approvati per udire le Confessioni. Al che deside-

rando di apprestare tutti i rimedj necessarj, e di mettere le cose nell'ordine stabilito dai sacri Canoni, noi abbiamo giudicato necessario di rinnovare un Regolamento cotanto utile, ed anche di doverlo distinguere in una maniera più espressa e più autentica.

Per queste cagioni da noi si proibisce ai Curati della nostra Diocesi di assentarsi dalle loro Parrocchie più di una settimana, se non per cagioni approvate da noi, o dal nostro Vicario generale, e dopo d'averne ottenuta la permissione. Proibiamo a tutti i Sacerdoti, sebbene approvati per le Confessioni, di servire come sostituti senza un'approvazione speciale nelle Parrocchie, i Curati delle quali ne saranno stati assenti, più di sette giorni continui ed intieri. Dichiariamo, che spirato il detto tempo, noi rivochiamo qualunque approvazione e potere, che questi Preti potessero avere per le medesime Parrocchie, a riguardo anche delle Confessioni, e che non sarà loro permesso di amministrarvi i Sacramenti, se non il Battesimo ai fanciulli; e agli altri fedeli, in caso di pericolo di morte, i Sacramenti della Penitenza, dell' Eucaristia, e dell' Estrema-Unzione.

Dato a Meaux nel nostro Palazzo Vescovile, e pubblicato nel nostro Sinodo da noi tenuto nel dì 24. di Settembre 1688.

EDIT-

EDITTI SINODALI

GIACOMO-BENIGNO, per la permissione Divina, Vescovo di Meaux, al Clero ed al Popolo della nostra Diocesi, Salute e Benedizione.

Dopo che per lo spazio di dieci anni, in cui noi esercitiamo il nostro ministero, noi ci siamo resi attenti ai bisogni della greggia che ci è stata dall' alto affidata, noi saremmo infedeli verso Dio, insensibili al nostro dovere, ed alla salute de' nostri Fratelli, sopra i quali noi dobbiamo vigilare, se noi non profittassimo delle nostre esperienze per isradicare gli abusi che noi vediamo crescere in mezzo di noi, o che non mancherebbero di nascervi, se noi non avessimo la premura di prevenirli.

Per tali cagioni, e per corrispondere ai buoni esempi che ci hanno lasciati i nostri Predecessori, la di cui memoria è da noi benedetta, e per estirpare, per quanto è dal canto nostro, le cattive radici da una terra che essi hanno così ben coltivata; dopo di aver invocato quello *che illumina i ciechi*, *e che sostiene i deboli*, Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo, stabilito e stabiliamo quanto segue. Ps. CXLV. 8.

I.

Per *non togliere i limiti che i nostri Padri hanno stabiliti*, noi confermiamo e rinnoviamo i Regolamenti fissati dagli Statuti Sinodali di questa Diocesi, e gli Editti Sinodali del nostro Predecessore di felice memoria. Vogliamo che essi abbiano Proverb. XXII. 28.

il

il loro effetto, e che sieno osservati, ed eseguiti secondo la loro forma, e il loro tenore.

II.

Confermiamo egualmente il nostro Editto pubblicato nel nostro Sinodo il dì 29. Settembre 1680, il quale proibisce ai Curati di assentarsi dalle loro Parrocchie più di una settimana, se non per alcune cagioni approvate da Noi, o da' nostri Vicarj generali; e dopo d'averne ottenuta la permissione, la quale noi vogliamo che sia data in iscritto, per evitare gl'inconvenienti di ciò che s'accorda, senza lasciarne alcuna testimonianza. Ed affinchè i detti Curati non possano riposarsi sulle premure de' loro Vicarj o altri Preti, e prendere da questo soccorso un pretesto di loro assenza: affine ancora che noi siamo più prontamente avvertiti della negligenza dei Pastori, e del bisogno de' popoli; Noi proibiamo a tutti i Preti sebbene approvati per le Confessioni, di servire in qualità di sostituti senza un'approvazione speciale, nelle Parrocchie, i di cui Curati ne saranno stati assenti, più di sette giorni continui. Dichiariamo, che spirato il detto tempo, noi rivochiamo qualunque approvazione e potere che questi Preti potrebbero avere per servire queste Parrocchie, anche a riguardo delle Confessioni, e che non si accorderà loro di amministrarvi i Sacramenti, se non se il Battesimo ai fanciulli; ed agli altri fedeli, in caso di pericolo di morte, i Sacramenti della Penitenza, dell'Eucaristia, e dell'Estrema Unzione, e di dirvi la Messa bassa le Domeniche, e le Feste comandate, in caso che spirando i detti sette giorni

non

non restasse ai detti Vicarj il tempo sufficiente per ricorrere a noi: senza approvare le assenze de'detti Curati per lo spazio di molti giorni, e nominatamente quelle di una settimana, le quali, secondo i Canoni devono esser rare, e per cagioni gravi, di-cui noi carichiamo la loro coscienza: dichiarando inoltre che noi procederemo contro di quelli che contravverranno a quanto sopra si è detto, come altrettanti violatori del dovere della Residenza e delle Costituzioni Canoniche.

III.

Confermiamo parimente l'Ordinanza che noi abbiamo pubblicata nell'ultimo nostro Sinodo, conforme all'Articolo III. de'nostri Statuti Sinodali, che ingiugne a tutti i Curati, Vicarj, e Beneficiati di portare la tonaca nel luogo di loro residenza, sotto pena di sospensione per il fatto incorsa, a noi riservata ed a'nostri Vicarj generali; affinchè i loro abiti medesimi sieno un continuo avvertimento della modestia alla quale essi sono obbligati dal loro stato, e che i popoli assuefacendosi a riguardarli con un occhio rispettoso, come persone distinte dal resto degli uomini, e separati per mezzo di una scelta particolare per il servizio di Dio, si rendano ancora più docili a profittare de' loro avvertimenti.

IV.

Per questa medesima ragione, è conveniente che essi s'astengano da tutte le cose che gli accomunano troppo col secolo, come sono gli spettacoli, ed i giuochi pubblici, ove resta avvilita la riverenza dell' Ordine Sacerdotale: perciò noi proibiamo ad essi

ed

ed a qualunque Ecclesiastico di questa Diocesi i giuochi pubblici della palla, tanto all'aperto che al coperto, nei luoghi a tal uso destinati; come pure il giuoco delle bocce, o pallottole sotto pena di esser formato processo contro di essi per tutte le vie debite e ragionevoli, a richiesta del nostro Promotore; esortandoli e scongiurandoli, ed al tempo stesso ingiugnendo loro, secondo l'autorità, e secondo il dovere della nostra carica, di vivere in modo tale da far rispettare Iddio nelle loro persone.

V.

Proibiamo, conforme noi lo abbiamo proibito con la detta nostra Ordinanza, ai Curati di stabilire nelle loro Parrocchie alcun Maestro, o Maestra di Scuola senza la nostra permissione o quella de' nostri Vicarj generali, conforme all' Articolo XXXIII. de' nostri Statuti Sinodali. Dichiariamo nullo e di niun effetto ciò che sarà fatto in contrario. Noi proibiamo loro similmente di far citare i loro Parrocchiani per i diritti di Stola davanti i Giudici Secolari, sotto pena di sospensione incorsa *ipso facto*, a noi riservata, ed ai nostri Vicarj generali, eccettuato il caso di decreto o d' una successione abbandonata.

VI.

I Curati non ammetteranno ai Sacramenti i mariti e le mogli separati gli uni dagli altri, senza l'autorità della Chiesa o della Giustizia. Essi gli esorteranno per tutte le vie possibili alla riconciliazione; e in caso di un ostinato rifiuto, essi ce ne daranno avviso.

VII.

VII.

Procureranno d'avvertire di tempo in tempo nelle loro istruzioni evangeliche, che è proibito sotto pena di Scomunica riservata a Noi ed ai nostri Vicarj generali di mettere fanciulli a dormire colla madre o colla nutrice, prima che abbiano compito un anno ed un giorno, a cagione dell'evidente pericolo in cui sono di esser soffocati; e non permetteranno ai padri ed alle madri di far dormire seco loro i suoi figli in un'età avanzata, neppure di lasciarli in uno stesso letto, principalmente allora quando essi sono di differente sesso, affinchè sia osservata tutta la decenza ed onestà.

VIII.

E' una istituzione Divina ed Apostolica il radunare tutte le settimane, nel giorno che il Signore ha scelto per offerirgli in comune il Sacrifizio, ed ascoltare la sua santa parola dalla bocca del Pastore stabilito da Dio per predicarla. Questo costume e questa osservanza è stata in vigore nell'antico popolo, ed esser deve tanto più seguita dal nuovo popolo, attesochè noi dobbiamo celebrare insieme de' misteri più grandi, e render grazie a Dio di maggiori benefizi. Queste adunanze legittime e regolate del popolo fedele fanno una parte delle più essenziali del culto Divino, e non si possono trascurare senza pericolo manifesto della sua salute. Perciò l'Apostolo s. Paolo proibisce espressamente di ritirarsene, e disapprova il cattivo costume di coloro che le abbandonano: *Non deserentes collectionem nostram, sicut consuetudinis est quibusdam.*

Hebr. X. 25.

+ il popolo

In

In esecuzione di questa Apostolica sentenza, il santo Concilio di Trento ordina ai Vescovi di ammonire il popolo fedele, che egli debba frequentemente assistere alla Messa Parrocchiale, e almeno nei giorni di Domenica e nelle Feste solenni. L'intenzione della Chiesa non è che noi parliamo a dei sordi, nè che le nostre ammonizioni sieno disprezzate: al contrario il santo Concilio ci dà la potestà di farci rendere su questo punto, come su tutti gli altri accennati in quest'importante decreto, l'obbedienza che ci è dovuta, anche col mezzo di Censure Ecclesiastiche. Lo stesso Concilio ci ordina parimente di avvertire premurosamente il popolo, che ciascheduno è obbligato ad assistere alla Parrocchia, per ascoltarvi la parola di Dio, e l'instruzione pastorale: in che, quel santo Concilio non ha fatto che recare ad effetto ciò che era stabilito dalla Tradizione di tutti i secoli. I nostri santi Predecessori sono stati fedeli ad eseguire questi salutevoli Editti: poichè anche al giorno d'oggi in tutte le Instruzioni che hanno pubblicate, mettono nella classe degli scomunicati coloro che si allontanano dalla Messa parrocchiale per tre Domeniche consecutive, senza una legittima scusa: il che mostra l'importanza della cosa, e che ciò è parimente conforme ai decreti de' Concilj e de' Papi, dai primi fino agli ultimi secoli. Noi lasciamo considerare davanti a Dio a coloro che si assentano da queste sante adunanze, non per tre Domeniche consecutive, ma quasi per tutta la loro vita, se essi hanno, per autorizzare una tal negligenza, una scu-

Sess. 22. de obs. ev. &c.

Sess. 24. Cap. 4.

scusa che possano portare davanti al tremendo tribunale di Dio. E nulladimeno per risvegliarli da un così dannoso letargo, mossi dal loro pericolo e bisogno, e dal zelo del culto Divino di cui noi dobbiamo conservare la santità; a fine ancora di provvedere alla santificazione della santa Domenica in tutta la sua estensione, e tanto quanto lo richiede un dovere cotanto essenziale alla pietà: ad esempio, e secondo i precetti di s. Paolo, e coll'autorità insieme di tutta la Chiesa e del santo Concilio di Trento, e di quella dello Spirito Santo che ci ha stabiliti Vescovi per reggere la Chiesa di Dio: Noi avvertiamo i Fedeli commessi alla nostra custodia, d'assistere premurosamente e frequentemente, e almeno una ogni tre Domeniche, conforme essi vi sono obbligati, alla Messa parrocchiale, alla preghiera comune, al Sacrifizio ed all'istruzione di quello che, per la sua carica, è stabilito loro intercessore, e che deve render conto delle loro anime: e colla stessa autorità noi riproviamo e condanniamo la negligenza di questi che si ritirano dalle nostre adunanze, annunziando inoltre ad essi, che se eglino induriscono i loro cuori, e non ascoltano al presente la nostra voce paterna, noi procederemo contro dei medesimi secondo il rigore dei Canoni, e procureremo almeno di liberare l'anima nostra se non possiamo salvare la sua.

IX.

A fine di rimediare alle contestazioni che nascono in occasione dei posti di Chiesa, noi dichiariamo che questi non sono ereditarj; ed in conseguenza ordi-

ordiniamo che dopo la morte di quei che li occupano, o un anno dopo che avranno abbandonato la Parrocchia, essi saranno annunziati alle prediche, e la Domenica seguente saranno pubblicati ed aggiudicati al maggiore ed ultimo offerente. Vogliamo nulladimeno che i figli primogeniti o maritati di quelli, i di cui posti sono vacanti, siano preferiti a tutti gli altri; il tutto senza pregiudizio dei banchi e sedili che appartengono ai Signori.

X.

Facciamo espressissima proibizione ai Merciaj, Panattieri, ed altri di porre in mostra le loro mercanzie nei giorni festivi, e dei Santi titolari delle Chiese, ne' cimiterj e sotto i portici delle Chiese medesime. Esortiamo i Curati e Superiori delle Comunità a non soffrire che si profani la santità di questi luoghi; ed i Signori, Magistrati, e Giudici a fare il loro dovere, conforme vi sono obbligati dalle leggi ecclesiastiche e secolari, sotto pena di esser responsabili davanti a Dio e davanti agli uomini d'un così grande abuso.

XI.

Siccome noi vediamo giornalmente il gran frutto delle Conferenze ecclesiastiche che si fanno nella nostra Diocesi, e siamo inoltre informati delle benedizioni, che Iddio versa sopra l'adunanza dei Preti uniti per trattare insieme dei doveri del loro ministero; noi vogliamo perciò che i Presidenti, o Direttori delle Conferenze vi leggano i nomi di coloro che vi debbono assistere; che essi dimandino, in nostro nome e di nostra autorità, ragione delle

assen-

assenze; e che, immediatamente dopo i due primi mesi, ci accennino quelle dei particolari, affinchè noi eccitiamo la loro diligenza: lo che essi reitereranno verso la fine delle Conferenze al mese di Novembre, onde noi conosciamo qual profitto siasi ricavato dai nostri avvertimenti; e che se si manca di correggersi da una così biasimevole negligenza, noi vi provvediamo secondo il voler di Dio con dei rimedj più efficaci.

XII.

Ordiniamo ai Curati, secondo i Decreti de' sacri Concilj, di fare almeno tutte le Domeniche, e giorni di Feste solenni, delle Instruzioni popolari ed intelligibili: li esortiamo ad evitare qualunque inutile prolissità, per non annojare, ed infastidire coloro che essi debbono consolare ed instruire. Dichiariamo di non accordare nè Provvisioni, nè Benefizj Curati, nè Autentiche, se non se a quelli i quali saranno capaci d'instruire da se medesimi; ingiugnendo a quest'effetto a tutti quei che si presenteranno dinanzi a noi per ottenerne, di presentarci de' buoni attestati della loro capacità, rapporto a questo, senza pregiudizio dell'esame e prova che noi ne faremo da noi stessi, o per mezzo de' nostri Vicarj generali. Vogliamo che in avvenire quelli che saranno provvisti di Benefizj con cura di anime, senz' avere esercitato alcuna funzione in questa Diocesi, si ritirino per qualche tempo nel nostro Seminario, o presso uno de' nostri Curati, che sarà loro individuato, affine di apprendervi i Riti e gli usi della Diocesi, e di darci delle prove di loro

capacità nell'amministrazione de'Sacramenti, e nella predicazione della Parola di Dio.

XIII.

Per evitare i mali ed i pericoli manifesti della dannazione in cui cadono le gregge per l'incapacità, e per i cattivi esempj de' loro Pastori, ci crediamo obbligati ad ammonire coloro che sono nel caso di presentarci dei Curati, o de' Vicarj perpetui, di pensar seriamente in una tale presentazione, non a soddisfare a delle amicizie, e a delle umane obbligazioni, il che viene ad essi severamente proibito dai sacri Canoni, e che potrebbe ancora farli incorrere nel delitto di Simonia; ma al presente bisogno de' popoli, la salvezza de' quali riguardo a questo, è riposta in qualche maniera fra le loro mani. Quindi facciamo loro sapere, che secondo ogni divino ed umano diritto, ed in particolare secondo i Decreti del Sacro Concilio di Trento, essi sono tenuti ed obbligati a presentarci quelli che essi credono nella loro coscienza i più degni, ed i più adattati a quest' importante ministero, sotto pena di render conto a Dio ed al suo terribile giudizio, non solamente dei peccati, e degli scandali che ne deriveranno da una cattiva scelta, e della dannazione eterna, che ne seguirà di molti dei loro fratelli, ma ancora di tutti i gradi di grazia, e d' instruzione che perderanno i popoli, per mancanza di avere, come essi hanno diritto di attenderlo, dei Pastori più capaci e più degni. Noi gli ammoniamo egualmente a non prsentarci persona alcuna in cui essi non riconoscono, e non credono esservi una sincera volontà di prestar buon

Sess. 24. de Reform. cap. 18.

ser-

servigio, e di conservar la Cura, o Vicariato perpetuo al quale essi sono presentati, per timore di partecipare di tutti gl' infami traffichi che praticano coloro, i quali non li accettano che per abbandonarli, e trafficare vergognosamente a danno della salute delle anime. Finalmente noi gli esortiamo e gli avvertiamo d' entrare, in un' occasione cotanto importante, come essi vi sono obbligati, nello spirito non solo de' Sacri Canoni, ma ancora degli Statuti di questa Diocesi; donde hanno essi ricevuto il diritto che esercitano; dichiarando inoltre ad essi, che in una materia così grave non possono commettere dei falli leggieri; e che non si tratta per essi di nulla meno, che della maledizione di Dio, e della dannazione della loro anima. Dichiariamo ancora a tutti i nostri Curati, i quali dimettono i loro Beneficj, che essi sono altrettanto più obbligati d' avere in vista queste regole, quanto eglino sono più strettamente responsabili della salvezza della loro greggia; al che noi gli eccitiamo, e gli ordiniamo d' essere anche più circospetti nella malattia, e nell' avvicinamento della morte, quando essi possono più facilmente essere ingannati; per timore di portare davanti a Dio non solo i proprj loro peccati, ma quelli ancora degli altri.

XIV.

Affinchè i Curati ed i Vicarj sieno sufficientemente instruiti dei dogmi della Fede, e della Morale cristiana, e divengano, secondo il precetto di s. Paolo, *operaj irreprensibili*, trattando e distribuendo debitamente, e come fa d' uopo la parola di verità:

I. Tim. III. 1. Tit. II. 8.

 rità:

rità ; noi li esortiamo istantemente di leggere con esattezza, ed assuidità la sacra Scrittura, tanto del vecchio che del nuovo Testamento, le spiegazioni e le Omelie dei Padri, principalmente quelle di s. Giovanni Grisostomo sopra s. Matteo, e sopra s. Paolo, le Morali di s. Gregorio col suo Libro Pastorale, il Concilio, ed il Catechismo di Trento, le Confessioni di s. Agostino, con i suoi libri della Dottrina Cristiana, dei costumi della Chiesa Cattolica, e delle Instruzioni dei semplici, ossia *De catechizandis rudibus*, con qualche Teologo, ed alcuni libri di pietà, ciascheduno secondo il suo genio ed i suoi mezzi. Essi potranno leggere, per la Morale, oltre il Decreto di Graziano e le Decretali, s. Tommaso, s. Antonino, Silvio, Azor o Tolet, la Teologia morale di Grenoble, le conferenze di Lusson, e le Resoluzioni dei Casi di Coscienza del Sig. di Sainte-Beuve, ingegnandosi di risolverli secondo i principj della Scrittura, e lo spirito della Tradizione, e dei Canoni, e non coll' autorità, e secondo lo spirito di molti moderni, che hanno dato troppo alle sottigliezze ed ai ragionamenti umani.

XV.

Essendo noi obbligati dalla nostra carica di conservare il deposito della Dottrina, e della Morale cristiana, proibiamo, conforme ai decreti de' sacri Concilj, ad ogni Predicatore Ecclesiastico o Regolare, esente e non esente, di predicare nella nostra Diocesi, sia nelle Chiese parrocchiali, sia in quelle delle Comunità religiose privilegiate, e non privilegiate, senza presentarsi davanti a noi o ai nostri Vicarj

carj generali, per ottenere la nostra benedizione ed approvazione; il tutto sotto pena di sospensione *ipso facto*. Proibiamo ai Curati ed altri Superiori di ciò loro permettere: senza però voler derogare all' eccezione accennata nell' Articolo VII de' nostri Statuti Sinodali.

XVI.

Commettiamo ai Curati d'avvertire i padri, che non è loro permesso di battezzare, o come suol dirsi, di dar senza ceremonie il Battesimo nelle loro case ai proprj figli, che si trovano in pericolo di morte, se vi sono altre persone, uomini o donne, capaci di amministrar loro questo Sacramento. Rinnoviamo l'Articolo XXVI de' nostri Statuti Sinodali, il quale riguarda la dilazione del Battesimo; ed ordiniamo in oltre, che allora quando la necessità pressante avrà obbligato di battezzare senza ceremonie, o di dare il Battesimo in casa ad un fanciullo, si supplirà alla Chiesa, dentro il termine di venti quattr'ore, alle Unzioni ed altre ceremonie, ad eccezione delli Esorcismi, che noi non crediamo più necessarj dopo il rinnovamento perfetto del fanciullo nel Battesimo.

XVII.

Durante il tempo della Quaresima, come richiede il nostro Rituale, avvertiranno nelle loro instruzioni i suoi Parrocchiani della stretta obbligazione imposta dal Concilio Lateranense di ricevere il santo Sacramento dell'Eucaristia alla loro Parrocchia in tempo di Pasqua, e di confessarsi una volta l'anno dal loro proprio Prete. Leggeranno ad essi in lingua

volgare le Domeniche della Passione, e delle Palme, il Canone *Omnis utriusque sexus* di quel Concilio. In conseguenza noi dichiariamo che la Confessione annuale comandata da quel Concilio, il di cui tempo è stato determinato dall'uso entro il quindicesimo giorno di Pasqua, deve esser fatta al Curato, o altro Sacerdote approvato, che serve d'ajuto nella Parrocchia. Proibiamo a tutti i Sacerdoti tanto Secolari che Regolari, che confessano fuori delle Parrocchie, d'ascoltare le Confessioni annuali di alcun Fedele senza la permissione in iscritto, o nostra, o del suo Curato. Ingiungiamo ai Curati di dichiarare ai loro Parrocchiani, che essi accorderanno loro facilmente, conforme noi ad essi ordiniamo di farlo, la permissione di confessarsi a qualche altro Sacerdote Secolare o Regolare approvato da noi, provedendo in tal guisa con ogni carità, e secondo la volontà di Dio ai bisogni de' loro Parrocchiani *senza violenza, ma con una sincera volontà*, come dice s. Pietro.

I. *Petr.* I. 2.

XVIII.

Ordiniamo loro similmente di rendersi compiacenti ai malati che vorranno scegliersi un Confessore fra quelli che sono approvati. Esortiamo nulladimeno i malati d'indirizzarli con preferenza ai loro Pastori, essendo molto convenevole che essi ricevano gli ultimi Sacramenti da quelli che hanno loro amministrato quello della rigenerazione, e vigilano per il bene della loro anima, dovendone essi render conto al giudizio di Dio. Noi vogliamo che i Confessori, tanto Secolari che Regolari, i quali saranno chiamati dai detti ammalati, ne diano avviso al Curato, e

che

che essi prendano secolui tutte le misure che la carità e sollecitudine Pastorale possono esigere in quei preziosi momenti, dai quali dipende l'eternità, sotto pena di esser sospesi dalle loro funzioni.

XIX.

Per rimediare all' insensibilità che certe persone hanno per la loro salvezza, fino a privarsi volontariamenre dei Sacramenti e della Comunion Pasquale, ordiniamo ai Curati di avvertirle del loro dovere in privato, ed anche in presenza di due o tre testimonj ecclesiastici o secolari, di che faranno un Processo verbale sottoscritto da essi e dai detti testimonj, e in generale nelle loro instruzioni in tempo della Messa dopo il quindicesimo giorno di Pasqua: e dopo tre intervalli competenti da una Domenica all'altra, nelle quali rinnoveranno le medesime ammonizioni in ispirito di dolcezza e di carità, ci rimetteranno annualmente i loro nomi, e le ragioni che esse potrebbero avere o addurre in pretesto per non obbedire, affinchè noi procediamo contro le persone ostinate secondo tutto il rigore della Legge. E nulladimeno, senza aspettare che noi venghiamo agli ultimi rimedj, che la Chiesa non applica mai senza tremare, e senza gemere, i Curati non le riceveranno nè alle solenni promesse di sponsali, nè ai Sacramenti di Matrimonio, nè ad esser Compari o Comari, nè a presentare il Pane benedetto, nè ad essere di alcuna Confraternita: ed in caso, il che non succede, che essi vengano a morire senza ravvedersi, dopo una informazione sommaria dello stato in cui esse saranno morte, se possono scoprir-

lo, ricuseranno loro l'ecclesiastica sepoltura, secondo l'Ordinanza Sinodale del nostro Predecessore del dì 6. Settembre 1674. e lasceranno la loro memoria in esecrazione ai Fedeli, come quella di Caino e di Giuda.

XX.

I Curati, Vicarj, ed altri Confessori tanto Regolari che Secolari, non oltrepasseranno i limiti de' loro poteri. Le approvazioni date per una sola Parrocchia, o per un solo Monastero, non potranno servire per un altro, conforme all' Ordinanza Sinodale del nostro Predecessore, del dì 4. Settembre 1669. e quelli che saranno approvati generalmente per la Diocesi non potranno confessare le Religiose di qualunque Ordine, o Instituto che esse sieno, sedicenti esenti o non esenti, senza una permissione speciale ottenuta in iscritto da noi o dai nostri Vicarj generali, conforme alle Costituzioni del Papa Gregorio XV. ed altri sommi Pontefici; ai Regolamenti del Clero, Concilj provinciali, pratica costante delle Chiese, ed in particolare di quelle di Francia e della Metropolitana; sotto pena di sospensione e d'interdetto. Dichiariamo le Confessioni, fatte scientemente in pregiudizio di questa Ordinanza, nulle e di niun effetto.

XXI.

Dichiariamo che i Curati o Vicarj dopo avere abbandonato il loro Beneficio o il loro impiego, i Religiosi dopo d' avere abbandonato la Diocesi per obbedienza dei loro Superiori, non potranno più confessare senz' avere ottenuto una nuova permissione in iscritto.

XXII.

XXII.

Rivochiamo tutte le approvazioni per confessare, che potessero essere state date verbalmente, e dichiariamo che in avvenire noi non pretendiamo di darne altrimenti che in iscritto.

XXIII.

Proibiamo espressissimamente a tutti i Confessori tanto Secolari che Regolari, esenti o non esenti, d' assolvere dai Casi a noi riservati, fuori del pericolo di morte, senza nostra permissione in iscritto. Facciamo simili proibizioni di levare le scomuniche, sospensioni, interdetti annessi di diritto, o di nostra autorità alla contravvenzione de' nostri Statuti, di cambiare i Voti o di dispensarne, d' assolvere dalle irregolarità pubbliche o segrete, fuori del caso della facoltà ottenuta dalla Penitenzieria di Roma, ed altre facoltà emanate dall' autorità della Santa Sede. Dichiariamo che in tutte le permissioni di assolvere dai Casi riservati, che noi, o i nostri Vicarj generali daranno, il quattordicesimo sarà sempre eccettuato; se esso non è nominatamente espresso nelle dette permissioni, quando il peccato non fosse ancora stato consumato, riservandolo specialmente a noi ed ai nostri Vicarj generali.

XXIV.

Affinchè l' ordine e la disciplina sieno esattamente osservati, noi rinnoviamo la proibizione che abbiamo già fatta a tutti i Curati di confessare quelli che non sono della loro Parrocchia, senz' avere ottenuto la licenza dal Curato del luogo, ovvero la nostra permissione; a meno che ciò non fosse di persone

sone che di buona fede, per divozione o per necessità de' loro affari si troveranno in viaggio; e per rimediare agl' inconvenienti che nascer possono da un regolamento sì salutare, noi permettiamo a quelli o a quelle a cui sarà ricusata la licenza, o che per alcune particolari ragioni non ardiscono qualche volta di domandarla, di provvedersene non solamente avanti di noi o de' nostri Vicarj generali; ma ancora avanti ai Decani rurali, che provvederanno ai loro bisogni, e potranno ancora confessarli, se è necessario.

XXV.

Per ovviare agli sregolamenti di certe persone che, per evitare la giusta censura dei loro scandalosi peccati, o perseverare più facilmente nell' abitudine o prossima occasione di peccato, vanno a confessarsi fraudolentemente fuori della Diocesi da Confessori Secolari o Regolari non approvati da noi o dai nostri Vicarj generali, noi dichiariamo nulle e invalide queste Confessioni.

XXVI.

Noi proibiamo, conforme all'Articolo IV. de' nostri Statuti Sinodali, a tutti gli Ecclesiastici costituiti negli Ordini Sacri, sotto pena di sospensione incorsa *ipso facto*, di cui noi ci riserviamo l' assoluzione, ed ai nostri Vicarj Generali, di tenere in loro casa alcuna serva che non sia giunta all' età di cinquant' anni compiti, sotto qualsisia pretesto, anche quello delle loro madri o delle loro sorelle che potessero dimorare con essi. Noi ordiniamo loro di disfarsi di quelle che non saranno di questa età, ed

inol-

inoltre di buoni costumi e d'una vita irreprensibile, al cominciamento di Gennaro prossimo alla più lunga. Ordiniamo al nostro Promotore di vigilare all'esecuzione del presente Articolo.

XXVII.

Non vediamo che con rincrescimento nelle case dei Curati le loro nipoti ancora giovani, tanto per cagione delle persone che esse vi traggono, quanto per altri inconvenienti; ma noi ve le possiamo tollerare se esse sono umili, pie, modeste, in un abito semplice, di lodevole edificazione, senza alcuno scandalo, applicate alle opere di pietà, e degne finalmente d'essere allevate nella Chiesa sotto la condotta di un Curato.

XXVIII.

In quanto alle persone più prossime, ed anche più fuori di sospetto, che i Canoni permettono ad essi di avere nelle loro case, noi permettiamo loro parimente di tenervele, a condizione che esse non producano alcuna sorte di scandalo: e per le conversazioni familiari delle persone di differente sesso, sebbene in case oneste e senza taccia, noi ordiniamo loro di evitarle quando esse cagionano il minimo scandalo, per timore che non sia bestemmiato il Nome di Dio: dichiarando ad essi che su questo proposito, senza voler autorizzare degl'ingiusti sospetti, o dei rapporti calunniatori, noi avremo sempre gli occhj aperti, e sempre attente le orecchie ai lamenti de' pòpoli; affinchè la vita de' Sacerdoti, che esser debbono l'esempio e la luce del mondo, sia irreprensibile, e che il Celibato degli Ecclesiastici,

il

il quale forma l'onore del nostro Ordine, non divenga per essi di obbrobrio.

XXIX.

Siccome succede che alcune persone sconosciute vengono qualche volta a stabilirsi con delle concubine, che essi fanno credere essere loro mogli, noi ordiniamo ai Curati di fare ad essi presentare in questo caso un certificato del loro matrimonio sottoscritto dal Curato che gli avrà maritati, legalizzato dal Vescovo Diocesano, o suoi Vicarj generali; altrimenti, di darne immediatamente avviso a noi ed agli Officiali dei luoghi per procedere secondo l'esigenza del caso, ed allontanare il delitto e lo scandalo dalla Casa di Dio.

XXX.

I Curati avvertiranno parimente gli Officiali dei luoghi allora quando si troveranno nella loro Parrocchia alcune donne di mala vita, e nulla obblieranno per farle allontanare. Se con disprezzo di Dio e con iscandalo della Parrocchia vi fosse un notorio concubinato, sia fra persone libere, o fra persone maritate, di qualunque qualità e condizione esse sieno, ordiniamo loro di avvertirle in particolare con forza e con coraggio, e nientedimeno con prudenza e con carità; ed in caso che esse perseverino in quest' orribile scandalo, dopo tre ammonizioni loro fatte in particolare, anche in presenza di due o tre testimonj, se ciò abbisognasse, secondo la regola del Vangelo, e con intervalli competenti, essi ce ne daranno avviso; non solamente affinchè noi eccitiamo la vigilanza del Magistrato, ma ancora perchè

chè procuriamo dal canto nostro, procedendo secondo il rigore della Legge, di strappar di mano la preda al Demonio, e di toglier di mezzo lo scandalo.

XXXI.

Siccome i Matrimonj debbono esser liberi ed esenti da ogni violenza, noi dichiariamo che, conforme allo spirito della Chiesa, ed anche dei Decreti e Giudizj secolari, che noi non soffriremo che sieno celebrati nelle prigioni, e che noi non dispenseremo dalla pubblicazione delle denunzie le figlie o Vedove, le quali per facilitare il loro Matrimonio avranno prostituito il loro onore, non essendo giusto che la Chiesa accordi le sue grazie a quelle che non hanno avuto vergogna di scandalizzarla. Ordiniamo ai Curati di dare avviso a noi, o a'nostri Vicarj generali dello scandalo che tali persone avranno cagionato; affinchè, secondo il precetto dell' Apostolo, e secondo lo spirito ed il Decreto del Sacro Concilio di Trento, si prescriva ad esse una penitenza proporzionata al loro fallo; e quelli che sono stati eccitati al disordine dal loro esempio, sieno richiamati alla vita regolata sull' esempio della loro ammenda.

Sess. 14. Cap. 8. Sess. 24. de Reform. Cap. 8.

XXXII.

Proibiamo a qualunque Sacerdote, tanto Secolare che Regolare, sotto pena di sospensione *ipso facto*, di pubblicare delle Indulgenze false, invalide, o altre anche vere senza la nostra approvazione e mandato per pubblicarle. Ordiniamo che siano presentate a noi o ai nostri Vicarj generali, prima della festa di Pasqua, tutte le Bolle d'Indulgenza, per esser

ser viste ed approvate, di che si terrà un buono e fedele registro.

XXXIII.

I. Tim. V. 21.

Per timore di contravvenire al precetto dell' Apostolo, e d'imporre temerariamente le mani contro la di lui espressa proibizione, noi vogliamo che quelli i quali desideteranno di esser ricevuti al Seminario per prepararsi agli Ordini, ci portino un attestato autentico di vita e costumi, de' Curati dei luoghi ove essi fanno la loro residenza. Noi ne carichiamo la coscienza de' detti Curati, e ordiniamo ad essi di mandare a noi, o a' nostri Vicarj generali il loro attestato sigillato, ove ci accenneranno sinceramente, e in faccia a Dio, ciò che essi sanno, e ciò che si può sperare da quelli che si presentano. Vogliamo similmente che ciascun Ordinando ci debba presentare un attestato delle tre pubblicazioni fatte alla Parrocchia della sua futura promozione agli Ordini di Suddiaconato, Diaconato, e Presbiterato.

XXXIV.

Commettiamo ai Curati che saranno incaricati di fare le pubblicazioni della futura promozione agli Ordini, o quelle dei titoli, d'intimare al Popolo, che sotto pena di Scomunica debba rivelare ciò che egli sa, tanto della verità del titolo, che de' costumi, della condotta, della pietà, della continenza, dell' età, e della nascita legittima dell' Ordinando; ed in caso che non vi si trovi alcuna opposizione o impedimento canonico, essi indirizzeranno il loro certificato, e lo manderanno sigillato come sopra.

XXXV.

XXXV.

Affinchè queste Ordinanze e regolamenti salutari tanto del Clero che del Popolo sieno ben conosciuti, dopo la pubblicazione che ne sarà fatta in nostra presenza nel nostro Sinodo, noi ordiniamo che quelli, ove la coscienza del Popolo è interessata, e specialmente l'ottavo, che noi stimiamo il più importante, sia letto e pubblicato all'Instruzione della Messa per tre Domeniche consecutive, coll'esortazioni le più vive, e le più pressanti, che lo Spirito Santo metterà nel cuore e nella bocca de'Curati, di che noi abbiamo loro somministrati i principali motivi nel nostro *secondo Catechismo* (*), ove si parla della Messa Parrocchiale.

E saranno le presenti Ordinanze, come pure quelle dei Sinodi precedenti, registrate nel nostro Tribunale, ed eseguite secondo la lora forma e tenore, non ostante qualunque opposizione o appellazione, e senza pregiudizio di esse; molto più che si tratta di Disciplina ecclesiastica, consacrata, autorizzata, ed ordinata dai Sacri Canoni, per la gloria di Dio, l'onore della Chiesa e l'edificazione pubblica.

Dato a Meaux nel nostro Palazzo Vescovile, il dì sedici d'Agosto mille seicento novant'uno.

EDIT-

(*) Tom. XXII.

EDITTO SINODALE.

Sopra la celebrazione delle Feste ec.

GIACOPO-BENIGNO BOSSUET, per la permissione Divina Vescovo di Meaux ec. Ai Decani Rurali della nostra Diocesi, e a tutti i Curati, e Vicarj, Salute e benedizione nel Nostro Signore.

Desiderando di provvedere tanto quanto è in nostro potere nel presente Sinodo ai bisogni li più pressanti di questa Diocesi; e rendere insieme le nostre assemblee Sinodali le più utili che ci sarà possibile, abbiamo deliberato ed ammonito, e deliberiamo ed ammoniamo quanto appresso.

I.

Per cominciare da ciò che riguarda il Servizio divino, dopo diverse ammonizioni inutili che sono state fatte nel Sinodo, o altrimenti sull'osservanza delle Feste dal tempo della Maddalena fino alla festa di tutti i Santi; noi abbiamo trovato a proposito, ad esempio di molte Diocesi, e specialmente di quelle vicine, di minorare l'obbligó dell'osservanza delle Feste nei tempi suddetti in favore del lavoro necessario della campagna, e per i villaggi solamente, a riserva delle Domeniche, la di cui osservanza è fondata sul Diritto Divino, e delle Feste più solenni, come sono l'Assunzione e la Natività della Santa Vergine, fra le quali noi compren-

prendiamo quelle del Santo Protettore. Per le Città noi intendiamo, che l'osservanza delle dette Feste resterà in pieno vigore, dispensandone solamente quelli che avranno da lavorare alla Campagna, e non altri.

II.

Intendiamo di non minorare cosa alcuna sotto questo pretesto di ciò che riguarda la celebrità e solennità del Servizio divino, al quale noi esortiamo i popoli di rendersi assidui tanto quanto essi potranno, e singolarmente alla Messa, la quale si dirà a quell'ora che i Curati troveranno la più convenevole per il comodo del lavoro, di che i popoli saranno avvertiti: non sarà fatto verun cambiamento nelle Città nè nelle Parrocchie ove saranno più Messe; il tutto fino a tanto che noi vi abbiamo più particolarmente provveduto.

III.

Non si lascierà d'annunziare le dette Feste conforme al solito, per non lasciarne perdere la memoria, con gran danno della pietà, e del culto dei Santi.

IV.

Noi ordiniamo, che per l'ultima volta saranno ammoniti alle Instruzioni della Messa della prima Domenica dell'Avvento, e seguenti fino a Natale, quelli che hanno mancato al dovere della Comunion Pasquale: saranno ad essi annunciati i severi giudizj di Dio, e le rigorose Censure della Chiesa; e se essi non soddisfanno al loro dovere alla Festa di Natale, noi ordiniamo ai Curati di darcene avvi-

so dopo questo termine; affinchè noi mandiamo loro senza dilazione i nomi de' più contumaci, per esser letti all'Instruzione della Messa, durante la Quaresima, con preghiere per ammollire i loro cuori induriti: dopo di che se essi non obbediscono al comando della Chiesa nella seguente Pasqua, da quel punto noi li dichiariamo essere incorsi nella pena stabilita dal Canone *Omnis utriusque sexus* del gran Concilio Lateranense; e sarà quest'Articolo pubblicato nell'Instruzione della Messa al tempo sopraccennato.

V.

Noi esortiamo e commettiamo ai Curati d'avvertire i loro Parrocchiani pubblicamente, e nelle Instruzioni della Messa, del pio costume, ed Ordinanza di questa Diocesi di fare la loro Confessione annuale dal principio della Quaresima, senz'aspettare alla Domenica delle Palme, e la Settimana santa, nè alla settimana di Pasqua sotto pena di esser rimandati alla discrezione dei Curati, e per non precipitare un'azione così necessaria.

VI.

I Curati ammoniranno i Fedeli del pericolo delle danze; le impediranno, più che sarà loro possibile, nei giorni di Festa e nelle Domeniche, e con un'attenzione più particolare durante l'Avvento, e la Quaresima, e nelle Feste solenni. Ammoniamo ancora i suonatori di violino, ed altri instrumenti che servono alle danze, del pericolo estremo della loro professione; e nulladimeno a cagione della durezza dei cuori, e senza approvare il loro stato, noi rila-

scia-

sciamo l'obbligazione del Caso riservato a noi in favore di quelli che in un'età avanzata non hanno altro mestiere per guadagnarsi il sostentamento, promettendo di non permetterlo ai loro figli.

VII.

Noi ci riserviamo il Caso di quelli che suoneranno durante il Servizio divino, senz'approvare i detti suoni e danze nelle altre ore del giorno di Domenica e di Festa.

VIII.

Noi censuriamo gravissimamente i Curati che mancheranno nel dire i primi Vespri delle Domeniche e delle Feste, sotto qualsisia pretesto.

IX.

Rinnoviamo gli Statuti ed Editti fatti dai nostri Predecessori di felice memoria, e da noi, contro quelli che non portano la tonaca e l'abito ecclesiastico conforme a questi: rinnoviamo similmente quelli che riguardano l'età delle serve: dichiariamo tutte le pene in essi stabilite, incorse meritamente dai contravventori: ingiungiamo ad essi di provvedervi senza pregiudizio delle altre pene stabilite dai Canoni.

X.

Comprendiamo nei detti Statuti ed Editti sull'età delle serve quelle che si saranno ricevute nella propria casa prima dell'età fissata dai detti Statuti, sebbene esse vi siano giunte in appresso.

XI.

Noi non riceveremo le scuse di quelli che avranno delle serve in età inferiore, sotto pretesto che

esse saranno colle loro madri o colle loro sorelle: riserbandoci anche d'allontanare le più strette parenti se elleno sono immodeste, litigiose, o mondane, e di cattivo esempio; affinchè la casa dei Ministri di Gesucristo sia santa, e che il loro celibato sia d'edificazione e non d'obbrobrio alla Chiesa.

XII.

Proibiamo a tutti gli Ecclesiastici d'assuefarsi ad usare il tabacco in polvere, specialmente ed in qualunque occasione nelle Chiese, per esterminare questa scandalosa indecenza dalla Casa di Dio.

XIII.

Noi rinnoviamo similmente le Ordinanze sopra la resa dei conti, sollecitazione dei resti, rinnovamento delle ipoteche, impiego dei denari, ed altre cose concernenti il bene delle fabbriche: dichiarando a tutti i Curati, i quali avranno lasciato passare tre anni senza fare su tal proposito le diligenze necessarie, ed avercene reso conto, che dopo questa ammonizione, noi li renderemo responsabili della perdita delle Chiese.

XIV.

Ordiniamo parimente ai detti Curati di usare tutte le sollecitudini e diligenze necessarie per i risarcimenti delle Chiese, i libri, ed ornamenti, per mezzo di quelli ai quali ciò apparterrà, e di darcene avviso, sotto pena di esser severamente censurati.

XV.

XV.

Quanto a quelli che trascurano di fare secondo il premurosissimo loro dovere i Sermoni, Catechismi, ed altre Istruzioni pastorali; o secondo un perverso costume se ne credessero dispensati per tutto il resto dell'anno, quando essi lo fanno al tempo dell'Avvento e della Quaresima; ne saranno di nostro ordine dati i nomi al nostro Procuratore, al quale noi commettiamo espressamente di far contro di essi tutte le procedure necessarie, e di rendercene conto, senza pregiudizio di altri mezzi che noi troveremo a proposito di praticare di nostra autorità.

XVI.

Noi dichiariamo che denuncieremo in pieno Sinodo quelli che mancheranno alle cose sopraddette, ed altre della medesima importanza; ciò terrà luogo d'un'ammonizione canonica: all'effetto di che noi ordiniamo che sia fatto un Registro in buona forma, ove saranno scritte e registrate le dette denuncie ed ammonizioni.

XVII.

Noi faremo una simile denuncia in pieno Sinodo di quelli che si abbandoneranno al giuoco ed alla crapula, o faranno fra di loro delle società o delle compagnie che scandalizzano i Popoli, o che si fanno un costume di non trovarsi alle Conferenze, a meno che, per cagione d'infermità, non ne abbiano essi ottenuta una permissione in iscritto da noi, o dai nostri Vicarj.

XVIII.

Dichiariamo che le presenti ammonizioni e questi Editti avranno forza di Statuti, senza pregiudizio di altri Regolamenti. Fatto, e pubblicato nel Sinodo il dì sedici Ottobre mille seicento novant'otto. † Giacomo-Benigno, Vescovo di Meaux (*).

Per comando del suddetto Monsignore
ROYER.

(*) Veggansi Editto, ed Istruzione Pastorale intorno agli *Stati d'Orazione* T. XXVII. Istruzioni sulla versione del Nuovo Testamento stampata a Trevoux T. XLVIII.

Fine degli Statuti ed Editti Sinodali.

EPI-

EPISTOLA QUINQUE PRÆSULUM

AD SANCTISSIMUM

D. D. INNOCENTIUM PAPAM XII.

CONTRA LIBRUM, CUI TITULUS:

NODUS PRÆDESTINATIONIS DISSOLUTUS

BEATISSIME PATER.

Episcoporum est sine personarum acceptione detegere errores, qui quo altiore loco se attollunt, eo graviore ictu conterendi. Itaque ad Apostolatum vestrum deferre cogimur propositiones istas: primam, „ Quantum ex parte Dei est, omnes dilecti: „ omnes ad vitam æternam, aut aliquid quod vita „ æterna melius sit, (ut de infantibus baptismo „ non tinctis, postea dicemus:) destinati. " Hæc scripta reperimus in libro, cui titulus, *Nodus prædestinationis dissolutus*. Neque enim metuimus, B. P. ne, quia eminentissimum Sfondratum, tot egregiis dotibus commendatum, ut serviret Ecclesiæ, ad tantam dignitatem provexistis, idcirco illius quoque ignoscatis erratis, quæ ad Ecclesiæ fidem labefactandam pertinerent: imo vero scimus, Vestram Sanctitatem, ut veritati & Ecclesiæ serviat, nullius nomini parcituram, ac magis peccaturos nos, si necessaria taceamus.

P. I. §. I. n. 2. p. 4.

Sane faveamus licet optimi viri memoriæ, ingenio & elegantiæ, tamen obstupuimus ad inauditas voces. Sed cum auctor ad alios nos remittat locos, ubi de infantibus sermo sit, ad eam tandem partem legendo devenimus, in qua hæc sunt posita: „ Parvulos quod attinet, qui sine baptismo dece- „ dunt, cœlesti quidem regno quasi paternæ culpæ „ reos, nec expiatos exclusit. Non exclusit tamen „ naturalibus bonis: " beatitudine scilicet naturali: quod primum annotamus: „ & a peccato præservavit; „ æternoque supplicio, quo si adolescerent, punien- „ di essent; " cum sola, inquit, *præservatio a peccato*, quam semper supponit in parvulis, originali licet vero magnoque peccato inquinatis, „ pluris va- „ leat, " majorisque pretii sit quam regnum ipsum „ cœleste: " quasi major res sit, tantum carere malis, quam æternam vitam, Deoque ipso perfrui: quæ tam absurda, tam vana sunt, ut christianæ aures ferre non possint.

Ibid. n. 13. p. 48.

Quo magis legendo processimus, B. P. eo pejora occurrebant: qualia profecto hæc sunt. „ In hac „ parvulorum causa considerandum est, licet Deus „ ad cœlestem gloriam eos non admiserit, alio ta- „ men, multoque majori beneficio affecisse, quod „ illi ipsi longe cœlo prætulissent; & nos quoque, „ si electio daretur, multo majoris pretii quam cœ- „ lum duceremus. " Et paulo post: „ Quid ergo con- „ queri de Deo possunt; aut quid illis mali fecit, „ si non quidem cœlo, aut alio beneficio donavit, „ quod multo præstantius cœlo est, quodque & ipsi, „ & omnes sapientes cœlo præferrent? " Unde con-

Ibid. n. 21. p. 120.

clu-

cludit: „ Ergo nulla dolendi, nulla conquerendi, „ sed magis gaudendi, gratesque agendi causa est: " ut profecto parentibus christianis parvulos suos amittentibus sine baptismi gratia, non luctus, ut fit, sed gratulatio indicenda sit: ipsi vero parvuli, tanti licet Sacramenti exsortes, lætis magis vocibus quam lacrymis prosequendi videantur.

Hæc quidem sufficerent ad condamnationem tam inauditæ novitatis; sin autem responderi volunt auctoris ratiociniis ex parvulorum innocentia, ut vocat, personali repetitis, de his quidem mox viderimus, si V. S. permiserit: rogamus interim, te teste, te judice, B. P., ecquid in fidei Quæstionibus ratiocinia sine Scripturis ac Traditione valeant? cum Propheta clamet, ad *legem magis* & *ad testimonium*, ad Traditionem, ad Patres: ne, si tu Theologe, quisquis es, aliquid Evangelicæ prædicationi addideris, quacumque dignitate fulgens, quocumque hominum præsidio fretus, sis licet Apostolus, sis licet Angelus, ab alta Petri sede tanquam e cœlo feriaris, ac sermones tui anathema fiant.

Is. VIII. 20.

Et tamen illa subtilium argumentorum inventa videamus, ipsumque erroris recludamus fontem. *Nempe*, inquit, actualibus *cum* venialibus, tum etiam mortalibus peccatis subduci, regno est potius: atque ut verbis clarioribus auctoris utamur, „ innocentiæ personalis donum, & immunitatis a peccato tantum est, ut ipsi parvuli millies cœlo carere malint, quam vel uno peccato involvi, nullusque christianorum est, cujus non idem votum „ esse debeat: " quod est vanissimum. Neque enim

si

Rom. III. 8. si vetuit Apostolus, ne *faciamus mala ut veniant bona*; ideo prohibere possumus Deum, quominus ex permissis peccatis pro sua excellentissima potestate majora bona eliciat, quam ea quæ ante peccata futura erant: neque propterea peccatis delectamur: absit; sed eidem Apostolo dicenti credimus: *ubi abundavit delictum superabundasse & gratiam*. Nempe ex peccatis meminimus, tantam gratiæ accessionem factam, ut etiam eorum occasione Christum habeamus. Nec si Petrus e lapsu evasit humilior, ac deinde fortior atque felicior; ideo liceat nobis peccatum, innocentiæ; sed uberiorem post peccatum gratiam minori anteferre, Deique omnia mala vertentis in bonum exuperantissimam prædicare bonitatem.

Ibid. v. 20.

De his ergo argutiis, Beatissime Pater, salva reverentia Vestræ Apostolicæ Sanctitatis, id merito dixerimus: *Telas araneæ texuerunt*, quibus imbecilles animæ caperentur. Neque enim quod peccatum toto animo horreamus, ideo invidere debemus aut Deo libertatem suam, aut nobis felicitatem nostram: nec prohibere quis possit, quominus cum Ecclesia concinamus lætum illud ac faustum: *felix culpa*; &, *o vere necessarium Adæ peccatum!*

Isa. LIX. 5.

Hæc vero, hæc pia sunt, non ex recentibus novæ pietatis ducta commentis, sed ex veris fontibus Christiani Apostolicique spiritus. Quod autem toties parvulis *immunitas* a peccato, ipsaque adeo innocentia tribuatur, intolerabile credimus: vanaque erroris excusatio est, quod illa *innocentia* novo atque ambiguo nomine *personalis* vocatur. Neque enim

Nol. diss. §. I. n. 11. & 23.

par-

parvulorum persona innocens est, *ad quam peccatum ipsum, quod est mors animæ, transit*, ut & in Arausicano II. ac postea in Tridentino Concilio definitum; non, inquam, persona innocens est, eo quod careat peccatis propria voluntate contractis: imo vero peccatrix, quæ sub ira Dei atque in potestate tenebrarum nascitur: quæ exorcismis exufflatur: quæ aqua mundatur: valetque omnino illud, quod a s. Augustino Synodus Tridentina deprompsit, originale peccatum non utique nobis esse extraneum: imo ut *origine unum, ita propagatione unicuique esse proprium*, nec nisi inhærente & propria sanctitate purgandum.

Concil. Araus. II. Cap. 2. Conc. Trid. Sess. V. Can. 2.

Sess. V. Can. 1.

Ejicite ergo, Beatissime Pater, ex Ecclesia Dei, cui pari integritate, ac potestate præsidetis, degeneres, mollesque sententias, quæ pietatis specie vim ipsam pietatis infringunt. Neque enim dissolvit, sed implicat nodos, qui humanis affectibus, exilibusque argutiis magis quam Ecclesiæ traditione ducitur. Nec semel dixisse contentus, eundem errorem semper inculcat magnificentioribus verbis, cum dona collata parvulis sine Christi Sacramento decedentibus, ad *Christi merita*, ac redemptionem pertinere asserit: ut hinc quoque vel maxime redempti parvuli censeantur, quod Sacramenti redemptionis expertes, nulla in Redemptoris regno, & corpore parte sint: quo quid absurdius, & in Redemptorem ipsum contumeliosius dici possit, nos quidem non videmus.

Ibid. §. II. n. 16.

Quo loco idem auctor hoc etiam addit: *non damnari* parvulos: quippe qui propter alienum nec per-

§. I. n. 21. §. II. n. 16.

personale peccatum damnari non possint: at quis hæc docuit? Non certe Concilium Lugdunense II sub Gregorio X. non Florentinum sub Eugenio IV. quorum hæc fides est, hæc definitio: *Illorum animas, qui in actuali mortali peccato, vel cum solo originali decedunt, mox in Infernum descendere, pœnis tamen disparibus puniendas*: En quo: en quibuscum descendant qui natura filii iræ, exosi & invisi, cum cæteris damnatis ad infernum detruduntur: quos tamen auctor noster non *damnari* docet, quasi aliud sit damnari, quam ad infernum descendere: insuper si Deo placet, patriæ exilium, favori & gratiæ iram, denique *ipse cœlo* infernum anteponit; usque adeo summis ima permiscet.

T. XI. Concil. Labb. part. 1. Decr. union. T. III.

Quod vero damnari negat, qui a pœna sensus, hoc est ab ignis æterni cruciatu, passim immunes habeantur: quid ad nos, qui ea de re non contendimus? Consulant qui voluerint doctissimum Dionysium Petavium: consulant imprimis eminentissimum Henricum Novisium, a V. S. insignis doctrinæ merito, Christiano Orbe applaudente, ad summa quæque provectum: nos quidem hæc prætermittimus, ac Theologis disputanda relinquimus. Quam autem sit immanis error, ab inferno ac damnatione absolvere parvulos sine Christi Sacramento defunctos, Cardinalis Bellarmini verbis malumus quam nostris dicere: qui quidem ex prædictis, aliisque decretis hanc sententiam ab Ambrosio, licet Catharino, aliisque defensam, non modo *falsam*, sed etiam *hæreticam existimandam esse*, concludit: & contra *FIDE CATHOLICA tenendum, parvulos sine baptismo*

I. t. Theol. dogm. lib. 9 n. 5. Vind. August. cap. 1. §. 5.

T. 1. lib. VI. cap. 2.

Ibid. cap. 2.

dece-

decedentes absolute esse DAMNATOS; nec sola cœlesti, sed etiam NATURALI beatitudine perpetuo carituros, qui nempe sunt, eruntque semper aversi a Deo; deguntque, ac semper degent in carcere inferno: ex Concilii Lugdunensis Œcumenici decretis, in Concilio Florentino repetitis: Ecclesia orientali una cum Romana & occidentali in unam fidem concinente. Ex iis igitur aliisve decretis, teste Bellarmino, illi parvuli *sub potestate diaboli in carcere inferno* degunt, *loco*, inquit, *horrido* ac *tenebricoso:* quod quid est aliud, quam projici cum damnatis in horrendas illas exteriores tenebras, & ibidem esse sub potestate tenebrarum, quorum id regnum est?

De affectibus vero illis, quos pios vocant, juvat eundem Bellarminum audire hæc sancte & graviter disserentem. „Nihil prodesse parvulis, jam defun- „ctis misericordiam nostram, & contra nihil eisdem „obesse nostræ sententiæ severitatem; multum au- „tem nobis obesse, si ob inutilem misericordiam „erga defunctos, pertinaciter aliquid contra Scri- „pturas, aut Ecclesiam defendamus: idcirco non af- „fectum quendam humanum, quo plerique moveri „solent, sed Scripturæ, Conciliorum & Patrum „sententiam consulere, & sequi debemus."

Ibid. init. cap.

Atque abfuisse quidem a celeberrimo Sfondrato Cardinali hanc pertinaciam facile confidimus: cæterum tacere non possumus id quod de sancto Augustino scribit: *Nunquam*, scilicet, *Augustinum hoc modo philosophatum esse, sed in causa parvulorum* non nisi ad occulta Dei judicia provocasse. Hæc ille de sancto Augustino, quem in ipso libri titulo

Ibid. §. II. n. 16.

suæ

suæ solutionis auctorem prædicabat. Et tamen postea ejusdem doctrinæ diffisus, ac plus tanto doctore, absit verbo injuria, si sapere visus, hæc subdit: „ Nec id ad Augustini institutum pertinebat, „ nec voluit ipse aliis adimere libertatem ea omnia „ dicendi, quæ deinceps opportuna viderentur? " præsertim, inquit, adversus Calvinum, atque Jansenium: quo sane prætextu ad nova & inaudita quæque prosiliunt. An enim si novi auctores confutandi veniunt, ideo nova quoque dogmata invehi necesse est in Ecclesiam? nempe hæc, quod parvuli tam luctuoso puniantur exilio, non ad illa tremenda judicia, sed ad Dei gratiam potiorem referri oportere? Quæ profecto si ad nodum reprobationis parvulorum dissolvendum pertinerent, quo in loco explicando Augustinus totus est, non ab ejus instituto abhorrerent. Sed ille huic nodo non aliam solutionem affert, quam illud Apostoli: *Tu quis es?* & illud, in causa parvulorum toties repetitum: *An non habet potestatem figulus luti*, *ex eadem massa* originis vitiatæ atque damnatæ, *facere aliud quidem vas in honorem; aliud vero in contumeliam?* Neque quidquam aliud in parvulorum, ac in tota prædestinationis causa B. Augustinus aut quæsivit aut promsit: imo aliud quærentibus id aperte significat, cui non ista sufficiant, ut quærat doctiores, sed caveat ne inveniat præsumptores.

Rom. IX. 20. 21.

Lib. de don. pers. & lib. cap. 33.

Neque minus alienum est a Beati Doctoris sensu quod illud Sapientiæ: *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus*, transfertur ad parvulos. Illud enim de justis, *ne a sua justitia recederent esse* pro-

Nod. diss. p. I. §. I. n. 33.

Sap. IV. 11.

prolatum; & locus ipse clamat, & Beatus Augustinus, aliique Orthodoxi omnes uno ore consentiunt. Ad gratiam autem pertinere, quod sine Baptismo rapiantur infantes in infernum carcerem devolvendi, tanquam eis subtracto Baptismo potior obventura sit felicitas, & gratia; non ipse Catharinus, non ipsi Pelagiani ausi sunt asserere: qui cum iisdem parvulis aut vitam æternam, aut naturalem assignent beatitudinem, non tamen eam qualemcumque, aut vitam æternam aut felicitatem regno præferendam putant.

Lab. de præd. SS. cap. 24.

Causa autem errandi hæc fuit, quod tanti nodi dissolutor nequidem naturam, ac vim peccati originalis agnovit, atque etiam ex sancto Augustino probare nititur, parvulis in præsente vita cruciatis esse aliquid *bonæ compensationis, quod in æterna vita reservet Deus, quoniam quamquam nihil boni fecerint, tamen nec peccaverint aliquid*. Quam quidem sententiam idem Cardinalis a beato Augustino in Epistola ad Hieronymum retractatam fatetur: *Non tamen ut erroneam & falsam, sed tantum ut minus firmam, validamque*. Hæc quidem Sfondratus Cardinalis asseruit, nec legere voluit in eadem Epistola, *nullam iisdem parvulis compensationem cogitandam, quibus insuper damnatio præparata est: eamque esse robustissimam, ac fundatissimam Ecclesiæ fidem*. De fide ergo est illa damnatio parvulorum, quam illi compensationi Augustinus apponit: de fide, inquam, illa est damnatio, quæ licet, Augustino teste, omnium mitissima, non tamen proinde sanctitati, ac æternæ felicitati anteferenda sit: neque

Nodus dissol. I. p. §. I. n. 23.

Aug. lib. III. de lib. Arb. cap. 23. n. 68.

Nod. dissol. ibid. Aug. Ep. 28. c. 7. n. 18. & seq.

Ibid. cap. 7. n. 20.

que ullum præsidium in illa est Epistola ad Hieronymum, quam auctor dissoluti nodi tanta confidentia proferebat.

Nod. diss. I. part. §. I. n. 11.

Idem alibi scripsit: *Fatendum quia nunquam parvulis ante baptismum sublatis Deus vitam æternam voluit, istos ad alium finem classemque providentiæ pertinere:* quo loco perspicuum est, eundem auctorem totius humani generis primævæ institutionis oblitum. Quis enim Christianus negat, universam Adæ sobolem in eo ad æternam vitam fuisse ordinatam? Non ergo parvuli *ad alium finem*, *aut ad aliam classem providentiæ* revocandi sunt: sed plane ad communem creaturæ rationalis ordinem redigendi: ut nec sine Sacramento Redemptoris, vitam æternam, ad quam instituti erant, recuperare possint, nec ejus jactura sine certa & justa damnatione mulctari.

Hæc quidem sunt, quæ attinent ad parvulorum statum: pluribus supersedemus, quibus quippe animus est ea promere, quæ magis ad exponendum, quam ad refellendum errorem necessaria videantur. Nunc ad alterum caput pergimus; nec veremur, ne Parenti optimo atque sanctissimo tædio simus, cui res maximas ejus Apostolico judicio decidendas, summa cum animi demissione subjicimus.

Nod. diss. p. I. §. N. I.

Altera ergo propositio sic habet. *Ut demus* (Brasilienses, aliosque) *ita ignorasse* (Deum, hoc est invincibiliter) *id quoque magna beneficii & gratiæ pars est*. Quæ quidem, Beatissime Pater, liceat enim nobis in optimi parentis sinum intimos animi nostri sensus deponere; non sine maximo dolore referimus: sed sunt quæ magis doleant, nempe sequen-

quentia, quibus ista muniantur: *Cum enim*, inquit, *peccatum sit essentialiter offensio, & injuria Dei, sublata Dei cognitione, necessario sequitur, nec injuriam, nec peccatum, nec æternam pœnam esse:* reddique *impeccabiles*, atque ab æterna pœna prorsus immunes, etiam parricidas, hospitum necatores, ac portenta libidinum consectantes; quos Deus tanta gratia, hoc est cæcitate mentis, summaque sui ignoratione donaverit. Quod quid est aliud, quam Peccatum ipsum philosophicum, ab Alexandro VIII. felicis recordationis antecessore vestro, tanta perspicuitate damnatum? Hæc nempe ad Sinenses solatia deferebant, quibus excæcatæ gentis, ac de parentum suorum sapientia immensum gloriantis superbiam demulcerent. Horum ergo gratia quærebatur: *An infideles præcepta naturalia trasgredientes, pœnas æternas mereantur: & negabant aliqui, quia ignorantia Dei & Legislatoris a tam gravi pœna excusantur*. Sic enim blandiebantur Sinensibus: at sacræ Congregationis auctoritate Consultores rescribebant; procul dubio *damnari* eos, idque pœnis æternis, de quibus quæstio instituta erat, nec illam turpissimam ignorationis Dei excusationem admittebant.

Consul. & resp. anni 1674. q. 24. in lib. Fr. Dominici Ferdinandi Navarotta Dominicani: tract. 7.

Alexander vero VIII. recentissimo Edicto die 24. Augusti, anno 1690. decernebat hoc *temerarium, piarum aurium offensivum, atque erroneum*, si dicatur, *Peccatum philosphicum, quantumvis grave, in eo qui Deum vel ignorat, vel de Deo actu non cogitat, esse grave peccatum, sed non esse offensam Dei, neque peccatum mortale dissolvens amicitiam Dei, neque æterna pœna dignum*. Quo decreto nihil suble-

vati sumus, si ab ipsa urbe, a tantæ dignitatis viro portentosa doctrina non tantum ad Sinenses, sed etiam ad omnes reipublicæ Christianæ provincias diffundatur. Sic enim duo invalescerent; primum, ut essent omnino impeccabiles qui summe, & invicte, si quidem id fieri posset, ignorarent Deum; alterum, ut ea ignorantia ad gratiam, non autem ad peccati gravissimam pœnam pertineret. Quæ duo ab errore defendi non possunt. Neque enim fieri potest, ut innocens Deo sit, qui extincta licet cognitione Dei, rectæ rationis, & conscientiæ lucem a Deo exorientem sperait. Neque item fieri potest, ut non sit contumeliosus in Deum, qui rectæ rationi, cujus Deus auctor, & vindex est, infert injuriam. De pœnarum vero per hanc ignorantiam sublata æternitate quod sentiunt, non advertunt, pœnarum æternitas a qua radice profluat. Neque, ut ait s. Gregorius Magnus antecessor vester, vellent mali sine fine vivere, ut possint sine fine peccare: quippe qui felicitatem, ac finem ultimum in prava delectatione defigunt. Neque vero quisquam est, qui non æternum esse velit id quod se beatum putat. Inest ergo cuicumque mortali peccato quædam concupiscentiæ æternitas, atque ut ita dicam, immensitas, cui profecto Deum tota sua infinitate, atque æternitate, ac sanctitate adversari necesse sit. Ergo mortale quodcumque peccatum, contra legem etiam naturalem, habet aliquid, quod æternam iram provocet: unde quocumque peccato rectam rationem læseris, exurgit ille ultricis conscientiæ stimulus, ille *vermis* interior, qui, teste Christo, *non moritur*: cujus adeo

Lib. 54. Moral. cap. 16.

Marc. IX. 41. & *seqq.*

adeo immortale virus, morsus indefessus; quod supplicii genus qui extinguendum putat, Evangelio contradicit. Vermem autem illum profecto comitatur sempiternus ignis, a quo si impios illos exemeris, erit non modo parvulis, verum etiam adultis Deum nescientibus, a sempiterno igne seclusus assignandus locus, nec in sinistra erunt perditi ac scelerati, qui Deum nesciunt, ejusque ignoratione mulctati, nec a præteritis peccatis expedire se possunt, & in nova proruunt. Non ergo impeccabiles, qui legem naturalem, quam sciunt, non impune contemnunt; nec si vel maxime sint impeccabiles, id beneficii loco consequentur. Etsi enim gratia est, peccare non posse in bona voluntate firmatos: non proinde gratia, sed peccati esset pœna gravissima peccare non posse eo quod ignorarent Deum, quo nihil est miserius, & æternæ damnationi propius.

Has autem supplicamus, Beatissime Pater, ut perpendatis voces: *Ergo cum hac ignorantia impeccabiles redderentur; alioquin certissime peccaturi si agnoscerent, sequitur hoc ipsum beneficium esse juxta illud Apostoli*: „ Melius enim erat illis non „ agnoscere viam justitiæ, quam post agnitionem re- „ trorsum converti ab eo, quod illis traditum est, „ sancto mandato. " Hoc nempe supererat ad erroris cumulum, ut quia lege Dei, & gratia perversi & ingrati abutimur, subtractio legis, & gratiæ, non pœnæ, quod semper Ecclesiæ visum est, sed gratiæ & beneficio imputetur.

Nodi diss. Ibid.

II. *Petr.* II.

Quæ mala inde proveniunt, Beatissime Pater, quod Scripturas divinas velut versatiles ad arbitrium

flectant; quod cæcis affectibus, & inanibus rati unculis delectati, Patribus non auscultent, malintque comminisci falsa, quam tantis viris docendos se tradere. Quæ nisi claro, certoque judicio ab Ecclesia Dei propulsetis, omnia collabescant: Romam, quod Deus avertat, suis favere, non modo adversarii, verum etiam pii saltem infirmi conclament; ac lascivia ingeniorum magis incitata, quam compressa esse videantur.

Sed hoc a vestris temporibus procul abesse, & vestri Pontificatus claritudo, & ab ore vestro per totam Ecclesiam pervulgatæ voces docent. Itaque supplicamus, ut post illas præcipuas propositiones, hanc quoque Sanctitas Vestra dispiciat: *Post promulgatum Evangelium, an fides explicita in Christum omnino necessaria sit, disputant Theologi; si tamen admittamus necessariam esse, dicendum est, &c.* Quæ a Christianorum scholis longe abigenda sunt, ne sub dubio relinquantur, an sine Christi nomine credito & invocato salvus esse quis possit; dicente Domino: *Qui credit in illum non judicatur*, medio justificationis invento; *qui autem non credit, jam judicatus est*: relictus ipse sibi, nulloque novo judicio, propria, & præcedente iniquitate mersus.

Nod. 10. §. 2, n. 19.

Joan. III. 18.

Postremo, Pater Sanctissime, quod ad universi libri pertineat scopum, illud vel maxime Apostolicæ Sedi, quam beatus illustras, insinuandum putamus, ne Vestra sinat Sanctitas definitionem prædestinationis infringi eam, quam Vester Augustinus tradidit, ut nempe sit *præscientia, & præparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur quicunque liberantur*: hanc enim *definitionem prædestinationis* omnibus

gen-

gentibus prædicandam, idem Augustinus iterum iterumque commendat: *Hac prædestinatione beneficiorum Dei fieri confitetur, ut omnes prædestinati singulari, & gratuita dilectione serventur*, qui fons Christianæ humilitatis ac pietatis est; hujus prædestinationis veritatem semper fuisse in Ecclesiæ fide, ac de ea *neminem unquam nisi errando disputare potuisse*, & idem Augustinus affirmat, & sanctis Pontificibus Cœlestino, & Hormisda pronunciantibus, Ecclesia Romana suscepit: & nostro quoque sæculo, Cardinalis Bellarminus, *non ad opinionem, sed ad Ecclesiæ Catholicæ fidem pertinere* asserit. Quam tamen Catholicam veritatem nodi dissolutor tacet, atque hujus prædestinationis definitionem immutat: supponit aliam s. Augustino ignotam, quæ vim singularis, atque gratuitæ dilectionis, ac beneficiorum præparationis obscuret. Quanquam enim eam non semel agnoscit, sic tamen rem involvit dictis, ut nihil magis vereri videatur, quam ne electos majori quam reprobos beneficio affectos esse constet: quod nec Molinæ sectatores inficiati sunt. Sic Ecclesiæ Romanæ de singulari & gratuita dilectione electorum aut omnino quatitur, aut saltem vacillat fides; quæ si auctoris verbis affirmare nitimur, hæc nempe totus liber transferendus fuit.

Lib. de Don. persev. cap. 14. 17. 20. 21. 23.

Ibid. de grat. & lib. arb. lib. 2. cap. 11. 8. 3. 1. §. 1. n. 11.

Ibid. 67. 106. 107. &c.

Neque plura memoramus, cum ea a vobis perpensa, & annotata, vestra egregia ad vicinos Belgas decreta demonstrent: nobis certe sufficit, ad Vestrum Apostolatum detulisse ea quæ veritatem læderent, ac Patrum laudare sententias, quas majore gratia de Petri Cathedra prædicatis.

Plu-

Plures Episcopi subcripsissent, nisi pauci sufficerent, ut ne ambitiosius, quam modestius agere videremur. Cæterum meminimus a s. Innocentio I. non modo Synodicas, sed etiam quinque Episcoporum literas, paterno animo esse susceptas; atque ab Innocentio XII. paria expectari oportere; tanti Pontificis æquitas, ac paterna benignitas facile persuadet. Subscripsimus;

BEATISSIME PATER

Sanctitatis Vestræ

Obsequentissimi ac devotissimi servi, ac Filii

CAROLUS MAURITIUS Arch. Dux Remensis.
LUDOVICUS ANT. Arch. Parisiensis.
J. BENIGNUS Episc. Meldensis.
GUIDO Episcopus Attrebatensis.

Parisiis VII Kalendas Martii, an. 1697.

Et hæc erat inscriptio Sanctissimo Domino nostro

INNOCENTIO PAPÆ XII.

IN-

INNOCENTIUS PAPA XII.

VENERABILES FRATRES Salutem & Apostolicam Benedictionem. Litteras vestras VII Kal. Martii proxime præteriti ad nos datas, grato animo accepimus. Ex iis enim vigilem ac sacerdotalem zelum, quo sacros Antistites in partem sollicitudinis nostræ vocatos flagrare maxime decet, in vobis vigere, vosque priscam erga hanc Sanctam Sedem, cui nos licet immeriti præsidemus, debiti obsequii gloriam constanter retinere deprehendimus: dum antiquæ traditionis exempla servantes, & Ecclesiasticæ memores disciplinæ, ad locum quem elegit Dominus ascendistis; ac ea quæ in libro posthumo 60. mem. Cœlestini S. R. E. Cardinalis Sfondrati de divina prædestinatione nuper edito, reprehensione digna vobis visa sunt, ad nostrum Apostolatum eo ferme tempore, quo variæ Doctorum hominum de eodem libro sententiæ etiam per urbem ferebantur, detulistis, nostrum hac in re judicium ea qua par est reverentia deposcentes. Officii itaque nostri esse duximus, librum ipsum, resque a vobis in eo adnotatas, insignium Theologorum discussioni committere, ut omnibus maturæ considerationis trutina perpensis, quod justum fuerit, subinde decernere valeamus; non alia profecto quam crediti nobis divinitus ministerii partes, sicut oportet, implendi habita ratione; quod ut etiam in aliis omnibus, quæ ad onerosam Apostolici muneris nostri curam pertinent, salubriter

exe-

exequi possimus, jugibus Fraternitatum vestrarum apud Patrem luminum precationibus, infirmitatem nostram juvari vehementer optamus, vobisque Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur.

Datum Romæ apud sanctam Mariam Majorem, sub annulo piscatoris, die 6. Maii, Pontificatus nostri anno sexto.

Signatum MARIUS SPINULA.

Et hæc erat inscriptio: Venerabilibus Fratribus CAROLO MAURITIO Remensi, & LUDOVICO ANTONIO Parisiensi Archiepiscopis; necnon JACOBO BENIGNO Meldensi, GUIDONI Attrebatensi, & HENRICO Ambianensi, Episcopis.

F I N E.

Nella pag. 9 Editti Sinod. lin. 14 dopo la parola *settimane* aggiungasi: *il popolo fedele* nel ec.